



Rivista semestrale  
Aut. Trib. di PN  
N. 36 del 15.7.1964  
Anno XXIX n. 2  
Dicembre 1992  
Sped. abb. post. Gr. IV  
70% - Tassa Riscossa  
Taxe percue

# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"





**LA PRO SPILIMBERGO  
AUGURA  
AI LETTORI ED AGLI SPILIMBERGHESI  
UN BUON NATALE E FELICE 1993**

Periodico edito dalla  
"Pro Spilimbergo" Associazione  
Turistico Culturale aderente ad ARCOMETA  
Consorzio Turistico  
delle Pro loco dello Spilimberghese

Redazione - Amministrazione - Pubblicità:  
"Pro Spilimbergo" Palazzo Troilo  
corte Castello - Tel. 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:  
Gianni Colledani

*Comitato di Redazione*

Daniele Bisaro, Gianni Cesare Borghesan,  
Miriam Bortuzzo, Mario Concina, Roberto Del  
Zotto, Mario Marcantuoni, Paolo Presta,  
Claudio Romanzin, Raffaele Rossi, Bruno  
Sedran, Roberta Zavagno, Livio Zuliani

*Disegni:*

Sara Avon  
Plinio Missana

*Consiglio di amministrazione*

Bisaro Daniele	Presidente
Battistella Vertilio	Vice - Presidente
Mirolò Gio Battista	Vice - Presidente
Avon Dario	Consigliere
Zavagno Sante	Consigliere
De Stefano Ricardo	Consigliere
Dalla Costa Sergio	Consigliere
Pes Fabio	Consigliere
Cominotto Domenico	Consigliere
Colledani Gianni	Consigliere
Campardo Giovanni	Consigliere
Liva Sante	Consigliere
Contardo Silvano	Consigliere

Quota sociale: L. 10.000

Abbonamenti:

Italia L. 15.000

Estero L. 20.000

Conto corrente postale 12180592 intestato "Pro  
Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale.

*Foto:*

Gianni Borghesan, G. C. Borghesan, Giuliano  
Borghesan, G. Bortuzzo, M. Caldana, E. Ciol,  
G. De Giorgi, P. De Rosa, S. Fabbro, D. Passante,  
B. Sedran, R. Viola, F. Kreutler, Leung Chi Wo

*In copertina:*

L'osteria "da Afro"  
(foto Gianni Cesare Borghesan)

*Consulenza fiscale:*

Studio Roberto Fracas e Federico Vignoni  
dottori commercialisti in Pordenone

*Consulenza editoriale:*

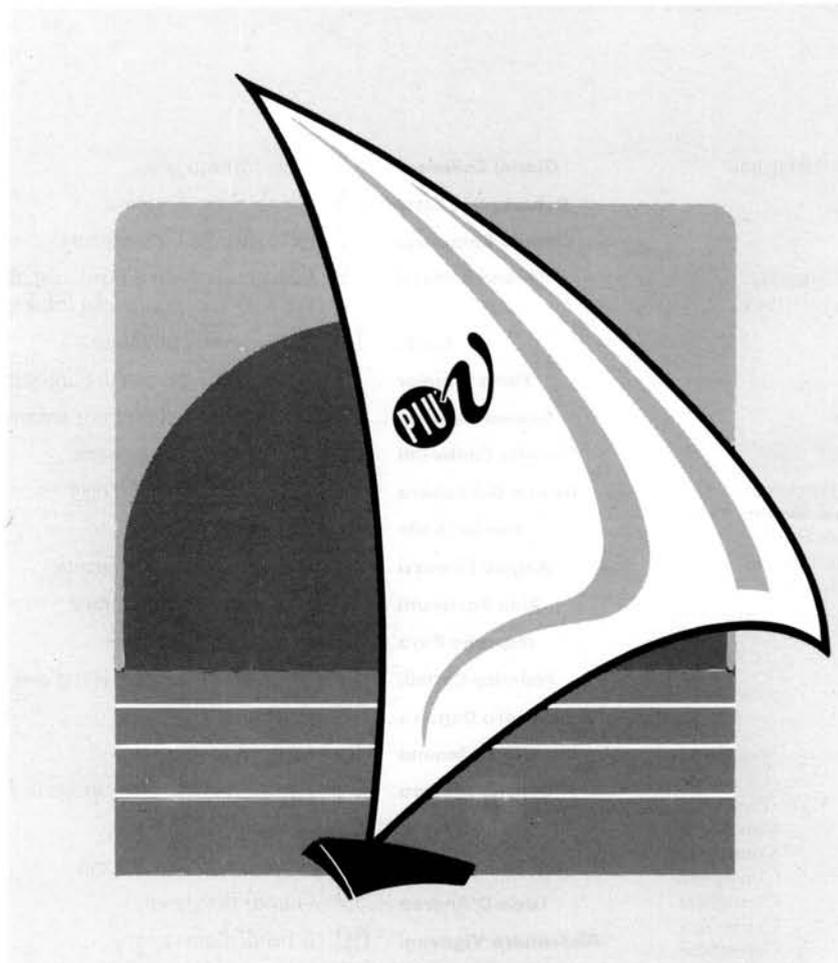
Danilo Ongaro

*Stampa*

Arti Grafiche Friulane  
Udine, via Treppo 3

- |                                  |    |   |
|----------------------------------|----|---|
| <b>Gianni Colledani</b>          | 3  | <i>Se la fortuna gira</i>   |
| <b>Roberto Del Zotto</b>         | 5  | <i>Rivoluzione d'ottobre</i>  |
| <b>Claudio Romanzin</b>          | 7  | <i>E' arrivato il Commissario</i>   |
| <b>Silvano Bertossi</b>          | 9  | <i>Clauzetto e Vito d'Asio... spalancati per il 69 congresso della Filologica</i> |
| <b>C.d.R.</b>                    | 10 | <i>Italo Zannier premiato</i>   |
| <b>Elena Zannier</b>             | 11 | <i>Il caso degli spiritati di Clauzetto</i>                                       |
| <b>Gianna Blarasin</b>           | 13 | <i>Acquedotto dell'Arzino: amarezza di una sconfitta</i>                          |
| <b>Novella Cantarutti</b>        | 17 | <i>Borghi persi e paesi risorti</i>   |
| <b>Tiziana Del Fabbro</b>        | 19 | <i>Valli di ieri - Valli di oggi</i>  |
| <b>Elio Del Colle</b>            | 21 | <i>Collemonaco</i>  |
| <b>Angelo Filipuzzi</b>          | 25 | <i>Italiani e friulani in Brasile</i>   |
| <b>Rino Pastorutti</b>           | 31 | <i>Mosaico a Gerusalemme</i>  |
| <b>Marcello Pirro</b>            | 35 | <i>L'atelier di Dagmar</i>  |
| <b>Federico Castelli</b>         | 37 | <i>Marcello Pirro: una vita d'arte</i>  |
| <b>Alessandro Deganis</b>        | 39 | <i>A proposito di galline</i>   |
| <b>Claudia Furlanetto</b>        | 43 | <i>Le amare erbe</i>  |
| <b>Ornella Lazzaro</b>           | 44 | <i>Angioletta delle Rive strega in Pordenone</i>                                  |
| <b>AA.VV.</b>                    | 47 | <i>In ricordo di Franca</i>   |
| <b>Claudio Romanzin</b>          | 57 | <i>Afro: osteria con cucina</i>   |
| <b>Lucia D'Andrea</b>            | 59 | <i>Gianni Borghesan</i>   |
| <b>Alessandro Vigevani</b>       | 60 | <i>Il Friuli d'altri tempi</i>  |
| <b>Luciano Morandini</b>         | 61 | <i>Tre didascalie con paesaggio</i>   |
| <b>U.T.E. Spilimbergo</b>        | 64 | <i>La parabola del figliol prodigo</i>  |
| <b>Gianfranco Ellero</b>         | 67 | <i>Un albero paziente: il nespolo</i>   |
| <b>Mauro Caldana</b>             | 69 | <i>Il nibbio bruno</i>  |
| <b>Roberta Zavagno</b>           | 70 | <i>Progetto Spilimbergo</i>   |
| <b>Guido Geraciotti</b>          | 73 | <i>La Bottega del Mondo</i>   |
| <b>Tullio Perfetti</b>           | 77 | <i>Ladruncoli... o ripicche di famiglia?</i>                                      |
| <b>Le educatrici del nido</b>    | 80 | <i>Asilo nido</i>   |
| <b>Bruno Sedran</b>              | 81 | <i>Acqua e acquedotti nello Spilimberghese</i>                                    |
| <b>Mario Concina</b>             | 83 | <i>Sfilata storica della Macia 1572</i>   |
| <b>Mario Concina</b>             | 85 | <i>Vent'anni per una storia</i>   |
| <b>Claudio Romanzin</b>          | 87 | <i>Note a margine</i>   |
| <b>Mario Marcantuoni</b>         | 89 | <i>Viaggio alle radici</i>  |
| <b>Michela Clemente</b>          | 90 | <i>Quartiere Santa Chiara</i>   |
| <b>Alessandro Vigevani</b>       | 90 | <i>Pagine sparse di vita vissuta</i>  |
| <b>Eliana Ongaro</b>             | 91 | <i>Attività della fondazione Ado Furlan</i>                                       |
| <b>Miriam Bortuzzo</b>           | 92 | <i>Università Terza Età: anno quinto</i>  |
| <b>G. Donolo/E. Franceschino</b> | 93 | <i>Il club M.T.B. Colibrì si presenta</i>   |
| <b>W. Guerra</b>                 | 95 | <i>Lettere al direttore: Palazzo Dipinto</i>                                      |
| <b>E. Del Negro/F. Bocchieri</b> | 96 | <i>Spilimbergo Fotografia</i>   |
| <b>Walter Liva</b>               | 96 | <i>Spilimbergo Fotografia</i>   |
| <b>A.F.D.S. Spilimbergo</b>      | 97 | <i>Congresso provinciale A.F.D.S.</i>   |

# Polizza Vita "PiùValore" L'Investimento Assicurato



PIÙVALORE è la polizza vita a premio costante, indipendente dal sesso e dall'età dell'Assicurato che offre un elevato rendimento senza alcun rischio.

PIÙVALORE è comoda e semplice da sottoscrivere, ha durata decennale e alla scadenza offre la scelta fra un capitale ed una rendita rivalutabile.

PIÙVALORE è conveniente, ha commissioni tra le più basse sul mercato e consente di ottenere un risparmio fiscale.

PIÙVALORE è versatile perché, in caso di necessità, è possibile interrompere i pagamenti già dopo il primo anno e ritirare il denaro versato - dopo il quinto anno senza alcuna penale.

PIÙVALORE protegge perché con la formula "protezione famiglia" provvede alla tranquillità economica delle persone care.

Chiedetela in tutte le filiali del



"Tutte le condizioni economiche che regolano il servizio sono precisate in dettaglio negli appositi fogli analitici esposti e a disposizione della clientela, ai sensi della legge 17 febbraio 1992, n. 154, e delle relative disposizioni di attuazione, nei locali della banca aperti al pubblico".

# Se la fortuna gira

G I A N N I C O L L E D A N I

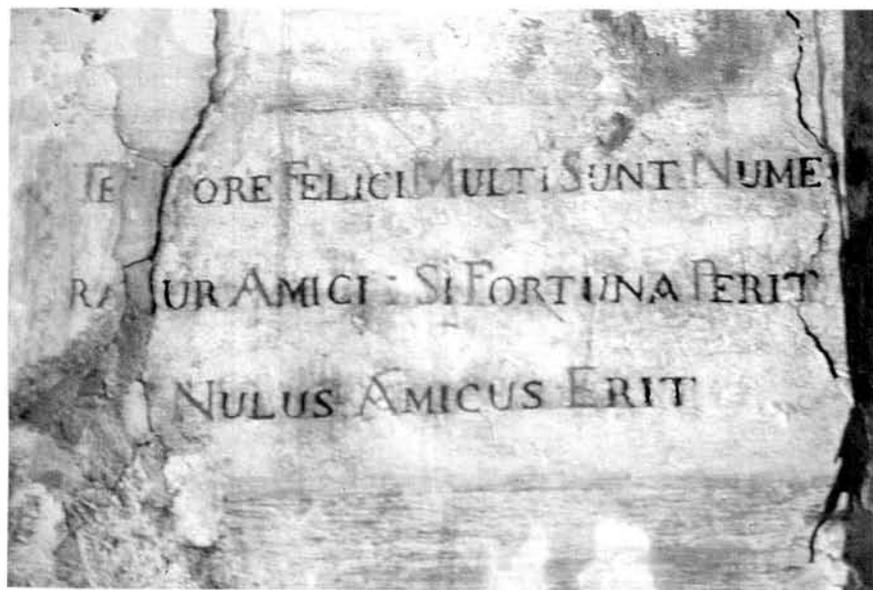
Alcuni affezionati lettori si sono accorti che, dal numero scorso, ho ripreso a guidare le sorti di questa rivista così cara agli Spilimberghesi e mi hanno rimproverato, seppur col dovuto garbo, di non aver provveduto a farlo sapere firmando il consueto corsivo d'apertura. Poco male, mi sono detto. Infatti considero questa mancanza un peccato venialissimo a cui si può rimediare, tanto più che ri-

tengo il Barbacian non una vetrina dove mettersi in mostra ma una palestra dove ci si sforza di realizzare dell'informazione corretta a beneficio dei moltissimi lettori vicini e lontani che ormai da quasi tre decenni seguono con interesse le vicende di casa nostra.

Questo è anche l'accorto intendimento del direttivo della Pro Spilimbergo e del suo presidente Daniele Bisaro che mi ha invitato a dirigere la testata, stimolato a ricompattare i ranghi, a chiamare vicino vecchi e nuovi collaboratori, scrittori, fotografi, operatori culturali, ben sapendo che senza una buona farina non si può fare una buona polenta.

Sono particolarmente lieto che al nostro appello abbiano aderito in molti, con vero entusiasmo e con assoluta disponibilità.

Perciò, in primo luogo, ringrazio nuovi e vecchi colleghi di redazione e tanti amici a cui ci sentiamo legati da inossidabili vincoli di stima e di lunga frequentazione.



Scritta cinquecentesca in Palazzo Dipinto.

*"A belle parole molti sono quelli che si considerano tuoi amici: ma se la fortuna gira nessuno ti sarà più amico".*

*Una nota dolente e realistica: di ieri, di oggi... di sempre.*

Se poi consideriamo che questa assoluta disponibilità altro non vuol dire che assoluta gratuità, parola alquanto fuori moda in un'epoca in cui tutto è monetizzato, c'è veramente di che meravigliarsi.

La rivista, così come vi appare, è frutto di volenterosi redattori, articolisti, fotografi, disegnatori che offrono umilmente alla nostra comunità, *gratis et amore Dei*, come si diceva una volta,

un prodotto, un servizio che ha certamente le sue pecche, ma che viene dal cuore e dall'entusiasmo nella certezza che esso, in qualche modo, possa servire a migliorarci tutti, a farci intendere che ci sono cause ed effetti, dinamismi manifesti e sotterranei che guidano il nostro presente e il nostro divenire.

Questa del Barbacian vuol essere un'informazione composita che, da un lato, tenta di educare le nuove generazioni alle cose del passato ben sapendo che è lì, in questo nostro, unico, inalienabile giunto cardanico della Storia, che bisogna attingere vigore e acculturazione per gestire il presente e per orientare il nostro non facile futuro.

Dall'altro la rivista si sforza di dare almeno quelle coordinate di base che ci permettano di non navigare a vista nella attuale fragile quotidianità nazionale.

Una quotidianità, come si sa, in preda spesso ad eccentricità e bizzarrie, a vizi pubblici e a virtù private, all'arroganza di una classe politica che ormai, il più delle volte, rappresenta



di DARIO MARTINA

## CUCINA TIPICA FRIULANA

**il ritrovo dello sportivo**

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)  
tel. 0427 / 2264

solo se stessa in una Rometta stenterella, sonnolenta e ministeriale che prende tanti sottili provvedimenti che a mezzo novembre non giunge quel che a ottobre fila.

L'Italietta s'agita e affonda in una palude stigia di parole, di norme, di decreti, di leggi; ahimé troppe, superate, antitetiche, paradossali.

Si tratta di un autentico, antico, male oscuro che già un tale ebbe a stigmatizzare: "*corruptissima republica, plurimae leges*" (Stato guasto, moltissime leggi). Leggi ce ne sono, ma chi pon mano ad esse?

Noi, sia chiaro, non aspettiamo nessun Veltro.

Ma alcuni segni inequivocabili (recessione, razzismo, droga, incremento demografico, fondamentalismo religioso), un'autentica miscela esplosiva, diffusa dalle Alpi alle piramidi e dall'uno all'altro mare, ci dicono che siamo alla vigilia di grandi cambiamenti che, essendo per loro natura repentini, purtroppo non sono mai indolori.

Ma tranquilizzatevi.

Il Barbacian parlerà di cose nostrane desiderando con ciò fornire un antidoto blando ma efficace almeno per i mali minori.

Cercherà di sostenere la città uscita travagliata e scossa dai recenti avvenimenti, contribuendo a ridarle fiducia e stile.

Ma siamo consci della nostra debolezza. Combattiamo infatti solo una scararmuccia di retroguardia con armi povere e incruente, cioè con le parole, anche se talvolta, come qualcuno sostiene, le parole sono armi meno spuntate di quanto si creda.

Spesso, di fronte a certi muri di gomma, ci salveremo col sorriso.

In redazione dunque saremo chiamati a sollecitare certi temi e ad operare certe scelte.

Inevitabilmente faremo degli errori ed altrettanto inevitabilmente saremo esposti ai giudizi, spesso impietosi. E il direttore più che mai.

Sono le regole del gioco. Perché meravigliarsi?

Ad ogni modo ci auguriamo di non deludere troppo le vostre attese. Se invece ciò avverrà, sappiate che non l'abbiamo fatto apposta.

# Rivoluzione d'ottobre

R O B E R T O   D E L   Z O T T O

“Considerato che non ci sono le condizioni per dare un governo alla città, mi dimetto da consigliere comunale”. Con queste parole il sindaco Ettore Rizzotti ha decretato anzitempo la fine della legislatura, rimandando così ogni possibilità di dare una guida alla città alle prossime elezioni amministrative, previste, con ogni probabilità per la prossima estate.

Come si è giunti però alla prematura fine dell'Amministrazione cittadina?

Per rispondere, è necessario fare qualche passo indietro, e ritornare alla calda ultima estate.

Tutto ebbe infatti inizio con una denuncia alla Magistratura, da parte del consigliere verde Danilo Poci, appoggiata in questo dal missino Antonio Cominotto, più familiarmente conosciuto come Arrigo, circa una fornitura di arredi per il centro disabili della Favorita.

A vendere i mobili fu l'Area System, una ditta udinese, che secondo l'accusa sarebbe stata una controllata dell'allora assessore al Bilancio, Gianfranco Del Fabro. A sottolineare alcune incongruenze sulla fornitura furono appunto i due consiglieri, che invitarono il sindaco e la Giunta a fare piena luce sulle voci che già iniziavano a circolare sulle presunte irregolarità in merito alla fornitura.

L'autonomista friulano Matteo Bortuzzo, propose in un Consiglio comunale di istituire una commissione di inchiesta consiliare, ma la maggioranza di governo, fornì la cosiddetta “copertura politica” alle persone ed all'intera operazione.

La lenta macchina della Giustizia, che stenta parecchio a mettersi in moto, ma quando parte è inarrestabile, proseguì intanto nella sua marcia, fino ad arrivare all'arresto di Gianfranco Del Fabro e, pochi giorni dopo, del sindaco Ettore Rizzotti, entrambi democristiani, per le irregolarità denunciate sopra. Fu soprattutto l'arresto del sindaco a provocare un certo clamore nella comunità, in quanto era ed è opinione comune che il primo cittadino avesse agito, se non proprio con leggerezza, almeno in buona fede.

Prova ne è che, mentre per Del Fabro l'opinione pubblica non si scandalizzò più di tanto, per Rizzotti numerose furono le manifestazioni di solidarietà da parte dei cittadini. In seguito alla detenzione, il sindaco, a metà agosto, presentò le proprie di-



Il sindaco uscente Ettore Rizzotti (Foto: G. De Giorgi)

missioni, e questo, in base alla legge 142 provocò la caduta dell'intera Giunta Amministrativa.

Comunque le dimissioni del sindaco avevano fatto scattare il conto alla rovescia per la formazione della nuova Giunta, pena la decadenza dell'intero Consiglio comunale, per dare posto ad un inviato del Prefetto che amministrasse la città fino alle prossime consultazioni popolari.

E qui comincia la fase più ambigua e contorta dell'intera vicenda.

La sera stessa delle dimissioni del sindaco, tutte le forze politiche erano propense ad una soluzione rapida della crisi: si doveva procedere infatti senza indugio alla formazione di una coalizione che reggesse le sorti della città fino alla scadenza naturale del mandato governativo. Si delinearono subito alcune posizioni: la Dc ed il Psi erano per un rimpasto di Giunta cioè per la sostituzione del sindaco e degli assessori coinvolti con altre persone dello stesso gruppo politico.

Il repubblicano Mittica per una Giunta che vedesse al proprio interno tutte le forze politiche con persone però completamente nuove, e su questa posizione si allineava il Pds, che aspirava

# Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre  
per fare le cose bene.



*Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"*  
*Spilimbergo - Telefono 0427-2998*

senza mezzi termini alla poltrona di sindaco. Inizialmente anche il missino Cominotto propendeva per la cosiddetta "Giunta di salute pubblica", per non fare perdere preziosi mesi di vita amministrativa alla città. Era tutto da rifare invece per il verde Poci e per Bortuzzo, secondo i quali il ricorso immediato alle urne avrebbe non solo premiato i rispettivi partiti, ma anche concorso a formare un governo più rispondente alle esigenze della popolazione.

Forse lo sbarco in Normandia abbisognò di meno preparativi; si narra infatti che sebbene deciso da tempo, furono necessari pochi incontri tra le forze alleate per stabilire ora e luogo dello sbarco, che di fatto mise fine alla Seconda Guerra Mondiale. Così non fu invece per Spilimbergo: tra i partiti si organizzarono infatti incontri tra rispettive delegazioni, si inviarono messaggi, si fecero e si ricevettero promesse, spesso i rappresentanti dei partiti ricevevano una conferma sulla stampa, la mattina, di quanto un'altra delegazione si era affannata a negare la sera, e via di questo passo.

I primi di settembre però un'altra tegola cadde sulla già disastrosa situazione politica spilimberghese: per una fornitura di materiale per ufficio alla scuola di Mosaico Irene di Spilimbergo, venne arrestato anche il consigliere democristiano Stefano Zuliani, che con una coerenza invidiabile, provvide ad autosospendersi da tutte le cariche pubbliche fino a che non fosse stata fatta piena luce sulla sua posizione. Questo rimise nuovamente tutto in discussione. La Dc, per tramite del proprio segretario Sarcinelli, scelse infatti la soluzione dell'azzerramento totale, e questa soluzione parve per qualche giorno l'unica possibile. Poi le cose cambiarono nuovamente, scesero in campo anche i segretari provinciali e regionali dei partiti, ed il perché non è molto difficile da immaginare.

Un ricorso immediato alle urne, avrebbe condannato forse in maniera definitiva i partiti tradizionali, che difficilmente avrebbero potuto ripetere l'exploit di numeri e di consensi registrati quattro anni prima, a tutto vantaggio della Lega, che minacciosa incombe da poco sui sonni degli Amministratori. La parola d'ordine fu ancora una volta "Resistere ad ogni costo" e questo venne messo in pratica.

## E' ARRIVATO IL COMMISSARIO

Di fatto trascorsero i sessanta giorni utili per la formazione di una Giunta senza che la Dc, come partito di maggioranza relativa, il Psi come partner di governo, che da soli avrebbero anche avuto i numeri sufficienti per governare, riuscissero a sedare i dissidi interni e formare così un governo per la città del Mosaico.

Allo scadere dei 60 giorni si riuscì a trovare un accordo in extremis, con la candidatura di Paolo Bortolussi alla poltrona di sindaco, la conferma degli assessori Principi, Fede e Colonnello, e l'entrata in Giunta di Filippelli, e di due persone esterne al Consiglio, la maestra Mongiat ed il professor Marcantuoni di estrazione liberale la prima, socialista il secondo. Questa sembrò l'unica soluzione possibile, ma si fecero i conti senza l'oste. La maggioranza infatti non tenne in considerazione l'atteggiamento delle minoranze.

Si reputava infatti sufficiente il sacrificio di Rizzotti e Facchin, per soddisfare Poci e Cominotto, e la nuova Giunta al 57° giorno fu presentata in Consiglio, dove quattro giorni più tardi naufragherà in un clima incandescente.

Ma andiamo nuovamente con ordine. Poci, Bortuzzo e Cominotto, sfruttando un cavillo dello Statuto comunale approvato qualche mese prima, ritardarono la possibilità di insediamento della nuova coalizione governativa dimettendosi a turno da consiglieri ed obbligando così l'assemblea a rinviare di almeno 24 ore la seduta per procedere alla surroga e lasciar finalmente esporre a Bortolussi il proprio programma.

Il Pds, che non aveva ancora rinunciato a far eleggere per la prima volta un sindaco comunista, lanciò il salvagente - ricatto alla Dc all'ultimo minuto, proponendo ancora una volta la Giunta già disegnata all'inizio della crisi. Proposta che non venne accolta, e come detto, vista l'impossibilità di creare una formazione stabile e credibile, il sindaco Rizzotti, anticipando sul filo di lana il dottor Bresina rassegnò le proprie dimissioni.

Di fatto si superò il termine ultimo per la formazione della Giunta e fu così che il Commissario Prefettizio dottor Larosa poté fare il suo ingresso in città.

A lui vadano i migliori auguri di buon governo da parte di tutta la redazione del Barbacian.



Il Commissario Prefettizio dottor Francesco Larosa (Foto: Demetrio Passante)

Si chiama Francesco Larosa, è stato prefetto di Udine. E' lui che regge le sorti dell'Amministrazione comunale di Spilimbergo. E' stato nominato all'incarico di commissario il 23 ottobre. Il giorno dopo, sabato, ha fatto una capatina, giusto il tempo di celebrare un matrimonio in municipio. E poi il martedì successivo si è insediato effettivamente.

*Dottor Larosa, che impressione le ha fatto la nostra cittadina? La conosceva già?*

"Quando ero a Udine, ho avuto modo di venire qui diverse volte in visita privata. Soprattutto poi in occasione del terremoto del '76, quando mi occupavo della situazione anche in provincia di Pordenone. E' una cittadina illustre, non sono io a scoprirlo. Un centro di rilievo sia per la sua posizione geografica ed economica, sia per l'impegno culturale delle sue persone. Non avevo però mai avuto contatti particolari con la popolazione".

*Lei è stato nominato commissario in seguito a tutta una serie di vicende giudiziarie e politiche, che hanno visto indagati personaggi di rilievo...*

"Sì, ma non avevo seguito queste vicende, perché non avevo nessun ruolo particolare. Ho letto le notizie sui giornali, come tutti. Quello che so, lo so per sentito dire".

*Che reazione ha avuto, quando ha ricevuto la nomina?*

"Devo dire che mi è pesato il fatto della distanza, perché io abito a Gorizia. Ma non me la sono sentita di dire di no. Anche dopo tanti anni, sento ancora di appartenere all'amministrazione dell'Interno".

*Ora il suo compito qual è?*

"A me compete di mandare avanti le pratiche che sono in corso o che sono state istruite o che erano sul punto di esserlo al momento del mio arrivo. Cercherò di fare tutto quello che è nell'interesse di Spilimbergo. Una cosa sicuramente non posso fare, ed è il dibattito politico. Io sono un tecnico".

*Fino a quando resterà in carica?*

"La legge stabilisce un periodo di 90 giorni per indire nuove elezioni, prorogabile di un massimo di altri 90. Penso che si voterà in marzo.

Nel momento in cui si costituirà la nuova amministrazione civica, io rimetterò il mandato".

*Quali sono a suo avviso i problemi più urgenti?*

"Penso che sia importante affrontare i nodi della scuola e dell'ospedale. Soprattutto per quel che riguarda la scuola c'è il problema dell'edificio di via Duca d'Aosta, dove l'opera di ristrutturazione è bloccata a causa di impedimenti burocratici. Ci sono poi da completare i lavori pubblici in corso, cantieri aperti... Devo vedere quanti soldi servono e come fare.

Purtroppo in questo periodo ci sono problemi a reperire finanziamenti".

*Un'ultima domanda: cosa si aspetta dagli Spilimberghesi?*

"Io ho bisogno della massima collaborazione, sia del personale che lavora in comune, sia della cittadinanza. La gente deve capire l'eccezionalità della situazione e quali sono i limiti dei miei poteri".

Claudio Romanzin



# TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

# Clauzetto e Vito d'Asio... spalancati per il 69° Congresso della Filologica

S I L V A N O   B E R T O S S I



Clauzetto 20.9.1992. - 69° Congresso S.F.F.

da sinistra: l'Ass. Silvano Antonini, il Presidente Nemo Gonano, il prof. Manlio Michelutti, il m.o Pietro Bovedani, l'ing. Pierino Cedolin (Foto: R. Viola)

Tutto il territorio dell'antica Pieve d'Asio ha tributato onore e compiacimento al 69° Congresso che la Società Filologica Friulana ha tenuto quest'anno, a settembre, a Clauzetto.

Clauzetto è conosciuto come "il país dai spirz", il "paese degli indemoniati" in quanto, in passato, venivano fatti dei raduni periodici annuali per scacciare i demoni proprio nella chiesa di San Giacomo, dove si sono verificati dei fenomeni di isterismo collettivo fin dalla metà del Settecento.

Quasi quattrocento persone si sono date appuntamento per questo annuale convegno della Filologica, celebrato sotto la forte e commossa impressione dell'assenza del presidente Alfeo Mizzau che in quel periodo, ma ora le sue condizioni sono migliorate, stava combattendo la più dura e ingrata battaglia della sua vita. Clauzetto, anche se deriva dal latino *clausus*, non si è dimostrato affatto chiuso in quanto ha spalancato le porte, assieme a Vito d'Asio, ai partecipanti al Congresso.

I lavori, che si sono tenuti come si è detto nella chiesa di San

Giacomo di Clauzetto, sono cominciati sotto il coordinamento del vice presidente professor Manlio Michelutti che, tra la commozione generale, ha letto, meglio sarebbe definire recitato, il *salût dal president de Filologjche* riportato nelle prime pagine del ponderoso numero unico preparato per l'avvenimento. *Propit su chisc' cuei* - ha scritto Mizzau - *un barcon spalancât sul Friûl, nô 'o vosin l'invît pe unitât de int furlane*. Poi, prendendo a prestito dei versi scritti da Domenico Zannier, sempre Mizzau nella sua nota sottolineava: *No contin cunfins di comuns e provincies... une patrie 'e je patrie*. L'applauso è stato lungo, commovente, interminabile.

Prima di Michelutti hanno parlato il maestro Pietro Bovedani, sindaco di Clauzetto, poi per Vito d'Asio Pierino Cedolin presidente del Somsì, per la Provincia di Pordenone il presidente Valvassori, per la Regione l'assessore Antonini. I momenti della mattinata sono proseguiti sotto la regia dello speaker professor Gianfranco Ellero, che ha cucito i vari avvenimenti infra-

mezzati dai canti friulani del coro "Val d'Arzino", diretto dal maestro Pietro Scodellaro. Tra i premi speciali uno è stato assegnato al professor Italo Zannier, critico e storico, oltre che docente universitario di fotografia; un altro premio è andato per una ricerca sulle ancone della zona condotta dai ragazzi del Centro scolastico di Anduins e della scuola media di Forgaria. È spettato al professor Gian Paolo Gri tenere una dotta e documentata relazione sui *spirtâz di Clausiêt*. Nel pomeriggio, a scelta, sono state possibili le visite alle grotte di Pradis di Sotto, al Castello Ceconi a Pielungo, alla Pieve di San Martino, alla mostra di fotografie di Italo Zannier e scritti storici allestita nella scuola di disegno a Clauzetto, mostra di pergamene a Vito d'Asio e la mostra sui costumi e tradizioni popolari allestita nella scuola elementare di Pielungo. La messa in friulano, celebrata nella chiesa di San Michele a Vito d'Asio, da monsignor Italo Gerometta ha concluso l'intensa giornata vissuta all'insegna della più genuina friulanità.

Un capitolo a sé, ma da sottolineare, è la preparazione di un numero unico dal titolo "As int e cjere". Curatore Manlio Michelutti che ha coordinato un grossissimo lavoro mettendo assieme vari, inediti e interessanti contributi riguardanti il territorio, i percorsi della storia, i segni della lingua, società e tradizioni, profili d'arte, lavoro ed emigrazione e la fotografia. Si tratta di un volume, pubblicato a regola d'arte dalle Arti Grafiche Friulane, ricco di oltre 800 pagine con moltissime immagini e documentazioni davvero inedite. Anche il volume "As int e cjere", come del resto il congresso della Filologica, rappresenta per quel vasto territorio dell'antica pieve d'Asio una pietra miliare nella storia, nella cultura e tradizione friulana. Un atto d'amore per una terra che, nella sua storia e anche nel mondo, ha vissuto in silenzio i suoi drammi. *Da l'Italie, da l'Europe, da las Americhes, da l'Asie, da l'Afriche, da dut il mont* - ha detto quel giorno Pietro Brovedani, sindaco di Clauzetto - *a nus rive inmò vuie il ricuart di ce ch'ai àn fat i Clauzedâns, i Pradîns, i Celantîns. Cescht al è il patrimoni ch'ai nos àn lascât i nuescj vecjus e ch'al no morarà mai.*

La radice non muore. Non deve morire, altrimenti saremmo tutti più... poveri.

## ITALO ZANNIER PREMIATO DALLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA



Il Presidente del Consiglio regionale dott. Nemo Gonano consegna al prof. Italo Zannier la targa. Anche la redazione de "Il Barbacian" si associa al lungo applauso dei soci della Filologica (Foto: Giuliano Borghesan)

A Clauzetto, il 20 settembre scorso, la Società Filologica Friulana ha premiato con una targa d'argento decorata in oro Italo Zannier, fotografo e docente di tecniche della comunicazione visiva. A ricordo dell'avvenimento, ci piace riportare le parole pronunciate da Gianfranco Ellero, Segretario della SFF e speaker della manifestazione:

"A dimostrazione che la Filologica è attenta a tutti i contributi a favore della sua attività e quindi della cultura friulana, l'anno scorso a Tarvisio ha premiato tre tipografi; quest'anno ha voluto segnalare all'attenzione e al plauso dei friulani un fotografo.

La fotografia, in verità, ha cambiato il modo di vedere il mondo e anche di interpretare la storia e la cultura. Non si dice una novità affermando che una foto vale, qualche volta, più di mille parole, e la Società Filologica fa largo uso di immagini fotografiche nelle sue pubblicazioni. Sarebbero davvero tanti i fotografi benemeriti, a partire dai Maestri della Scuola udinese, Pignat, Modotti, Brisighelli, Bujatti... fino ai neorealisti, come i Borghesan, Zannier, Bevilacqua e qualche altro, e ai contemporanei, come Viola, da più di vent'anni protagonista dei numeri unici, o Ciol, grande fotografo d'arte, il cui valore è riconosciuto anche in campo internazionale.

È giusto ringraziare ufficialmente tutti costoro e altri per il grande contributo culturale che hanno dato ricordando che la fotografia è sempre un documento e contiene quasi sempre anche una

interpretazione del documento stesso. Esiste infatti un punto di vista fisico suggerito da un punto di vista culturale o interpretativo.

I fotografi documentano dunque quello che sanno vedere.

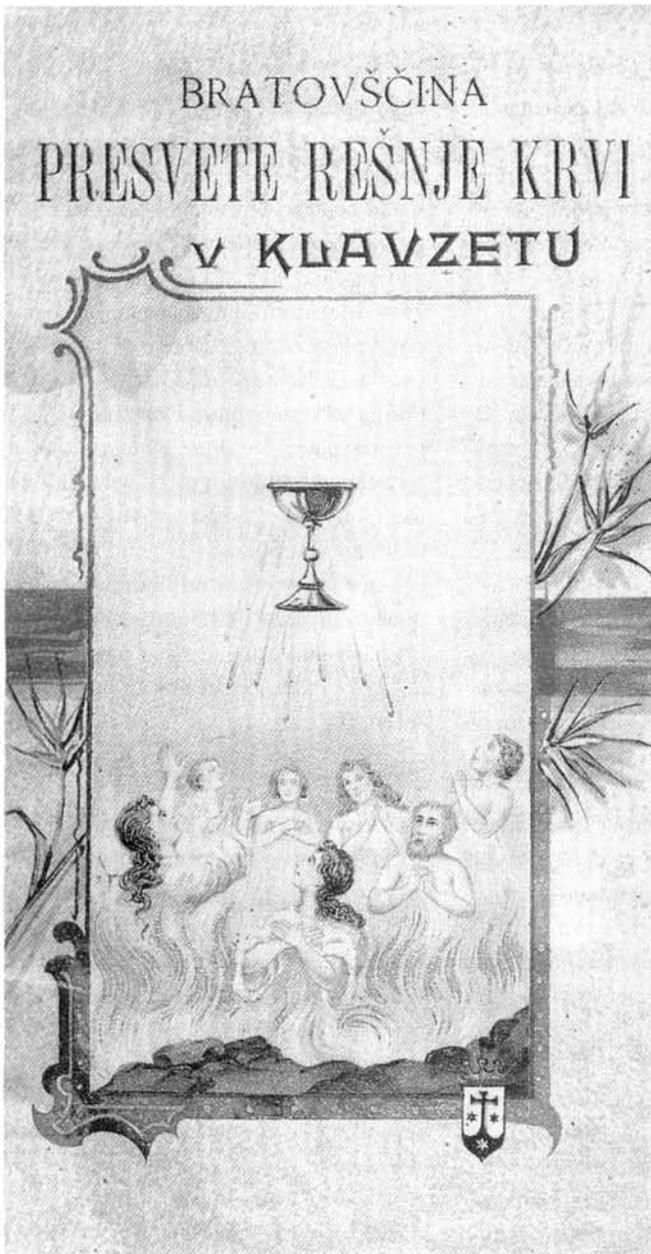
Orbene, scegliendo Italo Zannier, la nostra Società ha voluto premiare non soltanto un ottimo fotografo di mestiere, ma anche un grande e poetico interprete del nostro habitat e un uomo di elevata cultura e prestigio in Italia e nel mondo.

Zannier è, infatti, docente di tecniche della comunicazione visiva a Ca' Foscari, ha avuto incarichi al Dams di Bologna, è critico e storico della fotografia, è collaboratore di numerose riviste ed autore di venticinque fotolibri, fra i quali devono essere citati almeno "Friuli" del 1963, stampato nella prima collana di fotolibri realizzata in Italia, "Una casa è una casa", "Il Cellina", "Fra il Cosa e l'Arzino".

Il frutto della sua lunga ricerca è contenuto in quindicimila negativi, che proprio in questi giorni sono stati ceduti ad Alinari. Ed è bello consegnargli proprio qui a Clauzetto, dove affondano le sue radici, una targa d'argento che reca, rilevato in oro, il simbolo del diaframma - ovvero il distintivo che lui stesso, alla metà degli anni Cinquanta, aveva scelto come "arma nobiliare" del "Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia" - e incisa la seguente dedica: *A Italo Zannier, che cu' la lûs al à scrit la vite dal popul fur-lan*".

# Il caso degli spiritati di Clauzetto

E L E N A Z A N N I E R



Coroncina della Confraternita del preziosissimo Sangue tradotta in lingua slovena (Udine, Tipografia del patronato, 1906)

“La stravagante stagione che corriamo non impedì Domenica il consueto concorso a Clausedo. Clausedo, geograficamente parlando, è un paese al nord-ovest del Friuli, fra le più amene posizioni delle nostre colline. Clausedo poi in senso storico è celebre per la guarigione degli indemoniati...”.

Così scriveva su “L’alchimista friulano” il 3 giugno 1855 Teodoro Vatri primo, in ordine cronologico, di un cospicuo numero di intellettuali friulani che posero in seguito la loro attenzione su di un fenomeno originatosi attorno alla seconda metà del Settecento: il pellegrinaggio annuale degli spiritati a Clauzetto.

Il culto per una reliquia del Preziosissimo Sangue conservata nella chiesa parrocchiale di S. Giacomo di Clauzetto ebbe origine nel 1757, allorché il pievano d’Asio Antonio Cavallutti istituì la solennità del Preziosissimo Sangue per festeggiare l’anniversario in cui la chiesa ebbe tale prezioso dono.

Il culto per la reliquia prese nel tempo una specifica fisionomia: ad essa vennero infatti attribuite specifiche virtù taumaturgiche in favore degli indemoniati.

La fama di questo santuario fu tale, fin dai primordi, da richiamare ogni anno migliaia di pellegrini provenienti non solo dall’intero Friuli, ma anche dalle provincie austriache e slave. Il fenomeno, decisamente consistente fino alla prima guerra mondiale fu accompagnato, sin dalla sua genesi, da forti contrasti tra autorità civile e religiosa e tra settori diversi dell’ambiente ecclesiastico.

Le pressioni esercitate dal governatore di Venezia sul vescovo di Concordia, atte ad impedire disordini ed abusi che si venivano inevitabilmente a creare in quell’occasione, non sortirono però se non effetti marginali.

Le polemiche si fecero particolarmente accese allorché gli intellettuali dell’epoca denunciarono il caso di Clauzetto facendone un simbolo del decadimento morale dell’istituzione ecclesiastica. Episodio di una più generale contrapposizione tra cattolicesimo intransigente e liberalismo anticlericale, quello di Clauzetto risultò essere uno dei casi più avversati nella storia della religiosità popolare friulana di questi due ultimi secoli.

Già a partire infatti dal XVII secolo, ma soprattutto più tardi, in seguito all’influenza dello spirito razionalistico dell’Illuminismo,

l'atteggiamento di alcuni settori delle classi colte nei confronti del patrimonio di fatti e fenomeni religiosi popolari, si fece sempre più polemico ed ostile. La tendenza ad un graduale rifiuto delle pratiche religiose dei ceti popolari e ad uno sforzo di "riforma", diede vita ad una storia di polemiche condotta con più o meno intensità a seconda dei diversi contesti storici in cui queste via via si inserivano.

Ad essa si contrappone invece la storia delle pratiche religiose a livello popolare. Per alcuni aspetti l'azione delle classi intellettuali ha comportato un adeguamento ideologico da parte delle classi subalterne dando luogo a fenomeni sincretistici; in altri casi iniziative e polemiche non hanno intaccato moduli di comportamento, sistemi di valore e pratiche tradizionali.

Il caso degli spiritati di Clauzetto, più che mai significativo di questa storia complessa, trova dunque un'ulteriore chiave di lettura nelle testimonianze degli spettatori di quella periodica celebrazione.

Per meglio capire come il fenomeno sia stato vissuto ed interpretato dalla collettività, va innanzitutto sottolineato il legame che vi era, all'interno del patrimonio di credenze tradizionale, tra malocchio - possessione - invidia - malattia. Gli informatori anziani concordano nel dire che la teoria della natura diabolica delle malattie era ritenuta plausibile quando si trattava di malattie mentali: termini quali "*indemoneât*", "*spiritât*", venivano usati per definire soggetti sofferenti di forme di delirio, epilessia, isteria.

I "posseduti" si trovavano quindi a dover scegliere tra sistemi terapeutici diversi, che riflettevano un preciso ambiente sociale. La terapia ufficiale più diffusa era l'esorcismo, rito liberatorio compiuto esclusivamente da sacerdoti; altri rimedi quelli proposti dai guaritori laici, che facevano ricorso ad un ricettario fatto di forme derivanti dalla magia e dalla religione. I "posseduti" potevano ricorrere inoltre all'aiuto di un santo, fidando nelle sue capacità risanatrici: tale pluralità di tecniche terapeutiche era offerta dal santuario di Clauzetto, ed è proprio in questo che vanno colti i motivi del suo successo e della sua popolarità.

La malattia però non era solo provocata



Panoramica del Santuario di Clauzetto

dal maleficio, ma anche dal peccato: la penitenza al santuario, la concessione dell'indulgenza plenaria (da cui il termine popolare della celebrazione: "*Perdòn*"), la fiducia riposta nelle proprietà taumaturgiche della reliquia potevano cancellare il peccato e la malattia.

Dalle testimonianze emerge come le guarigioni più clamorose avvenissero in seguito alla solenne benedizione con la reliquia, ma se per alcuni erano improvvise, per tutti gli altri, soprattutto nei casi di malattie gravi, non vi era alcun miglioramento o se avveniva, era di breve durata.

Un'anziana informatrice slovena ricorda una certa Anna ed un certo Biagio, rispettivamente di Magodz e Ravna presso Dreznica, i quali, recatisi in pellegrinaggio a Clauzetto, rientrarono senza aver sortito alcun beneficio: "Biagio è andato e Biagio è tornato. Anna è andata e Anna è tornata" - si diceva di loro.

Il culto per la reliquia di Clauzetto aveva trovato infatti una devozione particolare in territorio sloveno, tanto da attirare ogni anno centinaia di pellegrini provenienti da oltre confine: la presenza degli "*scläfs*", insieme a quella degli "*spiritâz*" conserva tuttora una posizione di centralità nella comune memoria.

I pellegrini provenienti dalle province slave affrontavano un viaggio che comportava diversi giorni di cammino: riuniti in comitive raggiungevano Clauzetto accompagnati dai loro preti e preceduti

dagli stendardi e dai gonfaloni delle loro confraternite; molti di essi accrescevano la fatica del pellegrinaggio camminando scalzi, cercando in tal modo di valorizzare la sofferenza attraverso l'azione purificatrice del dolore. Al loro arrivo i pellegrini salivano in ginocchio la lunga gradinata che porta al santuario, recitando un Pater Noster, un'Ave Maria e un Gloria ad ogni scalino. Dopo questo atto penitenziale, che durava alcune ore, si recavano in chiesa per baciare l'altare maggiore. Alle 10.30 aveva inizio la processione: una fiumana di gente seguiva il baldacchino con la reliquia portato da quattro anziani della confraternita del Preziosissimo Sangue ed accompagnato da due carabinieri in alta uniforme. La solennità raggiungeva il suo momento culminante alla messa solenne delle undici.

La presenza in chiesa degli spiritati costituiva motivo di continuo disturbo: già all'entrata alcuni di essi reagivano con violenza, benché le crisi scoppiassero soprattutto durante la benedizione con la reliquia che il sacerdote impartiva alla fine della messa.

Il numero degli spiritati era esiguo, ma le loro urla, bestemmie e convulsioni incutevano molto timore nei fedeli presenti. Per alcuni la guarigione giungeva durante la benedizione; altri, condotti fuori dalla chiesa perché in preda a convulsioni e costretti a bere l'acqua benedetta attinta dalle pile della chiesa, venivano



Un suggestivo scorcio del campanile di Clauzetto  
(Foto: R. Viola)

percossi con forza sulla schiena dai parenti che gridavano: "Fìr i spiriz!".

Ricordata da tutti come la più grande festa del paese, quale raduno annuale di folla il *Perdòn*, che cadeva la 1<sup>a</sup> domenica dopo l'Ascensione, era sotto un altro aspetto un'occasione inevitabile di commistione di sacro e profano. In quei giorni infatti il paese era meta di numerosi mercanti e venditori ambulanti che sostavano sulla piazza della chiesa e lungo le strade del paese. Ci si veniva non solo per devozione ma anche per combinare qualche buon affare: alcuni venivano proprio ed esclusivamente per il mercato.

La storia dei pellegrinaggi a Clauzetto può considerarsi conclusa intorno agli anni '60 di questo secolo quando ormai, ridottosi notevolmente l'afflusso di pellegrini, questo santuario perse definitivamente la sua popolarità.

Tutt'ora profonde rimangono comunque la devozione per la reliquia e la fede nelle sue proprietà taumaturgiche.

Ancor oggi infatti, quando i rimedi della medicina falliscono o si rivelano inefficienti, si fa ricorso alle capacità risanatrici della reliquia.

Il bisogno di mobilitare contro la malattia tutte le risorse possibili, non ultima quella di una benedizione con la reliquia, indirizza ancora la ricerca di guarigione attraverso la via della fede, la fiducia nella potenza del sacro e del miracoloso.

## Acquedotto dell'Arzino: amarezza di una sconfitta

G I A N N A B L A R A S I N

Quando un anno fa andai con un'amica a fotografare l'imboccatura della galleria dei Nanoi, il responsabile del cantiere che guardava la macchina fotografica come fosse una bomba (aveva necessità di conoscere chi fossimo - "per sicurezza" - disse), dopo un po' di riluttanza, si mise a conversare con noi.

Tra le tante cose che ci disse, ecco quello che mi colpì: "Ma quale ambiente e ambiente! Ma non vedete che quell'acqua lì (l'Arzino scorreva ai nostri piedi) scorre per niente? A cosa serve quassù, me lo sapete dire?"

Non mi fu subito chiaro il significato della sua osservazione; pensai al monte Corno, alla Calta palustre, alla Pieve di S. Martino: a cosa servono quassù? Poi intuì che quell'uomo difendeva il suo pane, parlava dell'acqua come valore monetario puro e semplice. Logica utilitaristica, logica attuale. L'acqua dell'Arzino non ha valore alcuno per chi come lui antepone l'utile immediato a progetti di salvaguardia ambientale.



Qui e sulle pagine seguenti i cartelli di protesta fotografati da Giuliano Borghesan

Ma cominciamo dalla fine. Chi legge i quotidiani locali sa che l'Arzino è di casa sulle colonne della cronaca. Fiumi d'inchiostro sono stati versati per descrivere tutta la sua vicenda che pochi giorni fa si è compiuta con l'annullamento di oltre diecimila firme raccolte dagli abitanti della Val d'Arzino e dell'intera Regione. Di fatto, il Consiglio regionale ha cancellato il dissenso di tutti coloro che non volevano questo acquedotto e di



quelli che suggerivano di emungere dall'Arzino quel tanto che bastava alle reali necessità d'acqua della pianura inquinata. "Si preleveranno - ha detto l'Assessore all'Ambiente Angeli - solo 500 litri al secondo" come se questa arida cifra fosse una straordinaria concessione che egli aveva deciso di fare alla Valle per la disponibilità dei suoi "sorastanz" alla realizzazione dell'opera.

Come se quassù ci si fosse dimenticati che dopo la progettazione e l'inizio lavori di questo "acquedotto dell'assurdo" - come è stato chiamato - non fossero intervenute decine e decine di approvazioni di progetti, per centinaia e centinaia di milioni, da parte della stessa Regione, di altri acquedotti proprio nell'area che l'Arzino dovrà servire.

Come mai? Ma è proprio necessario questo acquedotto? E se non lo è perché ci si intestardisce a volerlo costruire a tutti i costi?

Di acquedotto e di diga dell'Arzino si cominciò a parlare intorno agli anni Settanta ma solo nel 1983 la Comunità Montana locale approvò un progetto di massima per un acquedotto con due prese, una sull'Arzino e una sul suo affluente Comugna.

Tra il 1984 e il 1987 la Comunità Montana perfezionò l'iter burocratico per prelevare l'acqua dell'Arzino e nel 1988 la Regione Friuli-Venezia Giulia si sostituì all'Ente locale facendo suo il progetto e stipulando nel 1989 una convenzione con cui affidava in concessione ad un'associazione temporanea d'impresе denominata "C.R.E.A." i lavori di costruzione dell'acquedotto.

Nello stesso periodo ci fu nell'amministrazione comunale di Vito d'Asio un aspro dibattito "Diga o Acquedotto": a favore dell'acquedotto il sindaco, a favore della diga il vice sindaco, i quali da quel momento si divisero e si osteggiarono a suon di articoli sui quotidiani locali e sul mensile "Primipiani". La posizione del sindaco di Vito d'Asio non fu ben accolta né dalla gente né dalle amministrazioni comunali limitrofe. In occasione della visita locale istruttoria che si tenne ad Anduins per la verifica dei progetti di diga e acquedotto furono presentate 57 opposizioni, tutte contro entrambe le opere. Il sindaco Amistani, che già da tempo aveva maturato le sue decisioni, si oppose solo alla diga. Forse la coerenza è solo geometria della mente... Nel 1988, un Comitato che precedentemente aveva

sostenuto e vinto la battaglia contro lo sbarramento di Pinzano, muta il suo scopo e appoggia il progetto dell'acquedotto. E' un Comitato che non si è mai opposto all'opera, che tratta con la Regione, talvolta antepoendosi alle amministrazioni comunali, e che richiede un prelievo massimo di 500 litri al secondo, rifacendosi alla proposta istituzionale iniziale. Un Comitato che per altro, pur chiedendo garanzie per la salvaguardia del fiume, non è promotore di nessuna iniziativa popolare. Nel 1989 nasce un secondo Comitato che propone immediatamente la raccolta di firme per la petizione al Consiglio regionale ed è contrario a qualsiasi opera sul fiume senza verifica e garanzie. Dopo alcuni mesi di vita anche questo secondo Comitato è intrappolato dal dibattito pro o contro l'unificazione col primo Comitato. Le oltre diecimila firme raccolte contro lo sfruttamento dell'Arzino passano in secondo piano perché i componenti del primo Comitato non vogliono spedirle a Trieste e i componenti del secondo Comitato, per evitare contrasti, le tengono nel cassetto. Per oltre due anni. Una ventina di cartelloni metallici di protesta che dovevano tappezzare le strade della Valle subiscono la medesima sorte e vengono rinchiusi nei magazzini; saranno riscoperti e posti in opera dal Gruppo "S.O.S. Arzino", che si formerà più tardi. Alla fine i due Comitati si uniscono con la conseguente fuoriuscita dei membri contrari all'unificazione, secondo i quali tale atto avrebbe messo definitivamente al bando i dissensi nei confronti delle opere progettate sull'Arzino. Il senno del poi sembra aver dato loro ragione.

Nel giugno 1990, con un gesto che per taluni rappresentava una sorpresa ma che, per chi seguiva con interesse e intensa partecipazione la vicenda Arzino, era invece una sequenza comportamentale logica, coerente, inevitabile, il sindaco di Vito d'Asio firma la concessione edilizia per i lavori dell'acquedotto. Segue a breve distanza la firma del sindaco di Pinzano e, *dulcis in fundo*, quelle dei sindaci di Forgaria e Clauzetto, per solidarietà, mesi dopo.

Nel marzo 1991 il Comitato unificato, alla luce del fatto che le amministrazioni comunali locali tendono ad incolparlo degli insuccessi occorsi in Val d'Arzino, decide di sciogliersi.

Nel luglio 1991, dopo la firma della concessione edilizia da parte del sindaco di Vito d'Asio, si costituisce il Gruppo apolitico denominatosi "S.O.S. Arzino" che organizza un'importante manifestazione contro l'acquedotto l'8 settembre dello stesso anno, riscuotendo consenso soprattutto fra i giovani ed i ragazzi dei Comuni di Vito d'Asio, Forgaria e Pinzano. Il Gruppo "S.O.S. Arzino" si fa carico di porre nei punti di maggior traffico delle strade dei cartelloni variopinti, striscioni, lenzuola, con scritte di protesta contro l'acquedotto. Purtroppo anche questo organismo di dissenso si dissolve a causa di strumentalizzazioni e fini politici messe in atto da alcuni componenti.

Il costo previsto dell'acquedotto supera i 150 miliardi. I Comuni della Destra Tagliamento che dovrebbero usufruirne non scarseggiano in realtà d'acqua ma è acqua inquinata. Il tubo dell'acquedotto dell'Arzino arriva al confine con la Regione Veneto con grosse possibili portate (quindi ulteriori possibili derivazioni), anche se l'assessore Angeli assicura che l'acqua si fermerà nella Provincia di Pordenone.

Oltre all'acquedotto si erano ipotizzate svariate iniziative di sfruttamento dell'Arzino, tutte a sfavore della salvaguardia dell'ambiente e dell'interesse della comunità.

Questa serie di interventi, alcuni dei quali sembrano essere stati abbandonati o posti in attesa in un limbo, erano: la diga con l'invaso dell'E.N.E.L. nella zona di Pielungo, la centrale privata della Filatura "San Carlo spa", la centrale progettata dal Comune di Preone proprio nei pressi delle cascate dell'Arzino, la centrale progettata dalla Comunità Montana sul Comugna e altre centraline di minore importanza progettate dalla stessa Comunità su affluenti dell'Arzino. In occasione della presentazione della variante all'acquedotto intervenuta a Forgaria il 30 settembre 1991, l'Assessore regionale Angeli ha più volte garantito che la diga non si farà più e neppure la centrale della Filatura. Bisogna pur credere a qualcosa.

Al punto in cui siamo però ci sarà ben poco da sperare. La Ricostruzione che doveva garantire la rinascita di una serena vita comunitaria, la ripresa delle attività produttive, l'incremento dell'occu-

pazione, il recupero di un'immagine e di una presenza, si è dimostrata un clamoroso fallimento.

Molta gente della Valle ha ripreso in mano la valigia: per la maggioranza dei partenti è scontato il biglietto di sola andata ed il forzato abbandono della casa appena ricostruita ai rovi ed alle ortiche.

L'inefficienza dei servizi ha fatto il resto, abituando "i montanari", soprattutto quelli anziani, ad accettare con rassegnazione una condizione di inferiorità che va ad aggiungersi al complesso di isolamento che da sempre li assilla.

Con l'acquedotto, ma probabilmente con l'Arzino prosciugato, non ci sarà alcun progresso.

Il turismo decrescerà fino a scomparire, la gente se ne andrà perché la solitudine fa paura, il valore economico delle case e dei terreni scenderà sempre più e nessuno sarà più invogliato ad investire in Val d'Arzino.

In questi ultimi anni poco o niente è stato fatto per favorire il turismo, per fornire sostegno agli agricoltori o per garantire servizi sociali, sanitari e scolastici, che sono gli unici in grado di rassicurare la popolazione e frenare le partenze. Sempre più assente l'azione pubblica nel rappresentare la popolazione e la sua identità: la si è invitata a rassegnarsi, ad accettare l'inevitabile. Nessun invito a riscoprire le risorse per l'avvio della ripresa.

Forse per certi amministratori (autori della svendita dell'Arzino) è stato più facile intrattenere rapporti con i partiti che con la gente.

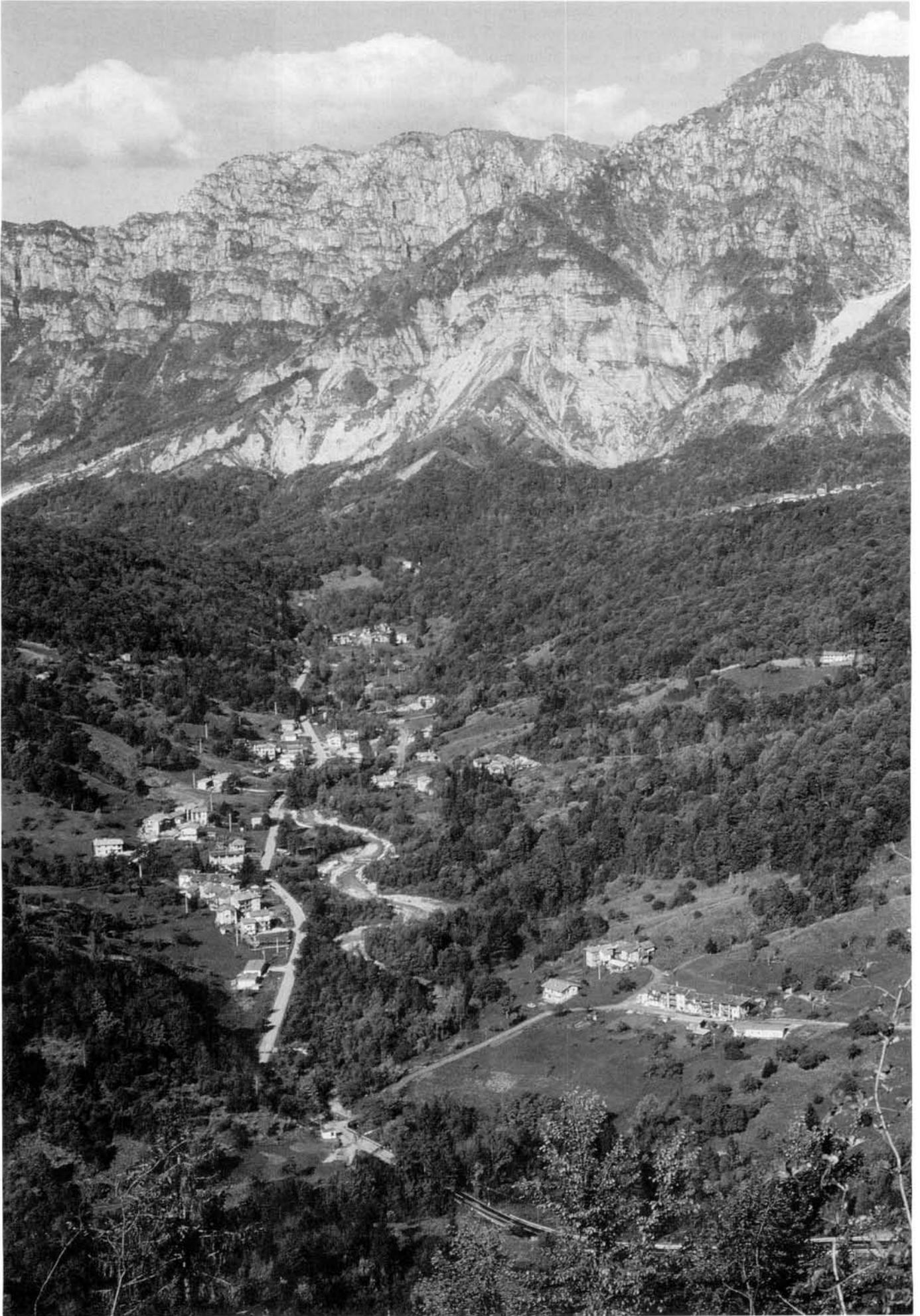
Troppi si sono adattati a recitare una parte acritica nei confronti dell'ambiente, facendo finta di non capire e adeguandosi al disastro in atto. Troppi hanno fornito esibizioni di equilibrismo politico, pur di non dispiacere ai partiti. Costoro hanno ignorato il peso acquisito dall'ambiente in relazione ad ogni abitante della Valle, in quanto diritto fondamentale di dimensione internazionale e temporale.

Dopo l'Arzino non ci sarà più un altro Arzino e se l'opulenta pianura, serbatoio d'acqua e di voti che oggi ha vinto questa battaglia non saprà fare buon uso dell'acqua, inquinando ancora, spiace dirlo ma per lavarsi o per bere dovrà piangersi addosso.



**ALLA  
CORNICE  
CI  
PENSIAMO NOI**

**DANIELA LANFRIT  
SPILIMBERGO**



# Borghi persi e paesi risorti

NOVELLA CANTARUTTI

Colline e monti sembrano emergere verdi dal Tagliamento per distendersi in sequenza lungo l'arco che, curvandosi appena, si dirige a occidente verso gli spalti del Raut. Al centro, il cono largo del monte Pala sciorina paesi che si affacciano al piano, a Spilimbergo da cui si snodano le strade.

Gli insediamenti sono antichi in gran parte, ricostruiti i maggiori dopo il terremoto, nell'ultimo decennio, i piccoli ridotti a maceria o

arresi al rovo che intrica e cancella; anche i percorsi che si insinuano entro le quinte montuose e, sgomitandosi nell'andirivieni delle curve, affronta i declivi ripidi, sono battuti da secoli: si affiancano alle acque, indugiano dove i pendii siedono a terrazza o carpiscono il sole o si confortano di fonti. Sono i punti che, in origine, presentavano all'uomo gli elementi indispensabili per piantare le case, dissodare i terreni, curare prati e pascoli e porre la chiesa a presidio, in uno spazio eminente.

Procedendo il cammino - sentiero e poi strada - verso un luogo dove il crinale di un monte si piega a sella, si raggiungeva il versante opposto, la Carnia con la quale le genti di questi paesi stabilirono, da tempi non sempre recuperabili a precisa memoria, rapporti. Le strade delle valli ora asfaltate non sono però sottratte al rischio di dirupare poiché questo tratto di cerchia prealpina presenta larghe zone friabili, nude di bosco e deserte. La mano dell'uomo di cui si avverte il peso negli interventi massicci, ha imposto il cemento e l'asfalto con la lindura delle case nuove; eppure l'uomo si è distolto dai suoi luoghi natii prima e dopo il terremoto.

Sono le lente emorragie prima degli eventi traumatici, il bisogno, i mutati costumi e la corsa del mondo a disperdere le genti e a svuotare le plaghe; i borghi da Pert a Mostacins, da Celant a



*Rustico della pedemontana spilimberghese*

Sghittosa, a Paludana, a Pospalata, a Canal di Cuna, a Selva, a Frasseneit, seminati nelle convalli dell'Arzino alla Meduna, mostrano le poche case che hanno resistito o sono state ricostruite; la gente - se c'è - si conta sulle dita di una mano.

Sparendo la gente è venuto meno il tessuto entro il quale consisteva disegnando il vivere e tutto quello che al vivere occorreva: i prodotti, i mestieri, gli esperti, quindi quel cibo, quell'opera, quello strumento ossia il campo

e la vanga, il prato e la falce, la pietra e lo scalpello, il fuso e il telaio, il bosco e la bottega del falegname, del fabbro, la mano del *geâr* per il cesto e la gerla, dello stagnino e del bronzinaio per la pentola dove scaldare e cuocere i cibi? E, in tutto agisce la donna che accoglie il seme e genera e la sua mano che procura vivanda e medicamento, che fila, tesse, confeziona e, parcamente adorna scegliendo e riproducendo il fiore, la foglia, il motivo che ingentilisce ogni cosa.

Sul panorama dei borghi persi e dei paesi risorti, gli inserti superstiti di pietra viva che digrada dal calcare bianco tra Arzino e Cosa alle arenarie bigie tra Meduna e Mujé, sono un contrappunto soccorrevole quasi alla memoria di chi conosce quei pesi e di chi, pur essendosene allontanato, ne mantiene l'immagine e forse il parlare.

Il parlare varia mirabilmente in quel disegno pur unitario del friulano detto concordiese dagli studiosi: una gradualità singolare distingue il dire da Flagogna a Vito d'Asio, da Meduno ai Tramonti, e si rende più netta nei borghi più riposti lungo il Canale di San Francesco, quello del Chiarzò dove sta Ombrena, della Silicia sopra Chievolis, o nel solco profondo dove cammina giovane la Meduna e a Frasseneit e a Selis dove si schiantano le case. E, l'acqua fruscando scandisce ritmi di antiche storie.



*Costume nuziale di Tramonti e costume da lavoro della Val d'Arzino*

# Valli di ieri Valli di oggi

T I Z I A N A   D E L   F A B B R O

Dal 26 luglio al 13 settembre la parte nord orientale della Montagna pordenonese è stata interessata da un'originale iniziativa di richiamo turistico e culturale: la rassegna multimediale itinerante: "Costume e tradizioni popolari. Val d'Arzino, Val Cosa e Val Tramontina", appositamente studiata per valorizzare le numerose potenzialità di queste suggestive valli dal sapere antico.

Circa ventimila le persone che complessivamente

hanno visitato nelle quattro sedi: Tramonti, di Sopra e di Sotto, Castelnovo, Meduno e Vito d'Asio, la singolare mostra ideata e realizzata dalla Cooperativa "Informazione Cultura", di Udine, che si è avvalsa del notevole apporto scientifico di un apposito comitato composto dai professori Gian Paolo Gri, Novella Cantarutti, Gina Morandini, Diogene Penzi e Lino Canderan.

Essa rientrava nel vastissimo programma della seconda edizione di Montagna Amica (150 appuntamenti per una quarantina di località, promossa dall'Assessorato regionale al Turismo, d'intesa con l'Azienda regionale di Promozione Turistica e le APT della Carnia, del Tarvisiano e del Piancavallo-Cellina-Livenza, sotto la direzione artistica ed organizzativa del Coordinamento Cooperative Culturali del F.V.G.

Con la rassegna "Costume e tradizioni popolari..." per la prima volta l'iniziativa Montagna Amica ha coinvolto anche la provincia di Pordenone, nella sua parte nord orientale, e l'invito dell'Assessorato regionale al Turismo a collaborare è stato accolto dalla Vª Comunità Montana e dalle amministrazioni dei comuni di Tramonti, di Sopra e di Sotto, di Castelnovo, Meduno e Vito d'Asio, sedi della rassegna e delle



Vito d'Asio, piazza della Fontana

altre iniziative: tre serate di teatro in friulano, messe in scena dall'Associazione Teatrale Friulana di Udine, e le animazioni "Lungo le vie del vento", costruzione e lancio di aquiloni, che hanno vivacizzato quattro pomeriggi nelle suddette località (Coop. Espressione Europa).

Il filo conduttore della mostra, suddivisa in tre sezioni, una tessile, una fotografica e il video, era quello di fornire alcuni spunti ed approfondi-

menti su aspetti specifici della cultura e delle tradizioni locali, attraverso le peculiarità e le preziose varianti che caratterizzano questa zona montana che, forse più di altre, ha subito lo spopolamento e l'abbandono storico. Inoltre è stato preciso intento degli organizzatori fornire una documentazione della zona che potesse integrare - in sintesi - le sue potenzialità turistiche e culturali e a tal fine sono stati prodotti il video "Un mosaico di proposte", il Valter Colle, numerose foto e i tre costumi tipici che ora costituiscono patrimonio dei comuni dell'Azienda di Promozione Turistica e della Vª Comunità Montana.

In particolare, le tre sezioni dell'iniziativa multimediale erano così composte:

*L'esposizione di tre costumi femminili tradizionali* appositamente ricostruiti: il *ciamesot* di Vito d'Asio, sec. XVII e XVIII, il costume da sposa di Tramonti, fine sec. XVIII (l'originale a Villa Manin per la mostra "Ori e Tesori") e il costume da lavoro di Poffabbro, prima metà dell'Ottocento. (Consulenza scientifica delle professoressa Novella Cantarutti e Gina Morandini).

*La mostra fotografica*, coordinata dai professori Gian Paolo Gri e Diogene Penzi, modificata appositamente in ognuna delle



# spazio sport

attrezzatura ed  
abbigliamento sportivi

via mazzini    telefono 0427·2290    spilimbergo

sedi ospitanti, fermava momenti particolari della vita quotidiana in una civiltà contadina e artigiana come quelle delle Valli d'Arzino, Val Cosa e Val Tramontina, di particolare effetto le immagini che ritraggono i bronzinai, i traversina, i lavoratori del legno e la bottega del fabbro di Navarons, tutte attività ancora vive fino a una decina di anni fa. Foto in bianco e nero e a colori per le quali ci si è avvalsi della collaborazione del Museo Provinciale della vita contadina di San Vito al Tagliamento.

*Il video*, realizzato da Valter Colle, fornisce una sintetica introduzione per immagini alle numerose potenzialità turistiche, ambientali e artistiche della zona nord orientale della provincia di Pordenone.

Una terra di contatto e di passaggio, ricca di storia, arte e cultura, che presenta un ambiente ancora in buona parte incontaminato, ed è proprio in mezzo ad una natura verdeggiante e rigogliosa che oggi si trovano spesso le testimonianze del passato: dalle rovine di castelli e fortificazioni che si ergono sui colli, alle acque abbondanti del Tagliamento e dei torrenti Arzino, Cosa e Meduna, fino ai laghi e alle grotte ancora in gran parte inesplorate dove, anche di recente, sono stati ritrovati numerosi reperti archeologici risalenti all'epoca preistorica.

Il rapporto uomo-territorio in queste zone non è mai venuto meno e, seppur mutato nei secoli, l'uomo ha sempre cercato di integrarsi con la natura come testimoniano gli esempi di architettura spontanea e rurale e gli artigiani che hanno prodotto dei capolavori d'arte del mosaico, dell'intaglio, della pietra, della lavorazione del bronzo e del legno, traendo dall'ambiente locale la materia prima per i loro manufatti.

Ma in queste valli è anche possibile trovare dei tesori artistici che richiamano studiosi e turisti, quali ad esempio i quadri conservati nelle tantissime chiese locali: il Pordenone, il Pilacorte, Pomponio Amalteo, ma anche artisti anonimi o di scuola hanno infatti adornato questi luoghi di culto.

Tutto questo ed altro ancora compare nel video che si pone come rapido flash su quanto l'intero territorio può rappresentare come proposta culturale e turistica per un diverso modo di confrontarsi con la storia, l'arte e la natura.

# Collemonaco

E L I O D E L C O L L E

Il 2 agosto di quest'anno è stata solennemente benedetta dal Vescovo Sennen Corrà la ricostruita chiesa di Collemonaco, luogo di culto e pellegrinaggio fin dall'antichità, che il disastroso terremoto del 1976 aveva totalmente distrutta. Per noi Celantini e per tutta la comunità è stato un evento grandioso, quanto insperato: molti infatti mai più avrebbero pensato che su questo colle, cui si acce-

de per un ripido sentiero lungo 700-800 mt., essa sarebbe risorta nel suo antico splendore ed arricchita di una torre campanaria dotata di ben tre campane, che spandono solenni i loro gioiosi rintocchi per le borgate all'intorno.

La cerimonia è stata poi arricchita ed allietata dai canti della Cantoria di S. Carlo in Paludea, dalla presenza del Vescovo, dei Parroci di S. Carlo e S. Nicolò, dalle autorità.

Larga è stata la partecipazione della gente e penso che mai questo sito abbia visto in una sola volta tante persone, tantissimi anziani e giovani, emigranti e turisti in un clima di festa, di gioia e di intima soddisfazione e commozione.

Il terremoto del '76, infatti, aveva sconvolto la serena esistenza di questa terra tanto isolata quanto definita nei suoi modelli culturali e nelle sue certezze. La ricostruzione della chiesa è un'esemplare testimonianza della tenace volontà di queste genti di recuperare la loro identità e conservare gelosamente i simboli di una cultura che, confusamente, capiscono ferita a morte non solo dalle forze irrazionali della natura, ma anche dai tempi in cui viviamo.

La chiesa ed il campanile sono stati interamente ed abilmente ricostruiti in cemento armato, mascherato esternamente dalle pietre recuperate dalle macerie, sul sedime originario, conservandone quasi completamente le caratteristiche e le dimensioni.



La chiesa di Collemonaco (disegno di Plinio Missana)

Questo il lieto epilogo, ma già la sera del 14 agosto del '76 le due campane di Collemonaco, tra le uniche cose salvatesi dal crollo, avevano fatto riudire i loro rintocchi tranquillizzando gli animi, dando speranza e sicurezza nel futuro, quasi un simbolo della protezione divina sulla Comunità.

Le stesse, fuse nel 1894, furono salvate anche a rischio della propria vita dai nostri vecchi sotterrando e sottraendole così alle razzie e

confische operate dai tedeschi nel periodo della guerra del 1915-1918. E fu così che nel 1976, per evitare che le campane venissero portate altrove, e magari per non farvi mai più ritorno, i Celantini provvidero a costruire un traliccio in ferro su cui vennero installate.

Per diversi giorni tanti Celantini, emigranti, anziani e bambini lavorarono alacremente per sgombrare una parte delle macerie, per ottenere uno spiazzo sufficiente a costruire un basamento in cemento ed il traliccio. Fu una faticaccia in quanto tutti i materiali necessari (sabbia, cemento, ferro, acqua) furono portati a spalle su per l'erta salita. Successivamente vennero fatti altri lavori e nel 1978 furono persino elettrificate grazie al contributo dell'ENEL e alla generosità della collettività.

Si è giunti così all'agosto scorso, dopo un lungo e laborioso iter burocratico, alla completa ricostruzione grazie al contributo regionale e quello personale di tutti i parrocchiani presenti e lontani.

La chiesa di Collemonaco era molto bella, anche se povera di arredamenti, quasi spoglia, dalle linee semplici, ma allo stesso tempo solenne nella sua sobrietà. Era tra le più antiche della nostra zona, unitamente a quella della Pieve di S. Martino d'Asio; si parla del 1300-1400, ma la storia locale è molto avara in proposito.



San Floreano (Foto: E. Ciol)

La chiesa era ed è dedicata a S. Daniele, ma non se ne conoscono le motivazioni.

Si pensa che nei secoli scorsi fosse a protezione dei bambini e delle persone che vagavano nei boschi in cerca di cibo affinché le stesse non venissero divorate dai lupi o da altre fiere, come sta scritto nei libri antichi conservati nella Pieve di Travesio (sec. XVII).

Nella stessa chiesa veniva venerato S. Floreano, protettore contro gli incendi.

Ancora oggi la statua lapidea di S. Daniele del Pilacorte e lignea di S. Floreano, recentemente restaurata, si possono ammirare nella chiesa parrocchiale di S. Carlo in Paludea.

Le stesse furono fortunatamente salvate dal terremoto in quan-

to don Mario Carlon, che ha retto per oltre 50 anni le sorti della nostra Parrocchia, aveva provveduto, per salvarle dai ladri d'arte, a farle ivi trasportare unitamente alla parte superiore dei due bellissimi altari in legno dipinto, certamente opera di artigiani locali.

Sulla parete esterna, verso sud, c'era dipinto, su malte precarie, un affresco, sbiadito dalle intemperie, raffigurante S. Cristoforo che con il Gesù sulle spalle attraversa le acque. Teniamo presente che sotto Collemonaco scorre il torrente Cosa.

Belle pietre lavorate da abili scalpellini locali, fanno ancora bella mostra di sé perché recuperate e rimesse in opera sulle facciate esterne.

Una acquasantiera in pietra, benché scheggiata, troneggia nella parte inferiore della navata.

Si racconta, ma potrebbe essere solo leggenda, che questo colle fosse stato scelto nei secoli passati come eremo da uno o più monaci, ritirati in solitudine e che ivi, oltre alla loro residenza, avessero costruito una chiesetta e che attorno vi fosse un piccolo cimitero, dove venivano seppelliti i morti, non persone del popolo, ma di elevato ceto sociale, che venivano trasportati anche da lontano.

Questo colle secondo quanto scrive il prof. Tito Miotti su "I castelli del Friuli", fu sede di un fortilizio e conserva tracce di un insediamento tardo-antico dell'età del ferro (800-600 a. C.) con compiti di "vedetta" e di "ripetitore".

Nei secoli XVI e XVII e nell'800 la chiesa assunse maggiore ampiezza e fu luogo di pellegrinaggio.

La chiesa di Collemonaco o Col Monaco (mt. 392 s.l.m.) ubicata sulla sommità del colle, cui si accede faticosamente per un viottolo, più volte danneggiata da terremoti e da agenti atmosferici, fu sempre oggetto di cure e di manutenzione da parte della gente e della pietà popolare.

In particolare voglio menzionare Beacco Daniele, "Nilin", fabbro-artigiano celantino, che nel dopoguerra aveva costruito anche un rudimentale orologio meccanico, che funzionava con dei contrappesi in pietra, che venivano sollevati manualmente con corde, su dei rulli e che permettevano di scandire le ore ad un martello che batteva sulla campana maggiore.

Penso, con particolare gratitudine, a don Mario, ancora vivente, che per tanti anni e benché anziano saliva fin lassù a celebrare le messe ogni lunedì dell'Angelo, a ferragosto, il giorno di S. Stefano ed il giovedì grasso celebrava la cosiddetta "festa degli artisti" in onore degli artigiani locali. Queste festività erano molto seguite oltre che dai Celantini, anche dalle persone delle borgate vicine.

Era tradizione, inoltre, che tutta la gioventù di Celante e dei dintorni, la sera di "tutti i Santi" si riunisse lassù a suonare le campane fino a mezzanotte in onore e suffragio di tutti i morti: era un'occasione per stare in compagnia attorno al fuoco acceso con fascine, cuocendo e mangiando castagne e bevendo vino in serena allegria.

In occasione, poi, delle festività maggiori, si saliva lassù a fare "campanòn", o martello cioè a sbattere ritmicamente a braccia i battacchi sulle campane anziché suonare normalmente tirando la corda.

Era consuetudine poi, che le campane di Collemonaco accompagnassero con il loro suono, il corteo dei funerali fino nel camposanto di Paludea.

Ho detto in precedenza che Collemonaco era luogo di pellegrinaggio, ma era anche luogo di passeggiate, di gite scolastiche, campo di gioco dei ragazzi e di ritiro, perché no di innamorati, quando i prati d'intorno erano tagliati ed il bosco, cresciuto per abbandono a dismisura in quest'ultimo ventennio, era molto più rado e permetteva di godere di un panorama incomparabile tutt'intorno: a nord tutto l'arco delle montagne e a sud l'occhio spaziava sulla pianura friulana fin quasi al mare.

Era poi convinzione popolare che il suono delle campane di Collemonaco avesse un potere miracoloso nei confronti delle calamità naturali e quando si avvicinavano i temporali la signora Maddalena saliva lassù a suonare le campane.

Queste con il loro suono provvedevano a diradare e rompere le nubi, foriere di tempesta, ed allontanare così il pericolo



San Cristoforo (Foto: E. Ciol)

di vedere distrutte le poche colture, che erano l'unico sostentamento per la povera gente di quei tempi. Ed a tale proposito Collemonaco era anche la meta di rogazioni, molto seguite dalla gente; da lassù il sacerdote benediva i campi ed i prati delle vallate sottostanti.

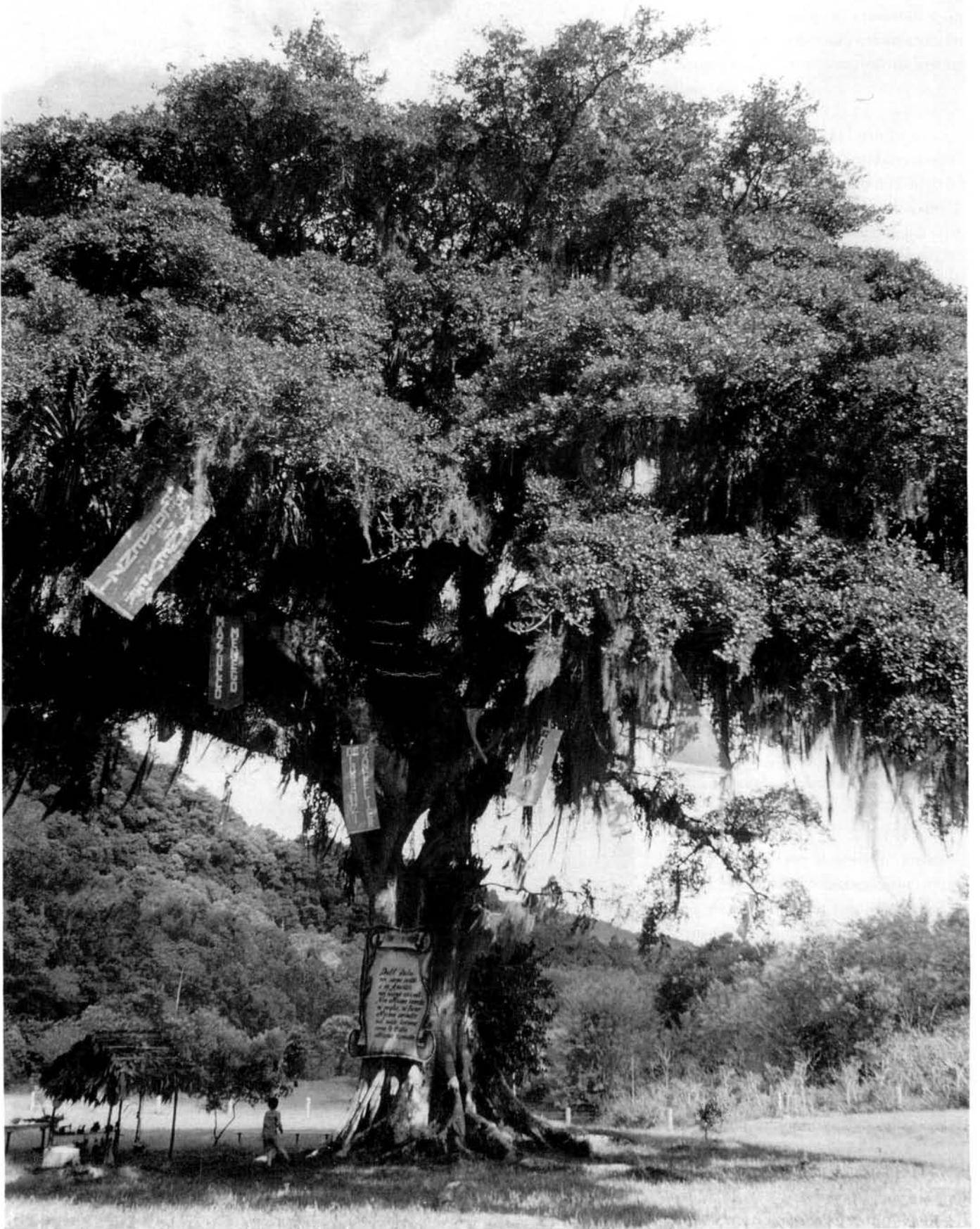
Un particolare grato ricordo merita la famiglia di Querino Marzinotto di Celante che per tanti anni ha accudito, assieme anche ad altre persone, alla chiesa e allo sfalcio dei prati d'intorno e che saliva fin lassù a suonare le campane per ogni circostanza e con ogni tempo, a suggellare così gli eventi principali, belli o brutti, della Comunità.

# MENINI PILADE

## un'impronta di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

Urussanga - Santa Catarina - Brasile  
All'ombra di questa secolare "Figuera" trovarono nel 1869  
la prima ristoratrice ospitalità 23 famiglie di Casso (Vaiont)  
appena giunte in Brasile dal paese natale.



# Italiani e friulani in Brasile

A N G E L O F I L I P U Z Z I

La repubblica federale del Brasile con la superficie di 8 milioni e mezzo di Km<sup>2</sup> è uno dei cinque stati più estesi del mondo intero ed ha oggi 153 milioni di abitanti, dei quali oltre 50 sono di origine italiana.

Nel 1931, soltanto sessant'anni orsono, il numero complessivo dei suoi abitanti si aggirava intorno ai trenta milioni, mentre il censimento del 1971 ne dava 93. In questo relativamente breve periodo di tempo, la popolazione dell'intero paese si è quindi più che quintuplicata per ragioni quasi esclusivamente economiche in quanto la nuova immigrazione, specialmente dai paesi europei, non assunse proporzioni tanto rilevanti. Poiché il suolo dell'immenso paese è in buona parte fertile, tanto in pianura quanto nella zona pedemontana delle Ande, lo sviluppo economico e la conseguente crescita demografica di questi ultimi anni si sono verificati soprattutto nel settore agricolo, che con i suoi prodotti ha contribuito potentemente a soddisfare le esigenze degli abitanti avviati verso un vertiginoso aumento.

D'altro canto questo rapido, quasi incredibile progresso numerico, è dovuto soprattutto proprio alla disponibilità della popolazione, di origine veneta in generale e di quella friulana in particolare, a dedicarsi con passione al lavoro della terra, e contemporaneamente, sotto gli stimoli di urgenti necessità a quello delle costruzioni edilizie tanto nelle campagne quanto nei centri urbani. Accade ancor oggi, dopo oltre un secolo di residenza in quei paesi lontani delle nostre prime comunità, di sentirci ripetere come un ritornello da un corregionale interpellato a titolo di cortesia e curiosità nel medesimo tempo sulla sua attività: "Io sono nelle costruzioni". E per costruzioni si intende sempre l'impegno a titolo padronale e dirigenziale di un'impresa di piccole o medie dimensioni avviata e comunemente consolidata nel settore della erezione di case di abitazioni con annessi edifici adibiti ad uso agricolo nelle campagne o situate alla periferia di un nucleo urbano in via di espansione o con piccoli e comunque non troppo impegnativi restauri e riparazioni nel centro di una città.

La nostra emigrazione verso il Brasile è dapprima timidamente cominciata, come in quasi tutti i paesi dell'America, dopo la formazione dell'unità politica della nostra penisola proclamata soltanto nel 1861, quando cioè era già avvenuta da ol-

tre tre secoli l'occupazione di quel continente ad opera di spagnoli, portoghesi, inglesi e francesi. Una delle primissime comunità friulane consistente di 23 nuclei familiari partiti tutti insieme dal villaggio di Casso sul Vaiont in provincia di Pordenone, si stabilì infatti ad Urussanga nello stato di Santa Catarina nel 1869. I nuovi arrivati trovarono perciò sul posto istituzioni statali, sociali ed in parte economiche già da tempo consolidate. L'emigrazione tedesca, quasi trascurabile per numero ma accuratamente scelta nella preparazione tecnico-culturale, aveva contemporaneamente alla nostra occupato le posizioni meglio disponibili ad uno sviluppo economico immediato. Il suo insediamento era avvenuto di conseguenza nella pianura meridionale del grande paese aperta verso oriente sull'Oceano Atlantico, confinante con l'Uruguay, l'Argentina e il Paraguay; la nostra invece, fattasi intanto numericamente sempre più consistente, ma composta di elementi e di famiglie nella quasi totalità analfabeti e di conseguenza assolutamente priva di ogni forma di preparazione professionale fu costretta ad accettare una qualsiasi sistemazione nelle zone prevalentemente collinari e pedemontane e ad affrontare disagi inauditi accompagnati da indescrivibili privazioni di ogni genere.

I governi del grande paese, che nei secoli precedenti, sia durante il regime coloniale che successivamente sotto la guida imperiale avevano accolto quasi esclusivamente emigranti europei in forma isolata, intesi a stabilirsi sul posto con funzioni dirigenziali innovative per il consolidamento di riforme istituzionali, sociali, economiche e fino un certo punto anche culturali, aprirono le porte all'entrata degli stranieri in proporzioni considerevolmente significative a partire soprattutto dal momento della liberazione degli schiavi, iniziata in qualche singolo stato a cominciare dagli anni '60 del secolo scorso e decretata a livello nazionale con la legge emanata dall'ultimo dei sovrani don Pedro II il 13 maggio 1888.

Da quel momento cominciarono a giungere in massa specialmente dall'Italia intere famiglie di agricoltori e montanari, prevalentemente veneti e friulani, i quali, rimasti disoccupati in patria ed immersi nella miseria, avevano subito sollecitazioni dalla lusinga di trovare lavoro, stabile occupazione e possi-

bilità di divenire rapidamente proprietari, a favorevoli condizioni finanziarie, di poderi che all'ombra del campanile del villaggio abbandonato avrebbero potuto immaginare soltanto nel sogno. Furono infatti largamente promesse in proprietà, non sempre seguite da concreta attuazione, campagne con fabbricati, bestiame ed attrezzature agricole per la loro lavorazione. Agenti e subagenti di emigrazione comparsi dapprima qua e là in qualche provincia per reclutare manodopera di agricoltori disoccupati da inviare con fallaci promesse soprattutto in Argentina, oltre che in Brasile, in Uruguai, in qualche repubblica dell'America Centrale, in Uruguai, in qualche repubblica dell'America Centrale, negli Stati Uniti del nord e nel Canada andarono rapidamente moltiplicandosi in tutta la penisola. Con l'aumento di questi reclutatori e la maggiorata possibilità di sistemazione degli emigranti, al di là dell'Oceano, crebbero in modo scandaloso i soprusi, gli inganni, le vessazioni che riempiono, durante quei decenni e quasi sino alla fine del secolo, le cronache dei nostri giornali, turbarono il sonno della classe dirigente e dei responsabili del mantenimento dell'ordine pubblico in tutta la penisola, alimentarono i dibattiti parlamentari e le dispute di studiosi sull'utilità o il danno provocato all'economia nazionale dall'esodo di tante braccia da lavoro che andavano, di anno in anno, crescendo in proporzioni veramente impressionanti.

Gli agenti ed i subagenti, loro seguaci, organizzati come una vera e propria mafia o camorra capeggiata dai boss presenti ed attivi in patria, così come lo erano nei paesi di destinazione, nei quali mandavano in massa ammuccinati come bestie sulle navi le vittime della loro propaganda subdola ed ingannatrice, avevano finito per provocare l'opinione pubblica fino al punto da indurre l'intero governo con il presidente del consiglio Francesco Crispi, ad emanare la legge entrata in vigore il 1 gennaio 1889, con cui si presumeva di sottoporre a severa regolamentazione l'opera di tutti quegli imbroglioni.

Fra i molti scandali clamorosi provocati da quegli uomini privi di qualsiasi scrupolo che inviavano proditoriamente interi convogli di 800 e più emigranti a New York invece che a Buenos Aires, meta quasi doppiamente più lunga e altrettanto più cara, o li lasciavano abbandonati, dopo averli derubati del biglietto di viaggio, sulle banchine di un porto nell'inutile attesa di un bastimento mai giunto a prelevarli, uno colpì in modo particolare 220 lavoratori partiti dalle province venete per recarsi nella capitale della Repubblica Argentina e fatti sbarcare invece con la violenza a Vittoria e costretti a recarsi parte nello stato di Rio Grande do Sul e parte in quello di Spirito Santo. I reclutatori camuffati in Italia con le vesti esotiche di messaggeri apparentemente giunti da paesi americani per avviare dalle misere borgate delle nostre campagne in quelle lontane regioni piene di allettanti promesse tanta povera gente, dopo averla ingannata facendosi pagare un biglietto di trasporto verso una meta molto più lontana di quella effettivamente raggiunta, continuarono i propri inganni anche sul posto in Brasile, così come stavano facendo loro comparì con taglieggiamenti di ogni genere perpetrati contro altri sciagurati giunti negli Usa, in Canada e nelle repubbliche dell'America centrale.

Il fenomeno di quella emigrazione andò tuttavia assumendo continuamente più gravi proporzioni durante l'età giolittiana fino allo scoppio della prima guerra mondiale e riprese sviluppo



Urussanga - Santa Catarina - Brasile. I giovani discendenti della prima generazione di emigranti giunti da Erto (Vaiont) continuano a indossare i costumi portati dal paese natale.

ancora maggiore all'inizio dell'era fascista, allorché il crollo economico dell'impero danubiano e di quello della Germania avevano sottratto i rispettivi mercati alla nostra manodopera in precedenza tranquilli e abbastanza fiorenti. La coincidenza dell'abolizione della schiavitù nell'impero brasiliano con l'incipiente politica di popolamento delle sue campagne, già avviata dall'ultimo sovrano spodestato e partito per l'esilio, ripresa con i medesimi intendimenti dal governo repubblicano instauratosi il 17 novembre 1889 e consolidato con la proclamazione della prima costituzione avvenuta il 24 febbraio 1891, e l'aumentata smania per l'emigrazione nel nuovo continente da parte della nostra povera gente attirata soprattutto dal miraggio di diventare proprietaria di terreni da coltivare, in precedenza soltanto sognati, andarono provocando un notevole aumento delle loro partenze dal focolare domestico malgrado i timori di cadere anche loro nelle maglie degli ingannatori. Il generale analfabetismo, impedendo la lettura delle cronache divulgate dalla stampa, non provocava naturalmente soste e rallentamenti del triste fenomeno. Non ebbero d'altra parte quasi alcun effetto in questo senso, neppure i ripetuti e numerosi tumulti sovente sanguinosi avvenuti a S. Paolo, a Santos, a Rio ed altrove contro elementi italiani, denominati "i cinesi dell'Europa", da parte degli indigeni particolarmente accesi perché i nostri giovani si rifiutavano di obbedire all'ordine precettato dal governo locale di arruolarsi nell'esercito brasiliano.

Il rifiuto di ottemperare a quei precetti era in effetti cominciato alla fine degli anni settanta, allorché il governo brasiliano



Botuverá - Santa Catarina - Brasile. Un matrimonio celebrato fra appartenenti alla comunità di Erto (Vaiont) nel 1990. Ora come allora!

aveva fatto ricorso ad una specie di stratagemma per aumentare l'ingresso e lo stabile insediamento degli stranieri con le famiglie nel loro paese ed impedire ai giovani l'eventuale ritorno alla terra d'origine quando fossero giunti al momento del reclutamento per adempiere all'obbligo di compiere il servizio militare. Le autorità locali avevano cominciato a distribuire infatti ai forestieri di ogni età, giunti nei porti di sbarco, uno stampato da sottoscrivere al momento d'ingresso nel paese, una dichiarazione di accettazione a tutti gli effetti, della cittadinanza brasiliana e la nostra gente, incapace di leggere, aveva ottemperato all'invito alla sottoscrizione con un illeggibile scarabocchio o una semplice croce, sollevando poi le proteste, divenute clamorose, quando ai giovani maschi giunsero i primi ordini di arruolamento.

Per appianare la questione e risolvere con una mossa diplomatica i problemi governativi intesi ad incrementare l'ondata della cosiddetta "grande emigrazione", il governo Crispi era intervenuto presso le autorità consolari italiane in quel paese con la circolare del 13 marzo 1889 per sospendere completamente la nostra immigrazione ed aveva invocato un intervento arbitrato del presidente degli Stati Uniti d'America Stephan Glover Cleveland - da non scambiarsi con l'omonimo Moses Cleveland fondatore alla fine del XVIII secolo del capoluogo dell'Ohio - presso il governo di Rio de Janeiro. Ma i tumulti violenti continuarono a ripetersi e divennero addirittura più sanguinosi nell'estate del 1896, quando la camera federale della repubblica brasiliana negò con delibera del 20 agosto la ratifica

del protocollo arbitrato giunto da Washington. Soltanto alcune complicazioni internazionali e soprattutto le conseguenze della sconfitta di Adua, riuscirono, un po' alla volta, a calmare gli animi. La nostra emigrazione riprese fiato durante l'età giolittiana, nuovo incremento nei primi anni del governo fascista e i suoi discendenti, giunti ormai alla terza e quarta generazione, superano il trenta per cento di tutti gli abitanti del paese.

Si tratta tuttavia di una emigrazione che porta ancor oggi evidenti gli aspetti negativi delle sue prime generazioni con le grandi difficoltà di carattere culturale ed economico mai interamente scomparse nel corso di un secolo. L'originale, totale analfabetismo della nostra gente e le diversità lessicali e grammaticali esistenti nella lingua portoghese degli indigeni, molto più difficile per noi in confronto a quella spagnola incontrata dalle nostre popolazioni trasferite nelle altre repubbliche dell'America latina, contribuirono potentemente all'isolamento di intere comunità venete-friulane giunte nei diversi stati della parte meridionale del paese. L'isolamento ha rallentato o addirittura impedito ogni forma di progresso economico e culturale. Una buona parte di esse sono rimaste legate alle antiche superstizioni e forme primitive portate con sé dai paesi d'origine fin dalla prima generazione. Molto appariscente è talvolta, ancora oggi, la mancanza di qualificazione professionale persino nei giovani, i quali stanno perdendo inesorabilmente anche le forme linguistico-dialettali portate con sé dai nonni e dai bisnonni. In certi casi essi non riescono neppure a formulare l'esatta denominazione e l'ubicazione geografica dei



Belo Horizonte - Brasile. Panorama fotografato nel 1989

luoghi dai quali giunsero i loro avi nella seconda metà del secolo scorso. Malgrado gli sforzi che da alcuni decenni va compiendo con i suoi comitati anche in quel paese la Società Dante Alighieri, non sono state istituite vere e proprie scuole italiane e quasi trascurabile è la frequenza ai pochi corsi serali per adulti organizzati dai singoli comitati esistenti.

Soltanto nei giovani, ai quali le condizioni economiche delle famiglie sono riuscite, con la istintiva intuizione del valore del progresso culturale, ad offrire la frequenza degli istituti secondari superiori e delle facoltà universitarie, va oggi nascendo il desiderio di approfondire la conoscenza delle origini dei loro antenati. Nei centri in cui esistono organismi scolastici di livello superiore, si scopre nelle nuove generazioni qualche interesse verso la lingua e la cultura italiana.

Prescindendo dalle molteplici esperienze personali raccolte durante le mie missioni culturali svolte attraverso la maggior parte delle repubbliche latino-americane ed in particolare in Argentina, nell'Uruguay, nel Brasile e nel Venezuela, mi sembra di interesse tutto particolare la relazione recentemente compilata da padre Pedro Luiz Bonomini, direttore del più autorevole e popolare collegio della città di Botuverà, importante centro nello stato di Santa Catarina, relazione che riporto qui di seguito soltanto con qualche variazione di carattere formale lessicale soltanto: "... Nel maggio del 1876 arrivò nel porto di Itajai, dopo 36 giorni interminabili di macchina a vapore in mezzo al mare, il primo gruppo di emigranti italiani venuti a Botuverà. Furono allora inviati alla colonia S. Luigi Gonzaga, attualmente Brusque, dove in un accampamento improvvisato, come dice il canto "dormindo sul feno, al proprio sereno, come le bestie che vanno riposar", aspettarono 90 giorni in attesa delle decisioni dell'autorità locale, sulla loro destinazione.

Alla fine, dopo tanto soffrire, venne l'ordine di recarsi nelle terre situate a nord del fiume, da 20 a 40 Km dopo la città di Brusque, denominate Itajai-Mirim. Nel settembre 1876 arrivò così in queste terre inesplorate, in mezzo alla selva piena di pe-

ricoli, di bestie feroci e di popolazioni selvagge, il primo gruppo composto di 33 famiglie, emigrate dal nord dell'Italia. Qui ebbe inizio il primo disboscamento e l'edificazione dei ricoveri della comunità allora chiamata Porto Franco, ora Botuverà. Delle più importanti 33 famiglie originarie della nuova città rimangono ancora molto attive: i Bonomini, i Maestri, i Molinari, i Bosio, i Venzon, i Morelli, i Pozzi, i Pedrini, i Giancesini, i Tomio, i Merica, i Dalcegio, i Rampelotti, i Romazzia ed altre che contribuirono meglio di tutti a trapiantare le radici della cultura italiana [veneto-friulana] in territorio brasiliano. Si tratta in effetti di bravi italiani, senza paura, abbandonati prima in Italia, poi in Brasile, partiti con tante promesse tutte false, con tanti sogni e poca realtà. Erano poveri emigranti che dovettero sopportare inaudite sofferenze. Furono costretti dapprima a pensare alla sopravvivenza, coltivando la terra, e ad esplorare poi la zona circostante in cerca di oro, inutilmente promesso. Nell'agricoltura si impose poi la coltivazione del tabacco. Nell'epoca attuale la situazione non è molto cambiata: l'agricoltura prevale sull'artigianato e il piccolo commercio.

"Gli abitanti attuali di Botuverà appartengono a famiglie di origine diversa, in prevalenza settentrionali, giunte dalle province di Bergamo, Trento, Mantova, Crema, Verona, Friuli e Padova, i cui casati portano il nome di: Assini, Bagio, Bambinetti, Barni, Bonomini, Bosco, Bosio, Brogni, Buschirolli, Compiani, Cestari, Colombi, Colzani, Comandolli, Costa, Dalcegio, Fachini, Giancesini, Sgrott, Libardo, Lira, Maestri, Mariani, Merisio, Mollerli, Paloschi, Paulini, Pavesi, Pedrini, Pozzi, Sorrer, Stolfi, Tachini, Tomio, Vicentini, Zanca, Bresciani, Betinelli, Floriani, Giraldo, Leoni, Martinenghi, Molinari, Morelli, Raimondi, Rescarolli, Scarpa, Tomazzia, Vanelli, Venzon, Vinotti, Araldi, Carezi ed altre.

La stragrande maggioranza giunse anteriormente alla prima guerra mondiale. Per legge, durante la prima come nella seconda guerra mondiale era vietato agli immigrati persino di



Salvador de Bahia - Spiaggia sulla costa atlantica. Nel 1989 Vanessa Presotto di Pordenone in visita ai parenti.

parlare la lingua italiana o il dialetto. Poveri italiani, quante sciocchezze linguistiche furono costretti ad inventare!

“Non esistono più nella città italiani di puro sangue. Gli attuali abitanti, complessivamente 4.630, sono oriundi della terza e quarta generazione. Il 95% discendono da avi giunti in Brasile negli anni successivi al 1876. L'85% degli abitanti sono occupati in lavori agricoli, cosicché la produzione dei campi rappresenta l'80% dell'economia complessiva di Botuverà. La coltivazione principale è rappresentata dal tabacco, mentre i cereali servono esclusivamente al mantenimento della popolazione locale. Si tratta soltanto di piccoli e medi produttori assorbiti soprattutto nella coltivazione del tabacco. Esiste anche qualche piccola industria artigianale d'importanza quasi trascurabile. Pochi sono di conseguenza gli impiegati e i salariati. Il salario è minimo, pressoché miserabile come in tutto il Brasile. La remunerazione media mensile di un operaio raggiunge in agosto difficilmente i 40 dollari US mentre nei mesi da settembre a dicembre si aggira sugli 88 dollari US e cioè 522.000 cruzeiros. Si deve perciò parlare di una situazione di indigenza, che consente a stento la possibilità di sopravvivere. La popolazione è tuttavia ancora legata fortemente al lavoro come era una volta ai tempi della prima emigrazione. Il lavoro comincia col levar del sole e finisce al suo tramonto, perché tutti sono impegnati nello sforzo di migliorare la propria condizione economica. Mancano di conseguenza i mendicanti e i fannulloni. Il territorio di Botuverà si estende su una superficie agricola di 370 Km<sup>2</sup>, ed essendo collinoso rende pesante il lavoro e poco redditizio, come accadeva una volta nel mezzogiorno d'Italia.

“I vecchi e gli ammalati sono quasi abbandonati, privi di assistenza e previdenza sociale. Nessuno piange per fame; ma non è sempre rispettata la dignità della persona umana dalle pubbliche e politiche istituzioni, che d'altra parte non sono meritevoli di essere rispettate. Manca serietà nell'impegno del pub-

blico potere e non trovano equa applicazione gli interventi economici delle autorità governative centrali. Nel Brasile si trovano oggi moltissimi a dover accontentarsi di vivere con molto poco, mentre una esigua minoranza è in grado di godere ed ostentare immensa agiatezza e smisurate ricchezze.

Le iniziative individuali trovano scarse incentivazioni, per cui riesce molto difficile prevedere un confortante progresso socio economico, poiché la sola volontà dei singoli, sempre tenace e persistente rimane isolata, priva di qualsiasi sostegno pubblico, per quanto non venga mai meno la tenacia sorretta dalla speranza di un futuro migliore, tanto da mantenere acceso nei più umili il coraggio di affrontare le medesime fatiche, talvolta sopportate soltanto da animali.

“La cittadina di Botuverà, dapprima privilegiata dal governo brasiliano con tutti gli esoneri e le concessioni di un porto franco, rimase inerte, quasi immersa in continua sonnolenza per oltre 70 anni e cioè dal 1876 al 1945. Da quella data, cessate le particolari condizioni di guerra in cui era coinvolta la nostra madre patria, ebbe inizio un lieve risveglio, che divenne progresso soltanto nel 1975. La corrente elettrica fu introdotta per la prima volta nel 1968. Il 9 giugno 1962 la nostra comunità si rese indipendente ed autonoma con una propria amministrazione, staccandosi dal governo di Brusque, e così ebbero inizio le istituzioni comunali e provinciali di Botuverà.

“Nella nostra provincia parlano quasi tutti il dialetto di origine, in prevalenza veneto e friulano ad eccezione di pochi giovani dell'ultima generazione. Come è naturale, alcuni vocaboli dell'idioma originale sono stati assorbiti e trasformati dalla lingua ufficiale portoghese, così come è accaduto altrove, in tutti i paesi dell'America latina e di quella anglo-francese degli USA e del Canada. Rimane tuttavia la prevalenza delle strutture essenziali del linguaggio originale, per cui si conserva in mezzo al Brasile una parte dell'Italia.

“L'80 per cento della popolazione si dedica all'agricoltura, la terra è lavorata autonomamente, nella forma di piccola proprietà gestita dai nuclei familiari originali rimasti tradizionalmente legati ai costumi e alle abitudini dei tempi della prima emigrazione. In proporzioni ridotte sono esercitate anche le attività artigianali: carpentieri, falegnami, fabbri, sarti. Fra le piante coltivate prevale la vite e qualche specie di alberi pregiati. Pochi sono i salariati addetti a lavori di filatura e tessitura, insegnanti e dipendenti dalla pubblica amministrazione.

“Non esistono scuole pubbliche o private con l'insegnamento della lingua italiana, ma se ne sente abbastanza fortemente il bisogno; tanto che io sto meditando per inserire questo insegnamento nel programma del mio istituto. Mancano purtroppo i fondi per l'acquisto del materiale necessario e per mantenere un insegnante. Nella nostra biblioteca si conserva ancora, quale prezioso cimelio a testimoniare l'originaria tradizione popolare dei primi colonizzatori, un canzoniere con 400 canti composti in tutti i dialetti della comunità italiana giunta nello stato di Santa Catarina. Si tratta di uno strumento molto prezioso ed utile al mantenimento in vita degli idiomi e dei costumi portati con sé in America nel lontano 1876”.

A completamento della interessante relazione riportata qui sopra bisogna tuttavia dire che, come in Argentina, si possono cogliere anche nel Brasile da qualche tempo i primi segni di una specie di rinascita e di progresso, quasi come un risveglio



Brasilia. Ministero della Giustizia. Alfredo Fait e Dino Presotto di Pordenone in visita ai parenti nel 1989.

dopo un lungo periodo di stasi completa nella quale le nostre comunità non sono riuscite a concepire neppure il principio più elementare della solidarietà da attuarsi, specie nell'economia agricola, nelle forme della cooperazione. Oggi si può individuare da una parte o dall'altra qualche concreta iniziativa intrapresa da individui distinti dalle generazioni dei nostri primi colonizzatori. Si sono affermate in quasi tutte le nostre comunità ed hanno trovato positiva e concreta espansione piccole imprese commerciali ed artigianali. Emigranti venuti dalla Calabria, in particolare da Paola, sono riusciti a conquistarsi estese coltivazioni di piante per la produzione di cacao, specialmente nello stato di Bahia. Emigranti giunti specialmente dalle province meridionali della nostra penisola, dopo una sosta di molti decenni nelle regioni più vicine all'equatore hanno assistito alla sistemazione dei loro discendenti verso l'antica e la nuova capitale della repubblica, nello stato di S. Paolo e verso Rio Grande do Sul ed altrove. Numerosi discendenti di molti casati hanno creato quasi un monopolio della libera e generale distribuzione della stampa quotidiana e periodica e sono, oggi proprietari di quasi tutti i chioschi e delle edicole presenti nelle piccole e grandi città.

Di gran lunga più importanti si presentano oggi anche nel Brasile alcune imprese fondate con vistosi investimenti di mezzi finanziari da parte di pionieri giunti laggiù soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale. Sono proprietà terriere di vaste estensioni, veri e propri latifondi in cui, come nelle province venete, lombarde e friulane dei nostri giorni, si producono considerevoli quantità di frutta, di vini, di cereali, di carne, di latticini da superare di gran lunga i bisogni più immediati di una popolazione che fino a ieri non sapeva come saziare la fame che l'aveva tormentata per intere generazioni. In questo senso si sono affermate ed hanno trovato grande espansione numerose iniziative, quali ad esempio, l'industria molitoria del pordenonese Alberto Zuzzi che nello Stato di S. Paolo è presente con la produzione di mangimi per l'allevamento di pulcini, suini e di animali da cortile, dopo aver conseguito un pri-

mato assoluto nella repubblica in concorrenza con analoghe industrie degli U.S.A. Duemilacinquecento dipendenti sono occupati oggi nell'industria di Gino Papais di Sesto al Reghena che distribuisce il 60% delle serrature di tutte le forme presenti sui mercati delle estese repubbliche. Hanno trovato recentemente fortunata affermazione le vasche per idromassaggi, prodotte sul posto, dalla ditta Jacuzzi originaria di Valvasone. Questi sintomi largamente positivi inducono oggi quei lontani discendenti delle nostre genti a considerare l'Italia quasi il Giappone dell'Europa, in stridente contrasto con i giudizi largamente diffusi alla fine del secolo scorso fra gli indigeni brasiliani i quali allora consideravano cinesi gli emigranti miserabili e analfabeti appena giunti dal nostro paese. Ma si tratta purtroppo soltanto di eccezioni che potrebbero tuttavia lusingare i più ottimisti a guardare con tranquille speranze verso un futuro, non più molto lontano, nel quale sarebbe auspicabile che iniziative, sollecitate e sostenute da enti ed associazioni dell'Italia metropolitana, si impegnassero, con più consistente disponibilità di operatori e di mezzi economici di quanto non sia accaduto fino ad oggi, anche alla diffusione della lingua e della cultura italiana badando a tanti milioni di oriundi italiani che rischiano di ricordare della patria di origine soltanto il nome.

Sarebbe bello e significativo che, per rinverdire l'epopea dei nostri emigranti in quel grande e meraviglioso paese, desse forma e spessore all'argomento con uno dei suoi impareggiabili romanzi Jorge Amado il famoso e versatile scrittore che vive a Salvador de Bahia, anche egli intimamente legato al travaso di popoli e all'emigrazione italiana, se non altro per il fatto che la moglie Zelma è discendente di coloni friulani e, pur così lontana dalle radici, sente ancora vivo il richiamo della terra degli avi mantenendo un sincero rapporto di amicizia col Friuli.

Un sentimento peraltro corrisposto, considerando che recentemente, a Parigi, ad una mostra di prodotti "made in Friuli", a Lei e al coniuge sono state riservate lusinghiere testimonianze di stima e di simpatia.

# Mosaico a Gerusalemme

R I N O P A S T O R U T T I

E' iniziato il prezioso lavoro di rivestimento a mosaico della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

Un primo pannello di circa 30 mq fa bella mostra di sé sull'entrata della cattedrale posta al centro della vecchia città. A seguito della visita della delegazione del Patriarcato greco-ortodosso guidata dallo stesso Patriarca Diodoro II alla nostra città e alla sua realtà musiva, per iniziare una fattiva collaborazione con la nostra Scuola di mosaico, si è realizzato il grande sogno

di poter eseguire nella città santa, culla della nostra e di altre religioni, un grande ciclo musivo, opera di grande importanza e prestigio per il mosaico spilimberghese.

L'artista scelto per l'esecuzione dei cartoni è di casa a Spilimbergo.

Da molti anni infatti frequenta la nostra città per collaborare alla realizzazione di grandi opere.

Parliamo dell'agiografo greco Blasios Tsotsonis che ha regala-



Chiesa del S. Sepolcro di Gerusalemme. Da sinistra Silvano Pighin, Blasios Tsotsonis, Mario Pauletto, il Patriarca Diodoro, il Vescovo Daniel, due scalpellini greci. Alle spalle il mosaico eseguito dalla Scuola di Spilimbergo.



Sullo sfondo il cartone in scala. In primo piano i maestri che hanno partecipato alla realizzazione: Rino Pastorutti, Angelo Castellani, Romeo Birelli, Evelina Della Vedova, 3° corso coadiuvati dagli insegnanti. (Foto: Giuliano Borghesan)



Silvano Pighin, Mario Pauletto, Walter Solari, Gimesio Romano. Al lavoro hanno partecipato pure i ragazzi del

to alla nostra comunità la magnifica icona raffigurante la "Madonna con bambino" posta nella cappella di San Michele in occasione dei 700 anni di fondazione del nostro duomo.

Il primo pannello eseguito dai maestri mosaicisti, messo in opera dai maestri Mario Pauletto e Silvano Pighin, raffigura la scena della "Deposizione - Untura del corpo - Sepoltura di Gesù" ed è esattamente all'entrata della chiesa sopra la grande pietra untuale che introduce i pellegrini alla parte centrale ove è posto il Santo Sepolcro.

L'opera è stata realizzata nei laboratori della nostra Scuola in smalto veneziano e oro con il metodo a rivoltatura, tecnica che la Scuola friulana ha perfezionato nel tempo raggiungendo risultati ottimali per il rivestimento di grandi superfici musive.

Il lavoro si protrarrà a lungo visto che ora si sta procedendo alla realizzazione della grande volta per scendere poi sino a terra secondo gli schemi che l'artista greco sta preparando per la trasformazione a mosaico.

La chiesa del Santo Sepolcro, posta alla fine della "Via dolorosa", nel cuore della città vecchia, è luogo di perenne pellegrinaggio. Folle di fedeli provenienti da tutto il mondo si recano giornalmente ai luoghi santi per salire poi al Golgota ove sorge la costruzione.

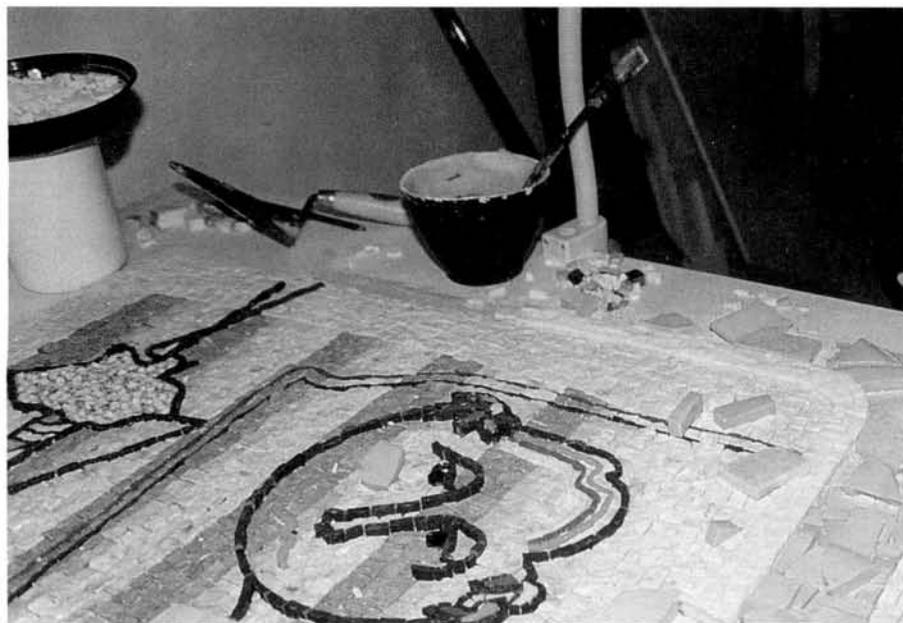
"Gesù portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio detto in ebraico Golgota" Giov. 19,17.

La costruzione della chiesa risale all'epoca delle crociate (XII sec.). Ampiamente ristrutturata nell'Ottocento, ancora attende una sistemazione definitiva nel suo interno. Numerosi sono i lavori di consolidamento e di ripristino della vecchia costruzione attualmente in atto.

Ai maestri spilimberghesi spetta il compito della decorazione di tutta la parte ortodossa, nel pieno rispetto di forma e colore, rispetto dettato dai canoni imposti dal luogo e dal pensiero religioso, da sviluppare attraverso il tessuto musivo.

Ancora una volta viene evidenziandosi la competenza fornita dalla grande capacità ideativa e trasformativa dell'artigiano-artista pur a confronto con cultura espressiva e ambienti diversi.

Ancora una volta è concesso a Spilimbergo di farsi apprezzare come città del mosaico.



*Un lavoro di Dagmar in fase di esecuzione*

*Nell'atelier di Dagmar.  
Da sinistra: i maestri Marco De Luca, Marcello  
Pirro, Dagmar Friedrich e Mario Pauletto  
(Foto: G. Borghesan)*



# L'atelier di Dagmar

M A R C E L L O P I R R O

Tanti anni fa, pare quasi un secolo, dei Maestri amici mi chiesero: dove è Spilimbergo?

Si pensava, per il mosaico creativo, piuttosto a Ravenna per continuità storica e presenze culturali che in questo secolo hanno collaborato con quella Scuola: Sironi, Severini, Cadornin, Campigli, Carrà, Guttuso, Guidi, Bertemeo, Ortega ed io stesso.

Non sapevo bene cosa esattamente rispondere ma delle valenze di questa Scuola spilimberghese me ne aveva parlato molte volte, e con entusiasmo, Mario De Luigi col quale,

a Venezia, avevo una frequenza quasi quotidiana eppoi, a Venezia, alla stazione Santa Lucia, c'è un'opera di grande impegno per qualità e dimensioni che il Maestro veneziano ha realizzato, tra le altre, con tanta Scuola.

Frequentavo il Friuli e sapevo di Spilimbergo da molto prima del terremoto grazie anche ad amici scrittori-poeti come Morandini ed Ellero; ma anche da un altro amico Maestro che a Venezia incontravo ed incontro: Armando Pizzinato di Maniago.

Con tante informazioni e garanzie non potevo, quando fu il caso, che rispondere a piene mani alla chiamata Friuli e alla Scuola di Mosaico senza tradire mai Ravenna grazie ai cui Maestri, soprattutto Renato Signorini e Papa, feci la prima conoscenza col mondo magico del mosaico.

Italo Zannier (non so se lo ricorda!) mi disse: la mia Terra è ferita. Riferii ai miei amici Maestri ravennati nella figura di Renato Signorini (quindi la Scuola) che a Spilimbergo c'erano taglioli e martelline sanguinanti.

*Nata nel 1967 a Ulma in Germania, DAGMAR FRIEDRICH vive e opera a Spilimbergo.*

*Nella nostra città ha frequentato la Scuola Mosaicisti del Friuli e dopo essersi diplomata ha aperto il suo atelier in Via Marco Volpe, 7.*

*Ha collaborato con la Scuola di Mosaico al seguente lavoro: rosoni centrali della pavimentazione musiva del Kawakyu Hotel di Osaka in Giappone.*

*Ha progettato e realizzato il mosaik box, un mosaico fai da te.*

*Ha collaborato con l'artista Anastasatos alla realizzazione di stemmi a Berlino.*

*Per una Banca di Parigi ha fatto dei quadroni pavimentali con motivi arabi.*

Venimmo in Friuli, a Spilimbergo, come se ci fossimo nati e a mani aperte. Tra i giovani ravennati c'era anche Marco De Luca già allora martellina da fino e che oggi insegna anche in questa Scuola.

Spilimbergo rispose con la dignità e la bellezza che le compete e oltre all'incontro col Maestro Pittino, allora direttore artistico, c'erano tutti quelli attivi e portanti della Scuola: Pastorutti, Pauletto, Castellan, Miorin.

Conobbi e divenni amico con personaggi apparentemente estranei alla Scuola ma significativi: i

fratelli Borghesan e i fratelli Paglietti.

La Scuola di Mosaico e il Coro "Tomat" divennero un tutt'uno col Friuli, e non solo.

Erano i segnali più vistosi della rinascita di questa Terra. Spilimbergo in quanto Scuola si impegnava, a grandi linee sul modello ravennate, a diventare madre e a produrre rami e favorire laboratori in modo da stabilire quella continuità collaborativa e vitale tra la Scuola e la vita.

In qualche modo questo è accaduto e, mi pare, lo si voglia (lo si deve) potenziare se la stessa non vuole finire con l'insegnamento.

Dagmar Friedrich, seppur tedesca, è figlia di questa Scuola come tanti altri giovani stranieri che camminano per Spilimbergo.

Con Dagmar abbiamo lavorato bene, a mio avviso, anzi benissimo e i suoi Maestri che mi hanno portato al suo atelier ne possono essere, e certamente lo sono, orgogliosi.

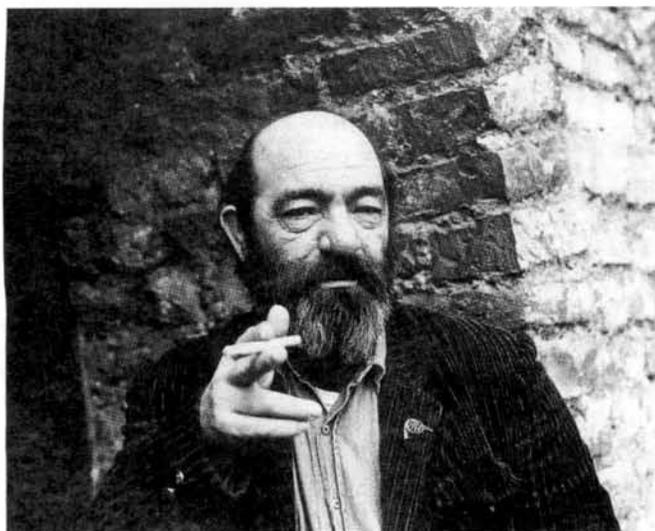
In definitiva più laboratori più vita e più cultura alla città di Spilimbergo che tanto amo.



**COOPERATIVA  
AGRICOLA  
MEDIO TAGLIAMENTO  
SPILIMBERGO**

## Marcello Pirro: una vita d'arte

F E D E R I C O C A S T E L L I



Marcello Pirro in una foto di Maxime Godard

Marcello Pirro è nato nel 1940 ad Apricena del Gargano, in Puglia.

Si è formato culturalmente a Milano, ora vive tra Venezia, Milano, Pavia.

Ha pubblicato poesie, che sono state tradotte in molti paesi, illustrate da Richter, Fontana, Guidi, Dova, Crippa, Vedova, Guttuso, Migneco ed altri con cui ha intrattenuto rapporti di amicizia e di lavoro.

Nel 1964 ha fondato e diretto la rivista di lettere ed arti "La Città". E' pittore conosciutissimo ed apprezzato.

Opere sue si trovano nei maggiori musei del mondo.

La sua amicizia con Spilimbergo è quasi trentennale.

Qui ritorna spesso, tra i tanti amici e i maestri musivi, a cercare, a trovare nelle tessere policrome rinnovata magia per i suoi quadri.

Con le pietre del Tagliamento cerca di dar corpo eterno ai suoi sogni, di immortalare segno e colore.

Ma Spilimbergo non è solo mosaico; è anche stare assieme, parlare, discutere, inventare la realtà di domani, progettare il futuro. Così... le parole si fanno pietra, piano piano, mentre si discorre pigramente davanti ad un dolce tai di vin. Ed in lontananza brilla il cielo azzurro e la terra verdolina.

Il contrasto col Gargano dardeggiato dal sole è solo apparente. Pirro è cittadino del mondo; è uomo antico che lo ricama di parole e di colori, per renderlo non migliore ma diverso, cosciente che là in fondo c'è la salita finale che porta al calvario individuale. Là c'è il ceppo con la mannaia, come dice un bel verso dell'Antologia di Spoon River.

Un ceppo collettivo che pesa come un destino irrevocabile:

"Ognuno si porta il suo pane in spalla  
come una pena da consumare, lentamente,  
per serenamente morire e intensamente  
amare".

Ed ancora: "Sono inutili le parole se restano parole  
se non diventano seta per legare il tempo".

Scorrere la sua biografia è cosa sconcertante.

Sembra inverosimile che un artista che si appresta a compiere il suo quarantanovesimo anno di vita, abbia potuto produrre una tale mole di lavoro, una così variegata produzione, senza per questo dover venire meno alla propria vicenda umana, senza dover scadere in qualità.

Chi ha visto i suoi mosaici, sampietrini vibrati con misura e provocazione contro i muri dell'ottusità; chi ha letto i suoi dipinti, gli affreschi, le sculture, i disegni; chi ha ascoltato penetrando (e lasciandosi penetrare) le sue poesie ed è andato oltre, alle sorgenti, all'incontro con l'uomo, senza imbarazzi, ha potuto, forse, conoscere il segreto.

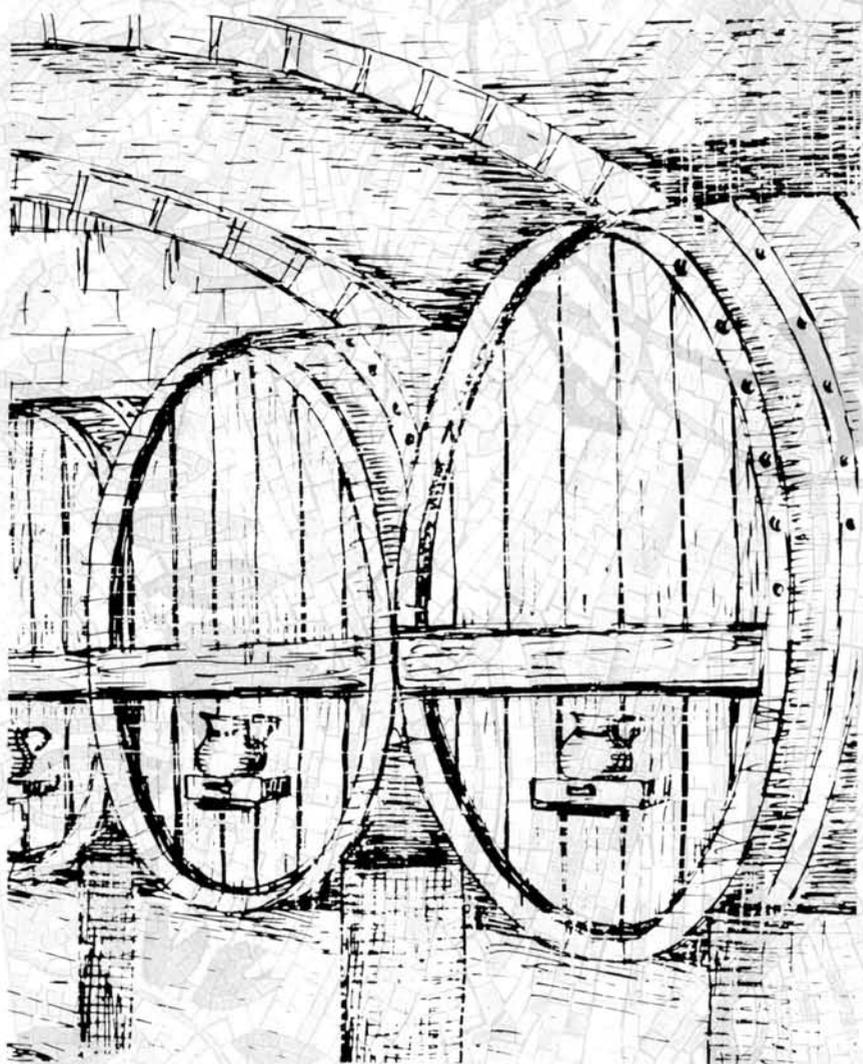
Quest'uomo difficile e apparentemente scontroso, questo gabbiano stanziale, dai lunghi voli e dalle profonde radici; questo piccolo uomo dall'aspetto di gnomo ha un cuore che viene da lontano. Il suo cuore bambino è legato ad una storia millenaria, la storia dell'uomo e nondimeno alla sua terra, il Gargano. Di questo non può dimenticare il calore e le asperità, la profondità delle cave di pietra, la durezza della pietra nel lavoro dei cavaamenti, la dolcezza dei pomeriggi di infanzia a rincorrere farfalle. Della storia, 49 anni e qualche secolo, porta in volto i segni; nella testa e nel cuore i fastidi ed i sogni.

E' il braccio proiettato all'esterno, in linea diretta testa-cuore-mondo, a disegnare o scolpire il labirinto armonico-non armonico di questa complessa equazione esistenziale e a lasciare un messaggio, una traccia profonda. I sogni in Marcello hanno diritto al reale; il reale ha per dovere il sogno per esistere.

Ogni attimo è puntualmente quell'attimo ma è anche il suo doppio, oppure è tutt'altro ma in ogni caso è puntuale. Così il dramma e l'ironia hanno fragili confini ma entrambi hanno caratteristiche proprie, inconfondibili, connotazioni forti. Mi sembra di vederlo, mentre un sussulto sismico gli parte da dentro e lo attraversa, serrare quegli occhi buoni e trasformarli in laser ad incidere la realtà circostante; oppure porgerne con modi ottocenteschi una rosa che può trasformarsi con un gesto in spada, lancia, bastone.

Questa lacerante contraddittorietà, Marcello l'ha vissuta incessantemente, incessantemente frequentata fino a lacerarsi nell'intimo, senza sospendere un attimo di essere se stesso.

# ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo via umberto I tel. 2044

Paradossalmente questo è il segno di una enorme coerenza.

Donchisciottesco l'uomo, il poeta, l'artista, il politico, è rimasto saldato coi piedi al terreno, scagliandosi, a volte anche solo, contro mulini a vento che altri non vedevano o non volevano vedere. Da politico non ha accettato compromessi, rifuggendo dimensioni di comodo come fosse un'allergia, seguendo un filo logico minuziosamente puntuale, con una capacità analitica, a volte spietata, crudele ma sicuramente informata fino al dettaglio.

Dove il politico non basta, o non serve, scatta il poeta che in Marcello incarna un personaggio multiforme, non camaleontico, capace di estrema dolcezza come di determinazione guerriera.

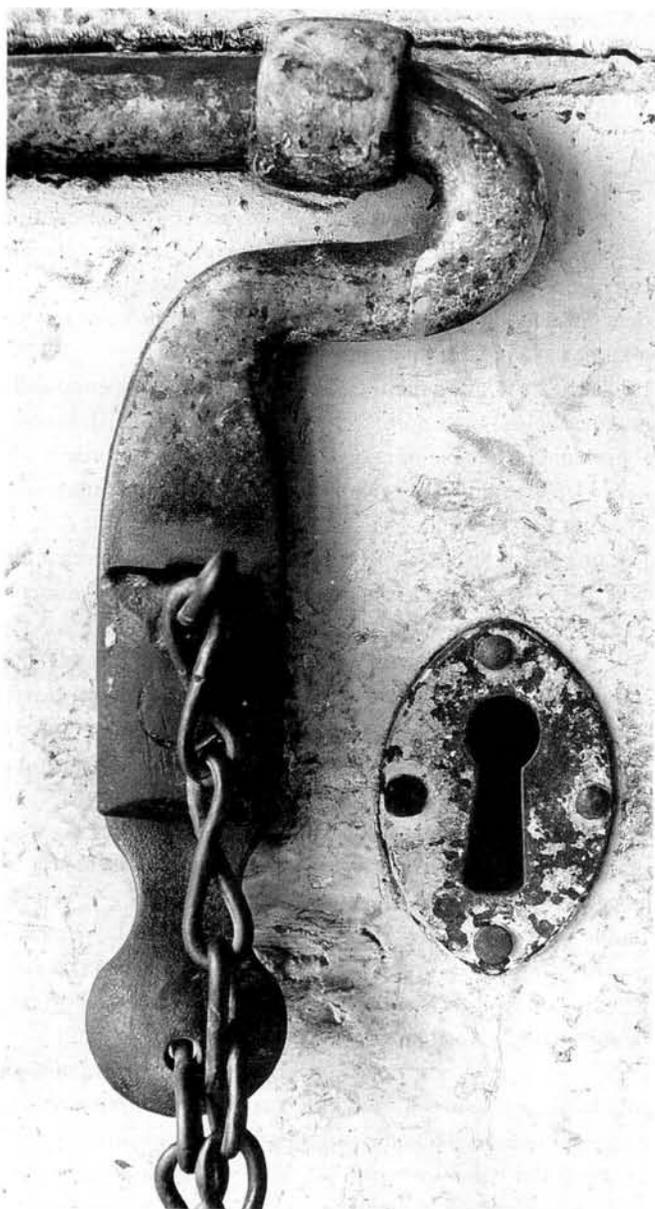
"La poesia è una malattia grave" un male incurabile, omeopaticamente un bene assolutamente prezioso, irrinunciabile. La realtà non può fare a meno della poesia perché senza Ella è vuota, grigia, inutile. E in questo sono assolutamente d'accordo.

## Diaristica friulana

*Dicono di vipere e salamandre  
fili d'erba in Carnia  
tra spalla e spalla ai sassi  
questo voler mutare le cose  
in rassegnazione  
umilia il cuore nella coscienza.  
Lì è il Tagliamento largo di letto  
e miniera  
Spilimbergo pesca paziente  
nei momenti di magra  
le perle povere per storie improbabili.  
I miei amici scelgono sassi  
e progettano sogni  
somigliano raccoglitori d'olive  
o cercatori d'oro.  
I due tre cinque Friuli che si rincorrono  
beccano e tagliano  
povere cose affiorano-affogano  
nel tai di vin  
paure antiche e malanni acquosi  
tra segno e segno del viso storie  
emigranti  
nostalgie taciute nocca-a-nocca  
nodose.  
Il paese del vino e dell'allegria  
è lontano  
dicono che in Australia  
una comunità friulana  
ha già piantato le viti di tocai.*

# A proposito di galline

A L E S S A N D R O D E G A N I S



"La parte giovane della tribù sembra incline a restare fuori e in attesa, come se quello che avviene dentro nel mondo organizzato degli adulti non avesse alcun interesse, come se tra un mondo e l'altro si frapponesse una robusta porta di quercia chiusa a doppia mandata". (Foto: G. Borghesan)

Chiesero una volta a De Gasperi: "E' facile o difficile governare l'Italia?" Rispose: "Non è né facile né difficile, è impossibile".

E oggi? Nutriti e cresciuti tra informazione e disinformazione dei media ci orientiamo con difficoltà tra i tanti personaggi che affollano la scena recitando chi la parte del gatto, chi della volpe, chi di Pinocchio.

Un ventenne riflette sul Bel Paese, sui tanti vizi e le poche virtù, sul Nord e sul Sud, sugli "immortali" di Montecitorio e sui neofiti di Alberto da Giussano. Un colloquio-sfogo dove si ragiona e si discute anche...

Ultimamente un manifesto leghista apparso a Trento ha contribuito a movimentare un po' la situazione dei telegiornali, ormai saturi fino alla noia di arresti per tangenti e dibattiti sulla minimum tax.

Ascoltando le parole allarmate degli *anchormen* delle varie reti e vedendo lo sdegno dipinto sui loro volti, pensavo di trovarmi di fronte a chissà che genere di offese, a croci celtiche e chi più ne ha più ne metta; invece sono rimasto molto sorpreso. Non mi interessa entrare nel merito delle idee che sottendono al manifesto, vorrei limitarmi solamente a considerazioni oggettive: mi sembra che il manifesto non esponesse nessuna teoria di superiorità di una razza su un'altra (è questo infatti il corretto significato del termine razzismo), mi sembra che anche non fosse offensivo nei confronti di nessuno, penso invece denunciassero ancora una volta una situazione inconfutabilmente vera: il Sud nelle mani della criminalità organizzata. Nel passato, anche recente, ci sono state provocazioni ben più pesanti del manifesto incriminato, molte di esse non portavano la firma della Lega, e dunque nessuno si preoccupava di denunciarle in modo così feroce, come è avvenuto per il "lapsus" della sede trentina del movimento leghista. Si è guardato, secondo me, solo il guerriero con la spada sguainata in apertura e in calce al foglio, non ci si è soffermati sulle parole, soprattutto non si è letto tra le righe, come sono tutti molto bravi a fare, giornalisti in *primis*, con i nebulosi comunicati che di tanto in tanto appaiono con provenienza Montecitorio. Quelli che oggi parlano della Lega in termini apocalit-

tici, agitando lo spettro del razzismo, sinceramente mi fanno solo sorridere: sono davvero convinti che il partito di Bossi, qualora andasse al governo, si adopererebbe per creare una sorta di K.K.K. anti-meridionale, organizzare spedizioni punitive, o cose di questo genere; oppure non è forse più logico pensare che si preoccuperebbe di promuovere lo sviluppo economico e sociale, e forse più seriamente di altri?

Oggi tutti parlano di razzismo con una facilità irrisoria. Io credo che il razzismo sia quello che dominava - e resiste tuttora - nel Sud degli U.S.A., quello contro cui hanno combattuto Mandela e Biko, quello dei nazisti contro gli ebrei, ma non certo (sempre che ci sia veramente) quello di Bossi contro i Siciliani. Del resto in Italia si sta cercando di far credere alla gente che parole come federalismo e razzismo siano dei sinonimi, che il federalismo sia la morte del sentimento nazionale. Sarà anche, rimane il fatto che la Germania, prototipo di stato federale, è il luogo dove il sentimento nazionale domina incontrastato, dove, con il Romanticismo è nato il concetto stesso di nazione.

Da noi invece tutto questo non esiste, a meno che non ci si voglia accontentare del fatto che tutti facciamo il tifo per Viali e compagnia.

Inventare con cadenza pressoché quotidiana una nuova accusa alla Lega, approfittare di ogni occasione per diffamarla denota solamente una grande paura. Da sempre infatti, quando qualcuno ha paura, non riesce a trovare niente di meglio da fare che disprezzare ciò che teme e, qualora ciò non bastasse, sparlare a volontà.

Già da alcuni anni qualcuno se ne andava sostenendo che il sistema italiano era completamente marcio, ma nessuno aveva dato credito a queste voci, in quanto il paese si stava godendo gli ultimi momenti di benessere dei primi anni ottanta; ora sembra che siamo giunti sull'orlo del baratro. E allora che cosa succede? Mentre prima erano poche mosche bianche (o pecore nere) a predicare la necessità di drastiche misure e di cambiamenti, oggi ci troviamo di fronte un coro di voci che proclamano all'unisono il bisogno di voltare pagina. C'è una sola nota stonata: non si può più "voltare pagina", bisogna buttare dalla finestra il libro (o forse sarebbe meglio bruciarlo, onde non ne rimangano tracce) e incominciare a scriverne uno nuovo con le pagine completamente bianche. Altro grande cavallo di battaglia del momento, per i mezzi di informazione, è la inchiesta per voti di scambio che hanno portato al potere loschi individui in cambio di non ben specificati favori, o "referenze" come le chiama il ministro De Lorenzo.

In tutta questa vicenda la cosa più triste è il fatto che nei posti che contano ci abbiano messo l'inezia di mezzo secolo per capire come funzionano le cose. E la gente? beh, la gente ha votato e forse continuerà a votare queste persone, soprattutto in certe zone, dove si sa che i voti arrivano quasi per magia, anche nei momenti di crisi più nera per le forze di maggioranza del nostro sistema borbonico. Del resto Lima non era mica un mafioso; teneva solo i contatti in Sicilia tra un tal Giulio e non si sa bene chi o che cosa...

Sono queste le cose di cui preoccuparsi; del fatto che il partito che da sempre ci governa dipende materialmente da "cosa nostra", che molti sono al governo grazie a voti derivanti da

mazzette e non dal consenso della gente, che degli inquisiti ricoprono la carica di ministro; non certo del fatto che la nonna del senatore Miglio contasse o meno le galline del pollaio di casa in tedesco.

Che unità ci può essere per uno Stato quale è oggi l'Italia? A che scopo continuare a difendere un sistema che fa acqua da tutte le parti?

Basta guardarsi intorno per capire che non è vero, come sostiene qualcuno, che il futuro è rappresentato dalle unioni di popoli e nazioni in grandi comunità: l'unità dell'Europa mi sembra un'utopia, a meno che non si voglia finire per creare un nuovo Reich; e del resto la testimonianza più grande del fatto che si sta andando verso il particolarismo è a qualche ora di automobile da qui, dove si combatte nelle strade per avere il diritto di esprimere la propria particolarità al di sopra di un'unità nè sentita, nè tanto meno voluta.

Tutti propongono continuamente nuove soluzioni per il Meridione, da Montanelli che vorrebbe l'abolizione dello Statuto Speciale in Sicilia in quanto lo ritiene uno strumento della mafia, a Bocca che auspica una ricostruzione dello Stato, con tutti i suoi apparati. Secondo me, invece, nella Penisola andrebbe fatto un distinguo. Due sono le realtà e innegabilmente troppo diverse tra loro: da una parte il Nord con un bisogno esasperato di "deregulation" per esprimere compiutamente tutto l'enorme potenziale economico di cui dispone. Invece esso si trova sempre più bastoni tra le ruote: nuove tasse, nuove regole bizantine da rispettare, continui controlli della Guardia di Finanza (le cui caserme sembra siano quasi tutte dislocate al di sopra del Po), e nel contempo la necessità di produrre al massimo onde salvare il Paese dalla paralisi, o quanto meno ritardarla.

Dall'altra parte troviamo il Sud con un bisogno disperato della presenza di uno Stato forte, capace di rimettere in piedi le cose. Il problema è però sempre quello del cane che si morde la coda, in quanto questo Stato forte di cui si avrebbe necessità, in realtà non esiste.

Dunque che fare? Probabilmente non è giusto abbandonare il Sud al suo destino, ma sicuramente non è giusto nemmeno che esso continui ad essere la palla al piede dell'Italia.

Sarebbe un buon inizio incominciare a capire che non esiste uno Stato di governanti distinto da una società di governati; che lo Stato forte presuppone ed implica la forza dei cittadini che lo compongono, e non - o comunque non solo - degli uomini di governo.

Soprattutto al Sud è necessario che la gente cominci a capire che è ora di impegnarsi in prima persona e prendersi le proprie responsabilità; e questo perché lo Stato "romano" ha sempre latitato e continuerà a comportarsi allo stesso modo; perché al Sud non serve solo un piano di sviluppo organico e razionale promosso dallo Stato, serve soprattutto l'iniziativa dei privati, vera linfa della economia. Infatti non sono mai gli Stati a costruire un sistema economico forte (e l'ex U.R.S.S. è lì a testimoniare), ma i singoli individui con la loro iniziativa. Allora come per lo Stato l'unica possibilità di salvezza è intraprendere la strada del federalismo, sacrificando un ideale di unità mai realmente e profondamente sentito da tutti, così per l'economia l'unica via di scampo è la privatizzazione. Il privato, grazie alle regole elementari ma spietate della concorrenza, ha tutto l'interesse a che le cose funzionino bene; lo Stato invece, ben



La nonna del senatore Miglio contava le galline in tedesco. Disegno di Sara Avon

coscious del fatto che nessuno può privarlo dei suoi privilegi non ha nessun interesse non solo a migliorarsi continuamente, ma nemmeno a produrre il minimo indispensabile.

Ed è questo secondo me il grande cancro dell'economia italiana, non il fatto che i liberi professionisti facciano i furbi nel dichiarare i proventi della loro attività.

Ci sarebbe un unico provvedimento di una semplicità disarmante da mettere in atto onde salvare l'economia italiana: ognuno riceva in base a quanto produce. Già, perché non si capisce bene perché un dipendente della macchina statale debba venire pagato anche se non svolge con impegno e coscienza il proprio lavoro, anche se trova ogni scusa possibile per starsene a casa adducendo le più strambe giustificazioni, anche se è sempre "imboscato"; tutto questo mentre un lavoratore autonomo quando non lavora non mangia.

Tutto questo premesso che non è certo il caso di fare di tutta tra gli statali ci sarà sicuramente anche chi compie con diligenza il proprio lavoro.

Mi sembra però possa essere molto difficile venire smentiti affermando che queste persone sono una minoranza. Il disservizio imperante è sotto gli occhi di tutti. Questo per dire che è impossibile pretendere un rinnovamento dei vertici dello Stato qualora non si attuino un miglioramento delle cellule che lo compongono.

Basta dunque parlare di razzismo e secessionismo leghista solo per distrarre la gente da quelli che sono i problemi veri, come fa Costanzo quando invita Bossi alla sua trasmissione e, insieme ai suoi ospiti tenta di provocarlo in tutti i modi, con le armi più sottili, con le facili ironie, con le battute più scontate, più spesso con considerazioni che denotano una carenza di informazione e una superficialità aberranti, soprattutto per gente che dovrebbe informare gli altri.

A tutto questo il *senatur* ha risposto con una calma olimpica, quasi sussurrando le frecciate che di solito urla in faccia ai suoi oppositori, facendo uso di parole semplici e comprensibili, le stesse che usa la gente che lavora. E questa non è demagogia; la demagogia è quella di Montanelli che, con interventi banalmente retorici, cercava solamente l'applauso del pubblico del teatro Parioli, sempre pronto ad applaudire quello che più fa comodo al presentatore.

E per finire: non sarà d'aiuto all'unità nazionale contare le galline in tedesco come faceva nonna Miglio, ma non lo è nemmeno contarle in romanesco o napoletano come fa continuamente la cosiddetta televisione di Stato.

Eh sì, perché parlare in napoletano è sempre espressivo, colorito, simpatico, allegro; parlare in friulano invece significa essere yankee... anche perché al di là del Passo della Mauria si fa molta fatica a distinguere tra friulano e tedesco.



elettrodomestici  
radio - tv

## COLONNELLO PIETRO

articoli da regalo  
liste nozze  
assistenza tecnica

Spilimbergo - Via Cavour, 1  
Tel. 0427/2622



*Streghe, maghi ed altri incanti...*

## Le amare erbe

C L A U D I A F U R L A N E T T O

Nel 1991 nasce, per iniziativa di Aldo Colonnello - uno tra i più attenti promotori della vita culturale ed artistica nel nostro territorio e principale coordinatore delle attività del Circolo "Menocchio" di Montereale Valcellina - la nuova collana delle Edizioni Biblioteca dell'Immagine - "Frammenti di storia".

Ad ispirare e sorreggere l'iniziativa è stato il successo raggiunto con il bel volume, a cura di Andrea Del Col, *Domenico Scandella detto il Menocchio*, edito nella collana "Il Soggetto & la Scienza", di cui è già stata fornita la prima ristampa (pp. CXXXIV-266, Lire 35 .000). Vi vengono raccolti gli atti processuali che hanno condotto il mugnaio friulano di Montereale alla condanna a morte per eresia, integrati dal curatore con avvincenti particolari sulla sua vita. La figura di Menocchio, già portata a conoscenza del grande pubblico da Carlo Ginzburg, è diventata ormai centrale in tutti gli studi riguardanti la cultura popolare e il dissenso religioso.

Sulla scorta del successo e dell'entusiasmo seguiti a questa iniziativa editoriale, è nata l'esigenza di occuparsi di quegli episodi e di quelle testimonianze del nostro passato, come i fenomeni di eresia e stregoneria che, data la loro natura, sfuggono ad una lettura chiara e coerente e si sottraggono alla facile ricostruzione storica per restare sepolti nell'ombra. Eppure essi, come suggestivi frammenti di quel passato che ha interessato la nostra regione, continuano ad esercitare il loro fascino e costituiscono per lo storico una tenace sfida volta a liberarli dalle loro incrostazioni e a dar loro particolarità e vivacità, possono dar vita ad un quadro unitario sul quale osservare l'evolvere della condizione umana e sociale nel nostro territorio nei secoli scorsi. La giovane ricercatrice, Ornella Lazzaro, nel volume *Le amare erbe: un processo di stregoneria nel Friuli del Seicento. Il caso di Angioletta e Giustina delle Rive*, ha rintracciato uno di questi preziosi frammenti del nostro passato, che ha visto per protagonista una popolana della città di Pordenone, Angioletta delle Rive, accusata - assieme alla figlia Giustina - dalla sua comunità di essere una strega.

Come nacque la "fama" di strega? quali le reazioni della comunità nelle sue varie espressioni, i popolani, i medici, le persone colte, il parroco? come venne condotto il processo? perché la cura con le erbe poteva costituire allora elemento di

sospetto e di diffidenza? A tutte queste domande il volume risponde con notevole serietà e precisione scientifica, non trascurando però quegli elementi che possono colorare di umanità il racconto e la ricostruzione storica.

Di notevole suggestione l'ipotesi sollevata dall'autrice per giustificare la fama creatasi attorno ad Angioletta. La stessa Angioletta afferma che: "... la fama io l'ho avuta dall'altra carestia in qua, che sarà più di vinti anni e m'hanno levato questa fama per invia, per levarmi la limosina". Gli anni ai quali la donna si riferisce sono quelli di una grave epidemia di peste, una delle tante che si abbattono sull'Italia nel Seicento; è possibile - secondo quanto sostiene l'autrice che Angioletta, figura debole ed emarginata, per la sua estrema povertà e per il fatto di essere rimasta vedova, sia diventata agli occhi dei suoi compaesani un facile capro espiatorio dei diffusi e gravi disagi quotidiani. Molto interessante è anche il profilo e la descrizione tracciati attorno alle figure degli inquisitori. Se sicuramente vi era una parte del clero allora propensa a ritenere la stregoneria un fatto reale e gravissimo, è anche vero che le figure di Francesco Savini e Leonardo Marini, che emergono da questa storia, si staccano da questo quadro, muovendosi attorno alle accuse, talvolta vere e proprie credenze e superstizioni, con grande cautela e attenzione.

Con la descrizione dell'arte usata da Angioletta per curare le malattie con le erbe possiamo ripercorrere pratiche, gesti e formule di antica memoria, che sono resistiti nelle nostre campagne fino a poco tempo fa, sebbene tenacemente ostacolati nei secoli scorsi dalla Chiesa. Allo stesso tempo possiamo osservare come il ruolo positivo attribuito nell'immaginario collettivo alla figura della guaritrice diventi, nel caso di Angioletta, pericolosamente negativo fino ad alimentare la sua fama di strega. In Angioletta infatti le figure, tradizionalmente distinte, della guaritrice e della strega si confondono fino a fondersi del tutto in un'unica personalità succube, per il credo popolare, delle forze diaboliche.

Altri elementi colorano e rendono appassionante umanamente, oltre che interessante da un punto di vista storico, questa vicenda. Va all'autrice anche il merito di averla saputa raccontare in modo semplice ed affascinante.

# Angioletta delle Rive strega in Pordenone

O R N E L L A L A Z Z A R O

“Io ho fama di strega avanti il mondo, ma non avanti Iddio. La plebe, quasi tutta, mi tengono per strega in Pordenone mia patria, ma non mi tengono in questo concetto né le gentildonne, né i gentilhuomini”. Così Angioletta delle Rive, popolana pordenonese, processata dal S. Ufficio di Udine nel 1650 insieme alla figlia, risponde all'inquisitore che la interroga sulla veridicità della sua fama di strega. E' una lucida differenziazione quella che la vecchia donna opera, capace di distinguere in modo netto tra la fama che la caratterizza come strega di fronte alla popolazione e la propria immagine interiore di buona donna e buona cristiana, che viene riconosciuta per tale solo da Dio.

E' una doppia immagine che Angioletta si trascina da tempo: sposa di un pescatore pordenonese, ha vissuto accanto al marito, dedicandosi a molteplici attività; ma, dopo la morte di questi, l'esigenza pratica di non venire emarginata economicamente e socialmente l'ha vista costretta a muoversi con ancora maggiore disinvoltura nella città alla ricerca di indispensabili fonti di reddito. Accanto ai lavori di tessitrice, confezionatrice di reti, domestica in casa altrui, ha sempre affiancato l'arte della levatrice e la cura dei malati, praticata con l'utilizzo delle erbe, la manipolazione ed il ricorso ad una gestualità simbolica di importanza rituale. Da lunghi anni infatti i cittadini pordenonesi ricorrevano alla perizia della donna per risolvere le malattie che li affliggevano; nel contempo non esitavano a tacciarla col nome di strega, guardando con sospetto a quelle stesse abilità che consentivano le guarigioni. Ma il sospetto, pur preciso, pur divenuto una sorta di marchio che caratterizzava la figura di Angioletta, non aveva mai spinto alla denuncia presso l'autorità competente nessuno dei pordenonesi. Il processo del 1650 inizia per una fatale casualità, per il timore d'aver subito maleficio di un soldato di stanza a Pordenone per un anno: un personaggio esterno alla comunità, che non era dunque legato ad essa da vincoli di appartenenza e da legami di solidarietà. Così la farraginoso macchina della giustizia ecclesiastica si era messa lentamente in moto e, nel corso di un anno, riempiendo un fascicolo di un centinaio di carte, ascoltando le deposizioni di un folto gruppo di testimoni, era arrivata a muovere le proprie accuse nei confronti della vecchia donna.

Processo esemplare quello contro Angioletta della Rive, proprio perché processo consueto, non diverso dall'iter, nelle contestazioni e nelle conclusioni, da moltissimi altri, intentati negli stessi anni ad Udine come in altre corti, ecclesiastiche o secolari, nei confronti di streghe o presunte tali. Processo esemplare per lo storico perché concede la possibilità di indagare in diverse direzioni.

Un procedimento di questo tipo offre innanzitutto l'opportunità di gettare uno sguardo all'interno di una comunità di epoca moderna, per tentare di individuare i diversi atteggiamenti

mentali nei confronti del fenomeno stregoneria. Alla metà del Seicento, si riescono infatti ad intravedere alcuni modelli comportamentali che si intersecano e si sovrappongono, offrendo l'impressione di un universo mentale in lenta evoluzione.

Da un lato si delinea l'atteggiamento degli accusatori che sostengono la realtà del maleficio, causato dalla strega attraverso i suoi intrinseci poteri. Essa ricopre un ruolo utile ed insieme ambivalente: è indispensabile a fronteggiare sul piano magico l'ombra pesante della malattia, ma è anche in grado, grazie alle medesime capacità, di provocarla, per iniziativa personale, per rivalersi dei torti subiti, o su richiesta altrui. La strega diviene in qualche modo un importante capro espiatorio, una personalità utile alla spiegazione della sventura, in mancanza di nessi causali.

All'interno della comunità si contrappone però a questa visione il modello proposto dal clero; modello composito, difficilmente riconducibile ad un'univoca tipologia perché costituito da molteplici piani di pensiero derivanti da differenti formazioni culturali e da diverse sensibilità nei confronti del fenomeno. Semplificando al massimo, si può affermare che il clero ritenesse il maleficio un fatto reale, provocato dalla strega perché dotata di poteri particolari ottenuti dopo un patto con il Demonio. Nel XVII secolo questa concezione stava comunque evolvendo e diversi ecclesiastici manifestavano moderati segni di scetticismo nei confronti di sabba, voli notturni, pratiche superstiziose, e indicavano la necessità di muoversi con cautela nell'analisi del fenomeno, attenti a non confonderlo con ipotesi immaginifiche o stati di patologia psichica.

Si stava infine delineando un ultimo modello, proveniente dai settori più avanzati dell'alta cultura, in particolare dagli ambienti medici e giurisprudenziali. Improntato ad uno scetticismo di fondo, pur non negando la possibilità dell'intervento di forze extranaturali sul quotidiano, andava primariamente alla ricerca di spiegazioni scientifico-razionali e cercava dunque di ricondurre a giuste dimensioni il problema stregoneria.

Ma, per contro, quali erano gli atteggiamenti di coloro che venivano circondati dalla fama di strega o stregone? Se da un lato era un marchio subito, quasi simbolo d'infamia che contribuiva ad emarginare ulteriormente personaggi che già si connotavano per la loro debolezza sociale, poteva divenire d'altro canto un tentativo di riscatto e di rivalsa. La fama di strega poteva infatti diventare mezzo per riguadagnare posizioni perdute e per conquistarsi talvolta una piccola porzione di potere. Essere considerati in grado di curare, di lenire la sofferenza, ma anche di provocare il dolore attraverso malefici e fatture, equivaleva a riacquistare un ruolo nella comunità. L'universo mentale della gente che rappresentava la malattia, l'amore, la sfortuna, anche come prodotto di forze occulte e soprannaturali, richiedeva un notevole numero di servizi di

tipo magico: lì il guaritore, l'erbolaz, il benandante, la strega, riuscivano a ritagliarsi un proprio spazio.

Certo erano ruoli e spazi ambigui, sospettati e stigmatizzati sia da chi ne richiedeva i servizi, sia, soprattutto, dal sacerdote, colui che tentava di porsi come unico interprete ed intermediario col mondo del divino e del soprannaturale. Tutta la gerarchia ecclesiastica, superato il timore della diffusione dell'eresia, era impegnata nel corso del XVII secolo a riorganizzare le proprie strutture per tentare l'applicazione dei decreti tridentini. Consapevole della vastità delle aree dove, specie nelle campagne, il messaggio cristiano era stato recepito solo superficialmente, mescolandosi in modo sincretico con credenze preesistenti, la battaglia che la Chiesa stava conducendo mirava alla diffusione della dottrina e della pratica religiosa (osservanza della Quaresima, confessione almeno annuale, partecipazione alla messa festiva). Era un obiettivo che passava anche attraverso l'eliminazione di pratiche religiose al limite dell'ortodosso, quando non apertamente superstiziose: diveniva perciò fondamentale stigmatizzare o colpire tutta una serie di figure che col magico, o presunto tale, avevano a che fare.

Chi era circondato dalla fama di strega, ma nel contempo accettato nella propria comunità, venne colpito nel corso del Cinquecento e del Seicento col l'anatema di diabolico e spesso condotto a subire processo. Processi che in talune parti d'Europa assunsero, grazie alla concomitanza di più fattori (tensioni religiose tra comunità di diversa osservanza, convinzioni del giudice, conflitti interpersonali nella comunità, toni parossistici e dimensioni abnormi scatenando quelle che furono definite come vere e proprie "epidemie di stregoneria" che condussero molti degli inquisiti a finire i loro giorni sul rogo o nelle prigioni.

Il Friuli di epoca moderna non conobbe queste ondate di grande paura, anche se i reati di tipo magico furono le imputazioni per cui vennero intentati il maggior numero di processi; anche qui comunque, il delitto di stregoneria venne sanzionato, più o meno pesantemente, dalla gerarchia ecclesiastica. Lo studio di Carlo Ginzburg dimostra come i benandanti, che ancora alla metà del Cin-

quecento presentavano se stessi come i difensori della fertilità in lotta con gli sbilfoni, venissero assimilati, un secolo dopo, al modello della stregoneria diabolica. Lo stesso processo di acculturazione indotta venne praticato anche su streghe e guaritori: così, alla metà del XVII secolo, dalle pagine dei processi udinesi emergono figure come quella di Domenica Minons o Bartolomea Golizza che, introiettato il modello proposto attraverso l'elaborazione teologica, senza alcuna forzatura confessano al giudice la loro condizione di streghe che intrattengono rapporti con il Demonio e commettono delitti per sua istigazione. Accanto a loro, resistono figure come quella di Angioletta delle Rive che rifiutano l'etichetta di inviate del Demonio, ma che, al tempo stesso, sembrano aver perduto la consapevolezza del ruolo di guaritori, in qualche modo di "controstreghe" che ricoprivano nella comunità.

Il modello di stregoneria imposto dalla Chiesa diviene un mezzo per chiudere gli spazi di manovra di personaggi come Angioletta: il dominio sulla malattia andava adeguatamente spartito tra il medico da un lato, come esponente di un sapere scientifico acquisito in una sede deputata, e il sacerdote dall'altra, che interveniva quando le cause della patologia, sfuggivano al controllo dell'uomo e si definivano come extra-naturali.

Il medico e il sacerdote: a livelli diversi, esponenti entrambi della cultura prodotta dalle classi dominanti. Alla metà del Seicento la lotta impegnata contro streghe, guaritrici, erboriste di paese, viene condotta sul duplice piano della medicina ufficiale e della gerarchia ecclesiastica, ma è comunque lotta contro un sapere tradizionale proprio della cultura popolare.

E' un conflitto che ha perso i toni categorici della repressione violenta e, anche quando giunge a processare, usa i toni più insinuanti dell'indottrinamento. Per combattere la stregoneria popolare di cui la Chiesa aveva compreso la matrice illusoria e lo scopo protettivo, i roghi, la tortura, gli interrogatori suggestivi, costituivano ormai un eccesso; potevano invece essere sufficienti l'adeguamento ad un modello e la rinuncia totale alla propria tradizione.



elettricità  
radio-tv  
dischi

**de biasio**

via mazzini n°6  
spilimbergo tel. 2069



*La maestra Franca con il marito Luigi nella loro casa di Barbeano*

## *In ricordo di Franca*

*Entro la fine del prossimo anno la Pro Spilimbergo, il Gruppo TUPUS e altre associazioni, in collaborazione con l'Amm.ne Comunale di Spilimbergo e con la Presidenza del Consiglio Regionale, intendono promuovere l'edizione di un libretto in cui verrà raccolto un centinaio delle poesie più significative della maestra Franca Spagnolo, poesie che, come molti sanno, Lei scriveva e donava agli interessati in occasione di ricorrenze, anniversari, festività, ecc.*

*Perciò invitiamo tutte le persone in possesso di sue poesie a volerle far pervenire in fotocopia (specificando nome, cognome ed indirizzo) affinché un comitato preposto possa valutare le più idonee alla pubblicazione.*

*Il libretto inoltre sarà illustrato con foto in bianco e nero da fotografi locali che saranno invitati a visitare e ad interpretare il mondo dei bambini, dei fiori, degli animali, della gente di ogni giorno a cui Franca si sentiva particolarmente legata.*

Gli scritti si raccolgono presso:  
Pro Spilimbergo, Piazza Castello, Palazzo Troilo  
tel. 2274

### **QUELLA VOLTA DEL POLLO**

E' passato molto tempo da quando frequentavo le elementari, eppure conservo un ricordo nitido di quegli anni, e in particolare della mia maestra. Parlare di lei in questo momento è difficile forse perché le parole non bastano a definire una persona così straordinaria.

Riusciva a rendere speciale tutto ciò che la circondava. La nostra aula non era una comune stanza con le solite carte geografiche; accanto alle finestre c'erano dei banchi pieni di vasi di gerani, piante di pomodori, fagioli e altri ortaggi. Praticamente per tutto il periodo dell'anno scolastico eravamo circondati dal verde e potevamo vedere proprio con i nostri occhi quanto fosse bella la natura. Questo era forse il carattere principale di Franca Spagnolo: quello di spiegare le cose non tanto attraverso le parole, quanto con i fatti. Ed è così che un giorno durante la lezione di scienze portò a scuola un pollo morto e cominciò a sezionarlo estraendone i vari organi e allineandoli bene sulla cattedra. Questo ci creò senza dubbio qualche problema di stomaco, come si può facilmente immaginare, però, nonostante sia passato molto tempo mi ricordo ancora bene l'anatomia del pollo, anzi quando incontro i miei vecchi compagni parliamo ancora di questo episodio.

Era sempre un po' imprevedibile: un giorno entrò in classe con un grande cesto giallo ricoperto da uno straccio e lo posò al centro dell'aula. In quel momento noi cominciammo ad incuriosirci e ad

allungare il collo a più non posso finché, dopo qualche attimo d'attesa, lo straccio venne sollevato e ci apparve una gattina paffuta circondata da quattro gattini stupiti non meno di noi. Non ricordo molto bene quello che è accaduto dopo, ma mi è rimasta impressa una affermazione che fece la maestra: "Giacomina è la gatta più buona del mondo". In realtà Franca riusciva a trovare qualcosa di buono in tutto ciò che la circondava e guardava il mondo con gli occhi trasparenti di un bambino. Era sempre spontanea anche quando si adirava con noi e ci chiamava "sucjons", cioè zucconi.

Un'altra caratteristica che la distingueva dalla maggior parte della gente era la sua spiccata sensibilità. In un mondo in

cui ognuno pensa a sé lei cercava di abbattere questo muro di indifferenza facendosi carico dei problemi dei più sfortunati. Anche in questo aspetto ha favorito molto la nostra crescita: si sforzava di farci comprendere che mentre noi vivevamo in un ambiente confortevole circondati dall'amore delle nostre famiglie c'erano altri bambini che non avevano nemmeno la possibilità di ricevere un'istruzione adeguata. Affermava che ognuno di noi, nel suo piccolo, poteva e doveva dare il suo contributo per risolvere queste situazioni infelici. Perciò ci mise in contatto con la missione di Dol-Dol. Facemmo alcuni oggetti con le mollette di legno e istituimmo un piccolo mercatino: il ricavato venne poi

spedito in Kenia e permise a un ragazzo di pagarsi un anno di studi.

È un gesto che può sembrare irrilevante, ma rimane ben impresso nella mente di un bambino e lo aiutano ad avere una visione della realtà meno egocentrica.

Riteneva che fosse importante per noi comunicare non solo con i nostri coetanei ma anche con gli adulti. Per convalidare questa idea invitava in classe numerose persone affinché ci parlassero delle loro esperienze. Era sempre disponibile all'ascolto. A suo parere infatti tutti avevano qualche cosa da raccontare e qualche cosa da insegnare.

L'ho incontrata per l'ultima volta circa un anno fa: mi è sembrata molto debole e fragile, stentavo a riconoscerla, ma il suo sguardo era sempre lo stesso pieno di vitalità e di coraggio e neppure la malattia e le sofferenze erano riusciti a cancellarlo. Ora non è più tra noi, ma mi piace pensare che parte di lei vive ancora attraverso questi piccoli ricordi.

Maira Sandri

## ELEMENTARE... RAGAZZI

Non ho molti ricordi di quei cinque anni passati sui banchi della Scuola Elementare con la maestra Spagnolo. Ricordo ad esempio che Mara, a sei anni, sapeva già leggere speditamente: uno dei primi giorni, sedendo in braccio alla maestra, lesse a tutti un fumetto di Topolino. Ricordo che una mattina mi riportò a casa con quella sua "centoventisei" azzurra perché delle iniezioni di penicillina mi avevano talmente indolenzito le natiche da non riuscire a star seduto. Un giorno fui costretto a restare in classe a finire un tema mentre gli altri uscirono per una passeggiata. Ricordo di quando Susanna, che veniva dalla Svizzera, fu inserita nella mia classe ed io, divorato dalla curiosità, le chiesi: "Come si dice 'o' in tedesco?". E lei rispose alzando le spalle: "Si dice 'o'!". Detestavo quando ci faceva comporre le poesie.

Gli altri, chi bene chi meno, ci riuscivano, io invece no: odiavo lambiccarmi il cervello per trovare una rima! Ricordo che per un anno o due ci fece intervistare i nostri nonni e i vicini di casa più anziani per scavare nelle loro memorie. Illustrammo alcune delle storie più belle. Raccolse quelle interviste e quei disegni



Franca con gli allievi di IV. Gradisca, a.s. 1985/86. Da sinistra in alto: Michele Cesaratto, Michela Missana, Silvia Cesaratto, Gian Marco Cristofoli. In mezzo: Mauro Cazzitti, Daniele Bisaro, Francesco Sandri, Emanuele Brusafarro. In basso: Maira Sandri, Massimo Battistella, Rudi Bisaro



Scuola elementare di Gradisca. Classe 5 Anno scolastico 1981/82. Da sinistra in alto: Susanna Franzin, Orietta Bisaro, Jimmy D'Andrea, Moreno Daniotti, Jean-Claude Sedran, Marco Zavagno, Luca Bobbato. Al centro: Fabiana Martina, Maria Grazia Pavan, Luca Venier, la M.a. Franca Spagnolo, Mirco Moretti, Stefano Sandri. In basso: Barbara Pasqualini, Marina Da Prat, Mara Menotto, Stefania Colonnello, Luìgino Collesan.

in uno o due libriccini con la copertina di cartone; dentro c'era di tutto: proverbi, ricette culinarie, storie di streghe, storie di contadini. Quei libriccini che dovevano essere un regalo per i nostri genitori - ora non ricordo se per Natale o per quale altra occasione - contenevano un patrimonio culturale preziosissimo. Ma io ero un bambino di dieci anni e quella roba non mi interessava minimamente. Per dispetto scarabocchiai quei disegni in modo vergognoso e i colori a cera - che usai perché imbrattano meglio - incollarono le pagine l'una con l'altra. Quando se ne accorse! Mi fece una romanzina niente male di fronte a tutta la classe mentre io pensavo rabbioso: "Almeno ora sa che quella roba non mi interessa".

Questi e pochi altri sono i ricordi di un bambino, sono quant'è rimasto di cinque anni passati al setaccio. Forse tra dieci o vent'anni non li ritroverò più. Ma non scorderò mai quei gerani che teneva in classe, un magnifico vaso di crisantemi gialli e queste sue parole: "Attimo dopo attimo, ogni uomo compie un passo verso la propria fine". Non so perché lo disse: non c'entrava niente con le tabelline e la grammatica. Non voleva spaventarci e, forse, nemmeno insegnarci qualcosa con quelle parole. Sapeva bene che non potevamo ancora comprenderle; forse sperava che ci facessimo un nodo al fazzoletto e che un giorno, sciogliendolo, scopriremmo il senso di quella piccola verità.

Marco Zavagno

## COMPAGNA DI REDAZIONE

Per parlare di Franca come compagna di Redazione del Barbacian devo lasciar spazio alla memoria per rivederla ancora lì, seduta attorno al nostro tavolo, in attesa dell'inizio della riunione, pronta a parlare con entusiasmo di qualsiasi argomento, sia che si tratti di fiori o di piante rare, di cui era solita ricercare i nomi, di animali, dei frutti della sua amata campagna, dei camion-rimorchio che passavano vicino a casa sua e sollevavano nugoli di polvere, e qui un po' si inalberava ed era presa da una sorta di ribellione perché vedeva che nessuno si dava da fare per cambiare le cose in meglio.

La grinta e la comunicativa, unite a una grande carica umana, mi coinvolgevano e quasi quasi mi dispiaceva che arrivassero anche gli ultimi ritardatari e la seduta del Comitato di Redazione avesse inizio.

Durante le nostre riunioni ascoltava e interveniva con discrezione, dicendo quello che pensava con schiettezza e semplicità. La puntualità di Franca era proverbiale e non si riferiva soltanto all'orario di arrivo alla riunione, ma soprattutto alla consegna del suo articolo per il Barbacian, già pronto con un mese o due di anticipo. Mi confidava che scriveva principalmente la sera, a letto, in "sentòn", poi rileggeva, correggeva e passava i suoi fogli alla sua dattilografa preferita, Rita Daniotti, che sapeva decifrare benissimo la sua calligrafia, alquanto illeggibile. Ne so qualcosa anch'io per

aver fatto la "sostituta" dattilografa per Franca un paio di volte e non nascondo di essermi trovata in difficoltà sull'interpretazione di alcune parole...

In Redazione abbiamo seguito con trepidazione la sua malattia di tre anni fa e, quando ce la siamo vista ricomparire, dopo mesi di ospedale, ancora grintosa anche se faticava un po' a parlare, non ci sembrava vero. Stavolta ce l'aveva con i medici, sempre pronti a sputar sentenze, che poi si erano verificate sbagliate.

E raccontava che in un primo tempo l'avevano data per spacciata. "Si rassegni, - avevano detto al figlio - sua madre avrà pochi giorni di vita!". Poi, vedendo che invece Franca si riprendeva, ma era costretta immobile a letto, questi benedetti medici si erano rivolti al marito preparandolo al fatto che Franca non avrebbe più potuto camminare. "Ed eccomi qua - diceva a noi in Redazione - sono un po' malconcia, mi appoggio al bastone, ma intanto vedete che cammino?"

Finita la riunione si andava sempre a consumare qualcosa, un gelato o un caffè, secondo la stagione, in un locale cittadino e lì a volte ci sembrava che iniziasse la riunione di Redazione vera e propria, con Franca che spaziava dalla letteratura all'ecologia, dalla storia alle tradizioni contadine e ci trascinava con la sua enfasi a parlare dei più svariati argomenti.

Da compagna di Redazione non posso dimenticare il sostegno ed i consigli che mi ha dato in diverse occasioni, con parole buttate lì alla buona, ma senz'altro efficaci.

E' riuscita a consegnare in tempo al Direttore anche il suo ultimo articolo per il Barbacian, prima di ammalarsi nuovamente.

Ora Lei non c'è più, ma le poesie accorate e i racconti di vita vissuta minuziosi e toccanti che ci ha lasciato continuano a parlare per lei.

Miriam Bortuzzo

## LA SIGNORA DELLE ERBE

Quando mi recavo a far visita a Franca Spagnolo, dicevo che stavo andando a lezione di botanica. Lezione sul campo, nel vero senso della parola. Io arrivavo, parcheggiavo facendo attenzione a non mietere vittime innocenti fra i vari alberi che circondavano la sua grande casa, e

# Stella flex



materassi in lana - trapunte  
salvamaterassi - federe  
guanciali - cardatura in genere  
vasto assortimento tessuti  
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione  
telefono 0427/2561

L'allunaggio era immediatamente seguito dalla presa di secchiello e coltellino da parte di Franca la quale, si sa, non amava perdersi in inutili convenevoli.

La meta erano i campi e i prati intorno a casa sua; il bottino, naturalmente, variava con il passare delle stagioni; l'ultimo fu delizioso "confolon", cioè del papavero, raccolto in mezzo alle stoppie di granoturco, in un campo che attendeva la semina della soia.

Era il regno di Franca, quel suolo cosparso di eterogenee presenze delle quali lei conosceva, come il prete con i suoi parrocchiani, non solo l'identità, ma anche i vizi e le virtù di ciascuna, con una dimestichezza che sapeva di affetto.

Nel suo snocciolare nomenclature in latino e in friulano, proprietà curative e potenzialità culinarie, non c'era infatti nulla di pedantesco o di retorico. Il fatto è che le nozioni di botanica imparate al liceo, sui libri di biologia, prendevano in quei pomeriggi forma concreta, uscivano dalle tavole stampate per diventare parte viva di un'esperienza vera.

Da quelle ore passate a "pascolare" fra campi ed erbe, vegliate dalla cagnetta Doda e dal gatto Celestino I ("il capostipite di tutti i Celestini") tornavamo con il secchiello colmo. A volte i secchielli erano due perché, con la velocità acquisita in anni di pratica, Franca eseguiva una sommara mondatura del raccolto direttamente sul posto: le foglie e le parti migliori finivano alla destra ("come le anime degli eletti nel giorno del giudizio", commentò una volta) e le altre si accumulavano in attesa di finire in pasto ai "condor", come io chiamavo le sue strane galline con il collo alto e privo di piume, che avrebbero potuto sopperire alla carenza di avvoltoi in un ipotetico film western fatto in casa.

In altri contenitori, a volte nei sacchetti di prodotti per agraria (non buttava via niente che si potesse ancora utilizzare: Franca era una riciclatrice nata) finivano invece altre piante incontrate per strada e sulle quali, per qualche motivo, si era concentrata la nostra attenzione. Spesso erano erbe raccolte per caso, o per confrontarle con l'illustrazione di uno di quei suoi libri che spesso consultavamo al termine delle nostre "spedizioni".

Poteva però essere anche il rametto del "*prunus avium*" carico di fiori bianchissimi

mi che un giorno mi regalò spiegandomi che in Giappone era considerato un portafortuna; oppure le sue mele "biologiche", che certo belle non erano, ma per le quali, come per le mogli, dicono che conti più la bontà interiore che non l'aspetto esteriore. D'altra parte, Franca era una donna concreta e saggia. Mai questa società fondata sul culto del vincente e del bello avrebbe potuto scalfire le sue forti convinzioni maturate in anni di studio, fatica ed esperienza: la natura va in primo luogo conosciuta, poi assecondata; la fretta e la brama di ricchezze facili stanno conducendo l'uomo all'autodistruzione.

"Guarda - diceva indicando le distese di monocoltura dove non un filo d'erba interrompeva la lunga teoria di piante di mais o soia - qui si moltiplicavano svariate specie selvatiche, molte delle quali commestibili, un vero trionfo della natura... Oggi molte sono estinte, altre lo saranno entro pochissimo tempo". E ricordava i responsabili di tanto degrado: arature indiscriminate, abuso di pesticidi e distruzione di boschi e siepi. E, peggio di tutto, la stupidità di molti individui tanto ignoranti quanto protervi nella loro irrefrenabile sete di profitto.

Nel suo piccolo, concreta come sempre, cercava comunque di tramandare almeno la conoscenza di queste "*care estinte*". Un giorno, mi consegnò un esemplare di "*cesaruta*" interrato in un vaso di terracotta come se si fosse trattato di una pianta ornamentale. Avevo chiesto cosa fosse mai quella strana pianta da lei descritta una volta sul "Tamon" e lei non si era limitata alla spiegazione teorica. Consegnatami la "risposta" vivente, mi prescrisse di tenerla con cura, e puntualmente l'anno dopo la "*cesaruta*" ricomparve dove la capostipite "in provetta" fu lasciata a fiorire e a far cadere i propri semi. Ecco perché, nel mio vocabolario personale, alla parola "ecologia" corrisponde un "vedi Franca".

Quando se n'è andata, discreta come era solita fare, mi ha lasciato molte cose. Fra queste, un rametto strappato dalla ginestra che copre da sola quasi un lato della sua casa. Quella ginestra cresceva un tempo sulle aride pendici del Vesuvio. lei se l'era portata da uno dei suoi frequenti viaggi nell'adorato Sud.

Il rametto ha attecchito: forse la prossima primavera si caricherà di piccoli e

profumati fiori gialli. Se l'inverno non ci tradirà, un po' di quella luce del sole del Sud che risplendeva negli occhi di Franca illuminerà la nostra vita senza di lei.

*Roberta Zavagno*

## I MUSICANTI DI BREMA

"Vieni, vieni sono appena nati i pulcini, i figli del Variopinto". Minuscoli battuffoli gialli facevano capolino da sotto la chioccia. Franca, furtivamente, toglieva gli ultimi gusci per non irritare il penuto e cominciava a collocare in ordine sparso ciotoline di acqua e di becchime per rifocillare le bestiole.

Il Variopinto è un gallo pettoruto dai cento colori, figlio e nipote di altri variopinti che prima di lui avevano razzolato nell'aia di Franca.

La paternità dei pulcini era sicura, essendo questo gallo l'unico ed egemone signore di un numero ben selezionato di pollastre anch'esse, seppur in modi diversi, a lui consanguinee.

Delle parentele animali, come di quelle umane, la maestra Franca sapeva sondare i più contorti labirinti, amori e morti, affetti e tradimenti. Perciò delle bestie di casa sua conosceva molte cose anche se, necessariamente, non tutte.

Molte di queste bestiole infatti, erano arrivate tanti anni prima, in sordina, da chissà dove. Si erano annunciate miagolando o abbaiando fievolmente nel buio della notte. Spesso erano state salvate dalle acque e, non a caso, alcune, indipendentemente dal sesso, si chiamavano Mosé.

In breve, tante bestiole intirizzate ed affamate che erano entrate in casa come riserve erano diventate titolari dando il via a dinastie alquanto complesse degne di un albero genealogico. Così era avvenuto per la gatta Giacomina, madre di tutti i Celestini, e per la cagnetta Lola, intelligentissima e graziosa, bassa di telaio, il colore dei cui occhi, diceva la padrona, era lo stesso di quelli ambra e miele della fascinosa Soraya.

Tutti questi trovatelli Franca li accoglieva amorevolmente, li rifocillava, li rincuorava, li svezza ed infine li adottava.

Soprattutto aveva una pazienza infinita con le creature più deboli: le curava ricucendo tagli, steccando arti, facendo

iniezioni e somministrando vitamine.

Conosceva terapie antiche e moderne, aveva non poche cognizioni veterinarie che applicava nel momento del bisogno con consumata abilità.

Verso le medicine moderne però non nutriva eccessiva fiducia; la chimica, diceva, è l'arte del diavolo. Molto meglio erano le ricette della nonna, basate su esperienze secolari derivate dalla conoscenza di erbe, bacche e radici di casa nostra. Con simili panacee curava molti mali, e non solo quelli delle bestie.

Particolare attenzione Franca la riservava alla colombaia (collocata nella stalla di nonno Carmelo) dove nidificavano in spensierata allegrezza una ventina di coppie, nella più completa anarchia genetica, ché qui, col trascorrere degli anni, avevano lasciato i loro cromosomi colombi delle razze più accreditate e modesti torraioli sfuggiti ai macellatori del tiro a segno. Un autentico trionfo del fai da te, e il risultato si vedeva nei piccioni, alcuni bellissimi, altri tiscucci e miserelli che però erano la consolazione di Franca che riusciva, grazie a prodighe cure, a renderli accettabili ai suoi occhi e a quelli dell'impareggiabile Marietta che li cucinava per gli amici buongustai. Grazie a beveroni e a medicamenti del buon tempo antico era riuscita ad allevare, nella sua stalla, anche un vitello malconcio, dal volto cupo di un Giano bifronte che, per una non trascurabile somiglianza con un personaggio nostrano, volle chiamare Lino. Il suddetto bovino, sciocco Dio solo sa quanto, era glorificato dalla sua padrona del titolo di "aquila reale", epiteto peraltro con cui Franca definiva indistintamente uomini e bestie di non eccelsa caratura.

Vivevano inoltre attorno a lei conigli e anatre, tacchine ed oche che talvolta un misterioso cane randagio, temerario e rapace, un autentico angelo della notte, predava forzando astutamente la rete di recinzione del pollaio. Era un essere metafisico e diabolico, tuttavia degno di un nome appropriato: Lucifero.

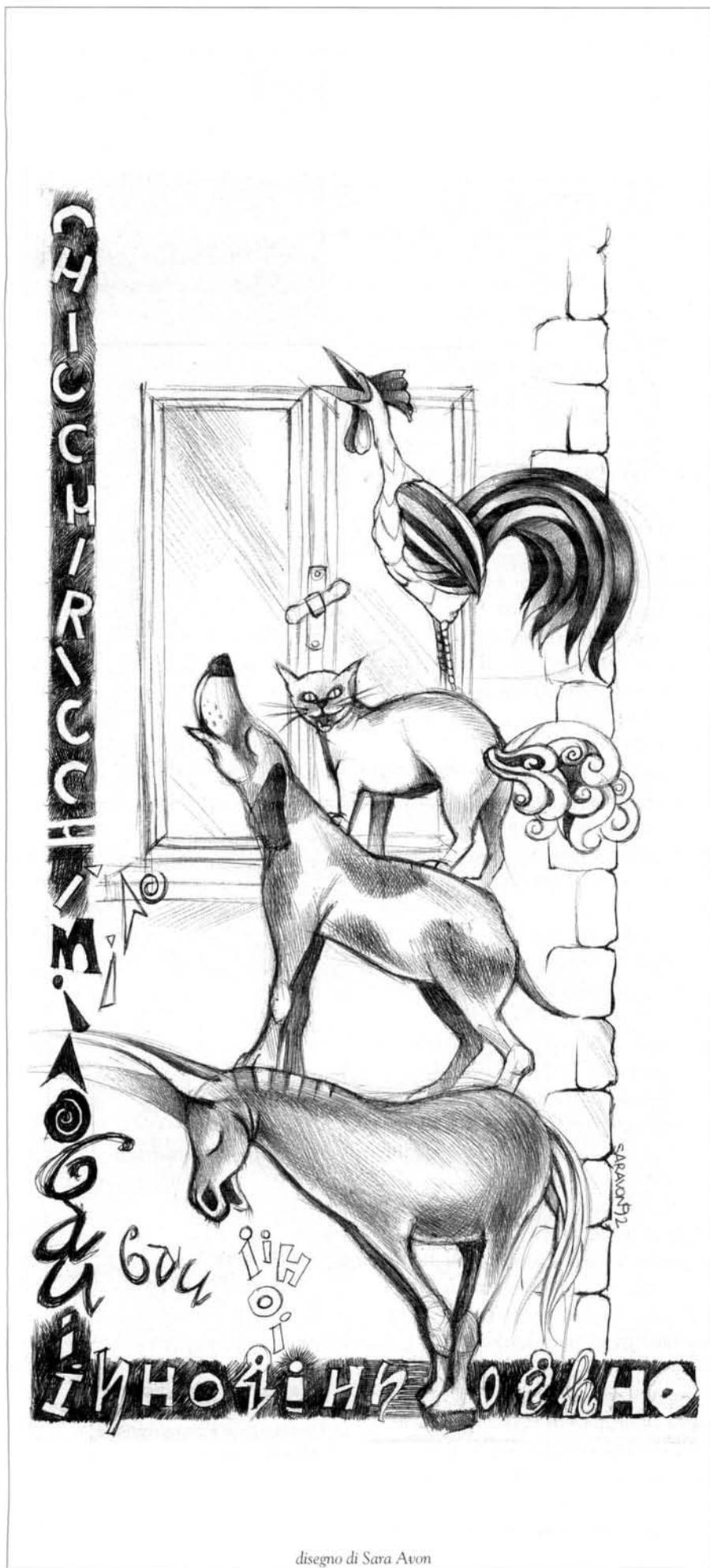
Particolarmente orgogliosa andava dell'asina che, d'accordo col marito Luigi, aveva comperato piccina da alcuni pecorai in transito lungo il greto del Cosa. L'aveva allevata con amore e chiamata Jole facendola assurgere quasi a dignità regale, non per un malinteso umanitarismo ma per quel senso dell'ironia che



**Bottega artigiana  
del mosaico  
di Dagmar Friedrich**

via M. Volpe, 7  
33097 Spilimbergo (PN)  
tel. 0427 - 50975

**Mosaici artistici e decorativi  
Mostra permanente di mosaici  
Produzione su ordinazione  
Mosaic box**



disegno di Sara Avon

era così profondo in lei: "Ancja i mus ai merita rispjet, se no altri parsé c'al di di vuè a son in magioransa!".

Perciò quando parlava del quadrupede non la chiamava mai la mussa ma Jole. Jole e basta. Stava all'ascoltatore non introdotto capire, immaginare, decifrare di quale "componente" della famiglia si trattasse.

Parlando dell'asina Jole, della cagnetta Lola, della gatta Giacomina e del gallo Variopinto Franca li definiva in blocco "I musicanti di Brema", di ciò prendendo spunto dalla nota favola tedesca in cui si racconta di come questi quattro animali, stando al buio appollaiati l'uno sul dorso dell'altro, riuscirono a mettere in fuga una banda di inveterati ladroni facendo loro credere, ragliando, abbaiando, miagolando e cantando all'unisono, di essere un mostro misterioso e temibile.

L'almanacco da cui la maestra Franca, raro esempio di maestra colta, pescava i nomi per i suoi beniamini era vasto quanto il panorama delle sue letture. Aveva letto, mi commuovo quasi a ricordarlo, tutti i grandi narratori francesi e russi, Balzac, Hugo, Dumas, Cechov, Tolstoj, Dostojevskij. Delle loro opere ricordava protagonisti grandi e piccoli, amori ed umori come se si trattasse di persone con cui da tempo intratteneva rapporti di singolare familiarità.

Questa era Franca, maestra di scuola e di tante altre cose, acuta osservatrice di anime in pena, di animali tribolati e di erbe umili. Ora, Franca, sei là sotto le zolle, già umide di brume decembrine in attesa di ricoprirti di fiori di campo al solicello di primavera.

Franca, tu sai bene che le generazioni degli uomini sono come le foglie: vanno e vengono.

Ricordo quando recitavi i versi di messer Torquato: "Muoiono le città, muoiono i regni/, copre i fasti e le pompe arena ed erba".

A maggio sarai erba anche tu.

Gianni Colledani

## ESSERE O NON ESSERE: RICORDI DI UN COLLEGA

L'amletico "Essere o non essere" oggi ha cessato di essere un dilemma. Importante è sembrare; ciò che importa è il "look",

l'aspetto fisico, la facciata esterna. Che, poi, sotto sotto ci sia il nulla più profondo o la meschinità più sordida, non ha importanza, perché, tanto, quello non si vede. Vale solo quello che appaga l'occhio: le facce di bronzo tirate a lucido, il vestito all'ultima moda, le dita inanellate, gli "optional" firmati, con tutti gli accessori "IN".

E chi non è "IN" è "OUT"!

Franca non si era mai posta problemi del genere.

Lei non è mai stata diversa da come gli altri la vedevano. Non si curava affatto delle esteriorità.

Non l'ho mai vista mettersi in vista in prima fila.

E sì che partecipava attivamente alla vita comunitaria, a incontri culturali, a dibattiti di civile interesse e, con articoli, sulle pagine di questo prestigioso periodico.

Non ricordo, però, d'averla incontrata a concerti o a rassegne corali o strumentali. Diceva di essere negata per la musica. Ma lei la musica l'aveva dentro di sé. Lei percepiva la musica delle piccole cose della vita di ogni giorno; sentiva l'armonia dei fiori, il linguaggio degli animali, della natura, gustandone i colori e la freschezza.

Sentiva la sinfonia dolce o triste che emanano le anime semplici nella gioia e nel dolore, nei momenti lieti e nelle prove della vita.

Lei, con animo francescano, si sentiva parte di tutto questo, lo comprendeva e lo viveva in comunione di spirito.

Ecco dove era grande Franca: nel saper trasfondere questo suo sentire in parole semplici, ma essenziali, illuminanti, che avevano il profumo dei fiori e del latte, l'odore delle prime gocce di pioggia sulla terra riarsa, la fragranza di un frutto di bosco!

Parole che zampillano fresche e limpide dalle sue prose e dalle sue poesie, brillanti come gocce di rugiada.

Questo è stato il pane quotidiano che lei - Educatrice - somministrava ai piccoli allievi della sua scuolotta di campagna.

Lei diceva di essere stonata, ma cantava la sua anima, e cantavano, nelle loro prime fresche espressioni poetiche, i suoi scolaretti.

Aveva il dono della maieutica: l'arte socratica di far partorire le menti. Con questo suo metodo educativo stimolava

l'alunno a ricercare in se stesso la verità, la bellezza, la bontà.

Che differenza tra questi pargoli e quelli di cui parla una storia antica: "*Parvuli petierunt panem, nec invenerunt qui frangeret eis*": i piccoli chiedevano pane, ma non c'era nessuno che glielo spezzasse!

Franca sapeva quale era il pane buono per nutrire e far crescere la mente e il cuore dei suoi scolari.

E glielo sbocconcellava come fa la chioccia con i suoi pulcini.

Di questa sua cura sono testimonianze le ricerche che ha condotto con i suoi alunni di Gradisca sul modo di vivere di un tempo e sulle usanze tramandate di padre in figlio, riportate nella pubblicazione scolastica "CULTURA POPOLARE DI IERI E DI OGGI", risalente a una dozzina di anni fa. Se non ci fosse stata questa amorosa ricerca delle proprie radici, tanti ricordi del passato di quella comunità sarebbero andati irrimediabilmente perduti.

Franca ci ha lasciati, ma continuerà a vivere nel ricordo di coloro che la conobbero e la stimarono.

Vorremmo, però, che il suo messaggio non andasse disperso o coperto dalla polvere dell'oblio, ma potesse dissetare, anche in coloro che non la conobbero, la sete del bello e aprire loro le porte di quel mondo umile e semplice da lei tanto amato.

Mario De Corti

### TRE CESPI DI LATTUGA PER GAVINO

Ricordare una collega, e una collega come Franca, può essere facile e ostico nello stesso tempo.

Io la conobbi agli inizi della mia carriera scolastica quando, ancora disarmata e sprovveduta, venni nominata supplente nel Circolo di Spilimbergo. Come poteva passarci inosservata, alle riunioni e ai corsi di aggiornamento, una persona come lei che interveniva in tutto e dappertutto, con quel suo essere istintivo, tra il serio e il faceto, dimostrando preparazione, cultura e memoria eccezionali? Venni così letteralmente accalappiata dalla sua prorompente vitalità e dal suo "sapere" e iniziai a custodire dentro di me il desiderio di poter, un giorno, lavorare accanto a lei.

Dopo vari anni di "peregrinazione" ripiombai, infatti, a Spilimbergo e mi ritrovai con una classe parallela alla sua, pur in scuola diversa. Non mi parve vero!

Franca non aveva paraventi, non aveva doppie facce e non mi fu difficile entrare in amicizia con lei.

E' ancora vivo dentro di me il ricordo delle escursioni e delle visite guidate intraprese con le nostre rispettive classi (pochi alunni lei, ancor meno io): fummo con lei in giro per mezzo Friuli, da Aquileia al monte di Ragogna per lo studio della nostra terra, della nostra storia e dei beni culturali presenti nell'ambiente. E l'ammirazione e la mia stima per Franca aumentavano sempre più, ascoltando le sue esposizioni e i suoi commenti!

Fu proprio durante questi viaggi, in pulman, che mi raccontò, come in una telenovela, la triste favola della sua vita, sempre con animo sereno, tranquillo, quasi velato di orgoglio.

Di tanto in tanto l'andavo a trovare a casa.

E la seguivo per ore, passando dalla serra, alla stalla, all'orto, al giardino, alla casa paterna, al campo, sempre discutendo e dissertando su argomenti a lei congeniali. Più di una volta mi ripeté che quando sarebbe stata nella nuda terra, avrebbe voluto sopra di sé solo una bella pianta di rosmarino, il "*ros marinus*", la rugiada di mare che cresce spontanea ed emana una fragranza inconfondibile.

Su tutto Franca trovava o ricordava una storia.

Era molto difficile per me, ora me ne rendo conto, incamerare e memorizzare tutte quelle nozioni di botanica e le cronistorie dettagliate di certi avvenimenti, sia vicini sia lontani.

Per tutti ella aveva un pensiero e a tutti dedicava un gesto gentile e disinteressato. Quando seppi che partivo per la Sardegna e avrei incontrato lo scrittore Gavino Ledda mi recapitò immediatamente una poesia a lui rivolta in segno di omaggio.

A Natale dello stesso anno mi toccò ripartire per l'isola con tre cespi di lattuga nella borsa (accompagnati da un'altra poesia), perché si gustasse anche altrove il sapore della terra friulana.

Se talvolta mi lamentavo e mi dichiara-



*orologeria  
gioielleria  
argenteria*

**Gerometta**

*concessionaria  
Omega - Seiko  
Vetta - Bulova*

*spilimbergo - corso roma*

vo insoddisfatta, mi ammoniva apertamente, dandomi della "perfezionista" e asseriva che ognuno (e anch'io, secondo lei, le possedevo) ha le proprie potenzialità da far sfruttare al massimo e al momento buono. Ciò mi faceva pensare e meditare e non nascondo che ogni tanto mi tornano alla mente le sue sagge parole.

Questi sono solo alcuni dei ricordi legati a Franca; altri li tengo gelosamente dentro di me.

Io la devo ringraziare per il tempo che mi ha dedicato, per la sua compagnia, per il suo buonumore e soprattutto per avermi dato l'opportunità di "camminarle" accanto, seppure per un periodo troppo breve.

*Dia Colledani*

**A GAVINO LEDDA  
NOVELLO PROMETEO**

I triboli della fatica  
ti incantavano il cuore e la mente  
novello Prometeo  
ad un aspro dirupo.  
Crudele la sferza del vento  
disperdeva nel cielo riarso  
il tuo cupo lamento.  
Ma un giorno liberasti  
dalle fauci costrette  
un richiamo possente  
e scese dalle vette  
un avvoltoio vorace  
non per dilaniarti  
col becco il petto  
ma per spezzare  
i vincoli tenaci.  
Giorno dopo giorno dipanasti  
quel groviglio vasto  
che ti serrava il cuore e la mente.  
Armoniosa e forte  
sciogliesti la voce  
per dialogare  
con le rocce e i dirupi  
con il cielo e col vento  
e con gli uomini tutti.

(F. Spagnolo)

**Dedica:**

Grata di aver potuto dialogare  
con te durante la lettura di  
"PADRE-PADRONE".

## DI DOMENICA SERA, SUL TARDI

Un trillo deciso di campanello era il segnale della sua visita.

Arrivava sempre di domenica sera, sul tardi.

- E' la Franca - dicevo io mentre mi dirigeva ad aprirle e lei mi appariva sorridente dal fondo del giardino.

- Buonasera poetessa - la salutava mia madre e lei entrava sicura in cucina, togliendosi il grande fazzoletto con cui d'inverno si avvolgeva come una tenera matrioska.

Nella bella stagione invece appariva solare con i frutti della sua terra e noi l'accoglievamo festanti.

- Arriva Cerere, dea delle messi - e a quel saluto... classicheggiante lei si schermiva, anche se non le dispiaceva il paragone.

La sua sedia era quella vicino alla finestra e lei ne prendeva possesso discreta, ma con la sicurezza che le veniva da una lunga e familiare consuetudine.

Nemo era a capotavola, io in posizione sempre instabile, mia madre vicino alla televisione.

Quante belle e lunghe conversazioni!

Si cominciava subito: la scuola, la casa, i figli, la terra, i parenti, il paese, ma bastava un semplice appiglio, una citazione, un aneddoto e la conversazione prendeva subito una piega diversa; tutti e tre scivolavamo senza accorgersene nel mondo della letteratura.

Franca era un'accanita lettrice e la sua cultura ci affascinava.

Leggeva di tutto, con l'entusiasmo di chi vuol conoscere di tutto, quasi presagendo che il suo tempo non sarebbe stato lungo.

Più che possedere il gusto estetizzante del particolare, della descrizione, dello stile, ella aveva interesse per il contenuto di un libro, per il pensiero dell'autore, per il suo mettersi davanti al mondo ed ai suoi problemi.

La chiarezza e la concretezza che tanto la caratterizzavano erano anche le coordinate entro cui si muoveva la sua conversazione.

Aveva il dono prezioso di parlare con semplicità di grandi cose.

- Sai Franca, siamo andati a visitare la casa del Pascoli a Barga. Ti mostreremo le fotografie.

Lei socchiudeva gli occhi ed esclamava.

- Ah, il Pascoli! E' il mio poeta preferito.

Lo sento molto vicino e leggo sempre le sue poesie.

Ci recitava alcuni versi, raccontava fatti quasi inediti della sua vita che aveva scoperto in chissà quali biblioteche ed il poeta pareva sedersi tra noi, reso vivo e palpitante dalle sue parole, vivo nel corpo e nell'anima.

Qualche altra sera era un articolo di giornale o una trasmissione televisiva il passaporto per le nostre scorrerie letterarie.

Poteva essere un giudizio di Nemo sulla letteratura francese dell'Ottocento, volgarizzata magari da uno sceneggiato televisivo, a stimolare la nostra amica che entrava sicura nei mondi di Balzac, Hugo, Zola e faceva poi uscire d'incanto i protagonisti dei loro romanzi per far loro prendere le sembianze di qualche comune conoscente o di qualche paesano.

La "*Comédie humaine*" per Franca si ripeteva infatti sotto ogni cielo e in ogni epoca.

Avveniva spesso questa efficace trasposizione di personaggi romanzeschi nella realtà.

Con gli scrittori russi, ad esempio, che lei ammirava per quel profondo amore che li legava alla loro terra, la grande madre da cui tutto nasce e a cui tutto ritorna: la vita, i sogni, gli amori, le passioni.

I personaggi di Tolstoj, Gogol, Dostojevskij trovavano risonanze nelle vicende di una sua amica russa che aveva sposato un friulano conosciuto durante la seconda guerra ed abitante ora in un paese vicino a Spilimbergo. La storia del vecchio padre di lei, un pope della chiesa ortodossa, il paese sperduto nella pianura, le angosce dei parenti ci richiamavano alla mente quel mondo russo che avevamo conosciuto con i grandi narratori dell'Ottocento e che pareva essersi fermato.

Franca leggeva di tutto, ma il mondo degli umili, dei diseredati, di chi soffre ingiustamente, trovava un posto speciale nel suo animo e nelle stesse sue poesie.

I contemporanei Ignazio Silone e Primo Levi ad esempio, per motivi diversi, erano ancora tra i suoi autori preferiti.

Addirittura con Primo Levi aveva iniziato assieme ai suoi scolari una interessante corrispondenza. L'autore, finito suicida alcuni anni or sono tormentato dal suo antico dolore, aveva trovato nella freschezza dei bambini di Navarons e della loro maestra, una piccola pausa di serenità.

Franca era una conoscitrice attenta e profonda anche della lingua e della cultura friulana e quando poteva partecipava sempre a conferenze, dibattiti, convegni.

Non perdeva mai un incontro al circolo Menocchio di Montereale Valcellina e, da buona socia, nemmeno un congresso della "Filologica friulana".

Le sue letture spaziavano a tutto campo: dal cinquecento Eusebio Stella di cui apprezzava la spontanea vena di giovane gaudente, alla contemporanea Novella Cantarutti che ammirava per la preziosità dello stile e per il profondo attaccamento alla sua Navarons. Niente sfuggiva a quella sua gran voglia di leggere, nemmeno Nietzsche. Perché anche le opere di questo autore aveva letto, sottraendole dal comodino di suo figlio Franco: che ai tempi del liceo e dell'Università si nutriva di letture filosofiche di ogni tipo.

- Ma che pesante quel mio figlio Franco - scherzava - legge delle cose impossibili. Chissà cosa racconterà alle ragazze!

Ma intanto si capiva che lei quelle opere le aveva lette, forse per capire l'animo del figlio attraverso le sue letture.

- Quando trovi il tempo di leggere? - le chiedevo, occupava come sei con la scuola, la casa, l'orto, i fiori, i colombi...

- Di sera, a letto - mi rispondeva, quando tutti dormono.

Ho un piccolo *abat-jour* sul comodino e non disturbo nessuno.

Quasi come da ragazza in collegio, quando leggeva con una pila sotto le coperte. Ora le domeniche, sul tardi, ci pare sempre di sentire una scampanellata.

Ci guardiamo.

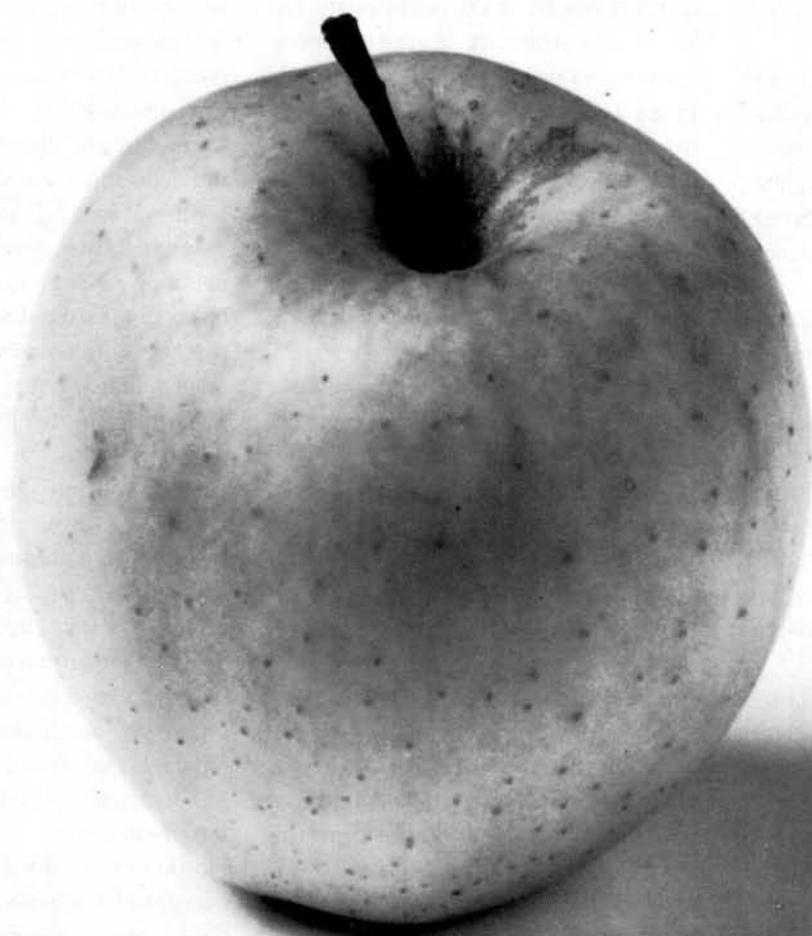
Poi passa sui nostri volti una comune ombra di mestizia. La figura di Franca non appare più sulla porta della nostra casa.

Ed è triste. Ma nelle nostre conversazioni lei c'è, è presente, parla...

- Franca avrebbe detto...

Anna Maria Ronzat

# FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate  
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - spilimbergo (pn) - tel. 0427/2637 - fax 0427/50449

# Afro: osteria con cucina

C L A U D I O   R O M A N Z I N



Interno dell'osteria "da Afro" (Foto: Borghesan)

Lo spezzatino va messo nella pentola a fuoco vivo, finché si forma un sottilissimo strato abbrustolito. Così tutto il buono resta dentro e la carne non diventa secca e stopposa, ma resta morbida morbida. Poi, appena si è formato quel velo dorato tutt'intorno, si abbassa la fiamma e la carne continua a cuocere pian piano per un paio d'ore, e va girata continuamente col cucchiaino di legno. Così la cottura è uniforme e il sugo un po' alla volta si asciuga e diventa bello denso.

La mano esperta sa quando è il momento di mettere i vari ingredienti, perché alcuni vanno usati subito, gli altri invece vanno aggiunti dopo al momento opportuno, in modo che si amalgamino senza che il sapore più forte uccida quello delicato.

La cucina è un'arte, non si può improvvisare, e il cuoco è un maestro di armonia. Ma non occorre che indossi il cappellone bianco da chef, come nei ristoranti francesi alla moda. La classe, la bravura si nasconde anche nella più modesta cucina di un'osteria, dove una signora in grembiule corre tutta in-

daffarata tra casseruole e mestoli, tra il vapore di un pentolone di acqua salata a sinistra, lo sbuffare della polenta nella *cjaldera* a destra, lo sfrigolio del frico nella padella davanti. E sul tavolo alle spalle il tagliere con il prezzemolo, l'aglio, le carote, la noce moscata.

La porta che separa la cucina dal salone si apre e si chiude continuamente per far passare le ordinazioni e portare fuori i piatti colmi. E ogni volta il profumo dello spezzatino esce e si diffonde dappertutto nel salone del bar.

Al bancone stanno appoggiati i signori appena usciti dal lavoro. Gruppetti di amici che si ritrovano da Afro ormai per antica abitudine, a raccontarsi i fatti del giorno davanti a un bicchiere di vino novello.

Il novello è un vino giovane, fresco e traditore, che ti fa parlare e non te ne accorgi.

"Credimi, mi dice Toni, mancavano cinque minuti, stavo già per chiudere il negozio, quando mi è capitata una signora... Sarà

rimasta mezz'ora, si è messa a provare prima un paio di scarpe, poi l'altro, non le andava bene niente, e queste sono strette, e quelle hanno un brutto colore, e queste si rovinano subito...".

"Ieri sera, mi fa Adriano, siamo andati al *licôf* di Marietto, sai che ha finito la casa nuova? Ci va ad abitare sabato, quel bischero. Ben, insomma stamattina al lavoro avevo due occhi, che non vedevo neanche le sedie".

Afro è quella vecchia osteria a due passi da piazza San Rocco, dove si va per rilassarsi dallo stress, per raccontarsi i pettegolezzi, per offrire un bicchiere all'amico incontrato per strada. E per mangiarsi qualcosa di buono quando viene fame. E' lì che nascono i progetti e si discute.

Ma Afro è soprattutto la sede ufficiosa dell'U.S. e tra uno spritz e un caffè non si può non cadere sull'argomento calcio.

"Hai visto domenica che partitone? Bravo coso lì, come si chiama? Quello che suo padre... Coso po". "Gliel'ho detto a Momesso: sono troppo sbilanciati in avanti, segnano ma non tengono il risultato. Io sposterei più indietro Giovanelli...".

"Ma sì, ti dico che Claudia ha avuto un *nini*. E' un pezzo ormai. Quasi un anno. Mi pare che l'ha chiamato Alessandro".

Seduti a quattro a quattro i vecchi passano ore interminabili con le carte in mano.

Quattro raggi a briscola e un tresette, una misura di merlot sul tavolo con quattro bicchieri e la lavagnetta al fianco con il gesso per segnare i punti.

"Carica! carica! Non hanno niente in mano. No, non dovevi giocare coppe! A coppe comanda lui. Adesso vanno a cinquantuno. Cinquantadue".

Irriducibili esperti, giocano strizzando l'occhio, aprendo la bocca, alzando la spalla, e memorizzano tutte le carte che escono.

Dario esce fuori dalla cucina con i piatti di spezzatino e di polenta in mano, passa in mezzo ai tavoli della briscola e si infila nella sala da pranzo, per la gioia dei clienti.

In questa sala ci sono le tavole apparecchiate con le classiche tovaglie a quadretti, con sopra le posate, le bottiglie e il cestino del pane. Tutto intorno le pareti sono rivestite di legno e da un lato c'è il caminetto di mattoni rossi. Quando il fuoco è acceso, da solo illumina e riscalda tutta la stanza. Sul fondo una vetrina mette in mostra tutte le coppe e i trofei della bocciografia.

Nel cortile infatti ci sono due campi, dove si allenano i giocatori e a ferragosto si svolge il torneo Città di Spilimbergo", con la gente tutta accalcata sulle tribune per vedere il campione che cerca di bocciare. E tutti guardano zitti la rincorsa, seguono il lancio con la testa e quando la boccia vincente fa toc, scroscia l'applauso e cominciano i mormorii. Ma adesso non è il momento, e la famiglia venuta da Pordenone guarda le coppe tranquillamente seduta al suo tavolo, e si domanda chi mai le avrà vinte.

Dario con la sua camicia bianca va su e giù veloce, controlla che tutto sia a posto, ti chiede come stai, ti consiglia il vino migliore per quel piatto, scambia due battute "è un pezzo che non ti vedevo" "cosa vuoi, il lavoro..." e poi torna via e sparisce in cucina.

Non sta mai fermo. Tu sei lì che stai cercando il sale e lui è già che arriva con il sorriso che gli spunta sotto i baffi scuri e la saliera in mano.

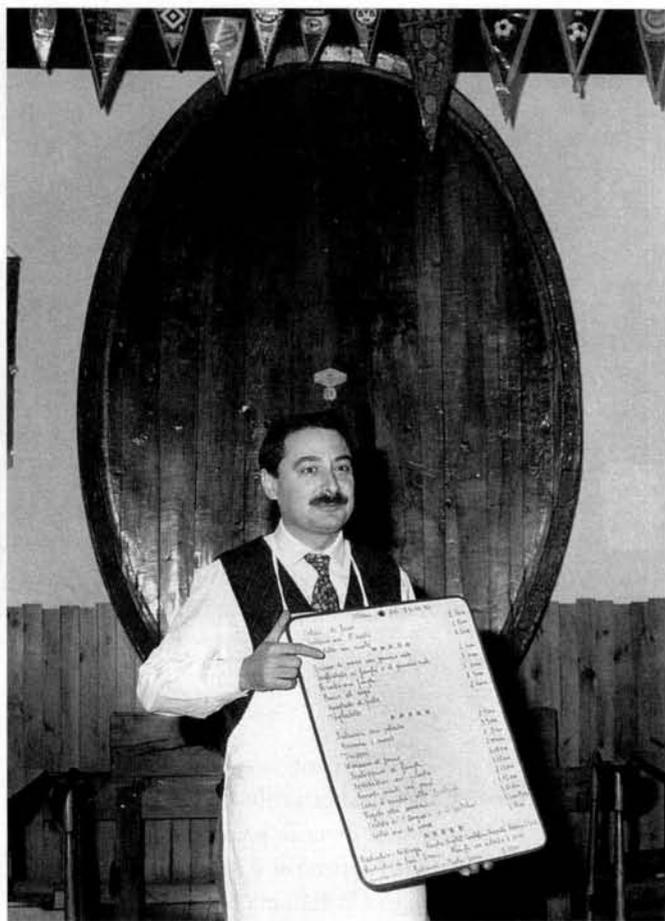
"Avevi paura che mi dimenticassi" ti fa. Impossibile.

"Buon appetito" e scappa via di nuovo.

Sono ormai passati diversi anni da quando Dario Martina ha rilevato la gestione dell'osteria da Mario Guzzoni. Il locale in realtà si chiama "All'alpino", ma nessuno lo chiama mai così. E se un signore che viene da fuori si prova a chiedere dov'è, gli rispondono bar "All'alpino"? Mai sentito. Sicuramente si sbaglia". Per tutti è l'osteria da Afro, ed è un pilastro della storia di Spilimbergo, come il duomo, il castello e la chiesetta dell'Ancona. Si fermavano a bere i braccianti al ritorno dai campi, quando ancora ci si spostava in bicicletta e il paese non andava oltre la piazza di San Rocco.

Gianni Colledani mi racconta che questo terreno fu ceduto dai conti Attimis alla Chiesa a titolo di risarcimento, quando smisero di pagare il livello. Gli chiedo: quando? nel Settecento o nell'Ottocento?

Mi risponde: no, no, ti parlo di cinquant'anni fa o giù di lì. E' incredibile, in un mondo di telefonini cellulari e di forni a microonde, pensare che esistevano cose come i livelli e le de-



Dario Martina (Foto: Borghesan)

cime. A scuola ti insegnano che sono cose del Medioevo. Intanto lo spezzatino fuma nel piatto e mi viene l'acquolina in bocca a sentirne l'odore. Non avrà vita lunga, lo sento.

"A proposito, mi dice Dario, sai che qui dovranno buttare giù tutto?"

No, non lo sapevo. Come si fa a buttare giù l'osteria da Afro? Come si fa a buttare giù il duomo, il castello o la chiesetta dell'Ancona? Adesso poi che Afro è stato inserito nella Guida delle osterie d'Italia... E il mio spezzatino che fine farà? E il *mu-set* di Lovison con la brovada?

# Gianni Borghesan

L U C I A D ' A N D R E A

Il XX secolo può essere diviso in tre fasce: avanti alla "grande guerra", il periodo fra le due guerre, e il nostro che attualmente viviamo.

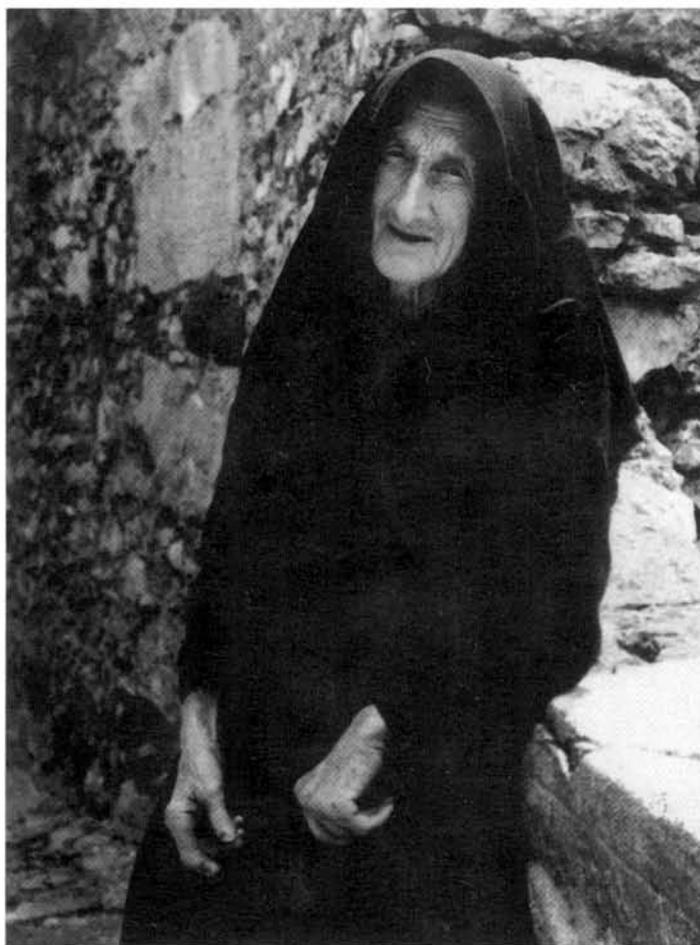
L'ultimo tremendo conflitto è trascorso da quasi mezzo secolo e le testimonianze (e fra queste spiccano le fotografie) degli anni Quaranta e Cinquanta sono ormai divenute materiale da archivio, anche perché il mondo da allora si è velocemente trasformato, secondo una curva esponenziale.

A parte il valore scientifico e tecnico delle immagini, Gianni Borghesan ha il merito di aver fermato in lucide memorie quanto era vivo nel Friuli di quegli anni lontani e che oggi fa ormai parte del passato e dei ricordi.

Delle benemeritenze di Gianni Borghesan ha reso testimonianza padre Davide Turoldo: "sono le facce dei miei Ultimi", gli ha scritto

il 13 maggio 1991 con perenne nostalgia del Friuli; gli è pure riconoscente Claudio Magris con sua del 18 settembre 1992, perché quelle immagini, "struggenti, ferme, assolute", illuminano il Friuli, la sua terra natale.

Qualche giorno prima (15 settembre) il Gazzettino ha rammentato ed elogiato Gianni Borghesan con un articolo di Alessandro Vigevani "Il 'clic' di Borghesan ha fermato il Friuli d'altri tempi". Alessandro Vigevani dice che il Friuli di circa



La nonna di Vito d'Asio, 1955 (Gianni Borghesan)

quarant'anni fa è più vicino al Friuli di "prima della prima guerra" di quanto lo sia all'odierno, benché non abbia mai rinnegato il proprio passato.

Difficile scegliere per una breve presentazione fra le tante fotografie raccolte ai primi degli anni Cinquanta da Gianni Borghesan.

Non può restare esclusa la vecchia nonna di Vito d'Asio (1955), forse madre di emigranti, che ha certo passato la sua vita nel lavoro, nella rassegnazione e nella tenacia, doti che i friulani hanno ereditato o irrobustito dal loro bisecolare connubio con i Longobardi.

Anche quella contadina è cultura, forse la più antica e la più degna, come ebbero più volte a sottolineare anche scrittori dell'antichità. Gli agricoltori sono i più vicini alla terra dalla quale provengono.

La fotografia ritrae una famiglia di Castelnovo del Friuli del 1954; forse oggi l'edilizia sarà mutata, ma l'obiettivo di Gianni Borghesan ha fissato per sempre la vita di allora.

Si potrebbe concludere con la festa del *Corpus Domini* a Spilimbergo nel 1953.

La religione e l'interpretazione friulana del cristianesimo sono elementi che hanno sempre storicamente accomunato tutto il Friuli.

## Il Friuli d'altri tempi

A L E S S A N D R O V I G E V A N I

Ecco una serie di fotografie data 1954-56: in mezzo, da allora non ci sono state guerre: quelle guerre che provocano tanti cambiamenti, e chi scrive ne ha vissute due, una piuttosto direttamente. Ma la tecnologia, la rapidità delle comunicazioni, il cammino dell'istruzione e del pensiero hanno determinato mutamenti impensabili, ed è già prova delle capacità umane averli sostenuti ed accettati. Il Friuli di circa quaranta anni fa è più vicino al Friuli "prima della guerra" di quanto lo sia all'odierno. E guardando le fotografie scattate nel sesto decennio di questo secolo da Gianni Borghesan ci sembra di sfogliare un libro di antichi, cari ricordi: non che la vita umana nel suo intimo, con le sue gioie e le sue ambascie, si sia tanto trasformata, ma sono la società, i paesi, l'aspetto e la struttura degli edifici, l'andamento del traffico - così incrementato - che sono radicalmente diversi. Quanto più rari i gelsi in una pianura che sembra squallida ed infinita. Il progresso e la conoscenza hanno - si può dire - cancellato le tracce di quest'antico nostro artigianato, il quale ha segnato attraverso i secoli una scadenza annuale del nostro vivere agricolo! I pochi gelsi superstiti sono rimasti lì senza perché e, al più, servono da pali di sostegno ad altre piante o a fili metallici trasversali. Sembrano - e sono - la memoria di un tempo che fu e che, sep-



1954 Contadini di Castelnuovo (Gianni Borghesan)

pure relativamente recente, appare ormai estraneo e lontano.

E che dire di questa fila di casamenti, un giorno al centro di un paese (Baseglia) e che ora attendono solo di venire demoliti o ristrutturati, perché privi, fra l'altro, di tutti quei servizi igienici, ecc. che noi ormai riteniamo indispensabili?

Eppure dietro lo steccato di quella incolta prateria sono transitate per decenni coppie di buoi e lì hanno giocato rudimentalmente al calcio decine di giovani che ora, se sopravvivono, troviamo vecchierelli nelle trattorie accanto al fuoco con un bicchiere di rosso davanti a tanti ricordi di guerra e di pace, più o meno precisi nella loro mente.

Ma i più sono finiti nelle forre albanesi o nella Russia sterminata.

E, per concludere, ecco un'altra foto del 1954. Eccoci su un'altra strada di pianura: allora le strade erano tutte "bianche". Non siamo lontani dalle montagne e si intravede la foschia ai piedi di esse.

Il ragazzino solo sulla strada e la mancanza di case accrescono quella sensazione di isolamento che oggi noi sentiamo con angoscia più di un tempo, abituati, come siamo, a una vita di ritmi pulsanti e realizzabili soltanto in una ininterrotta comunità sociale.

# Tre didascalie con paesaggio

L U C I A N O M O R A N D I N I



(Foto Gianni Borghesan)

Tutti con il fardello addosso, pieno di figure, emozioni, fratture d'anima, sconforti e, in qualche angolo, giù nella sacca, piccole gioie.

Là, davanti al grande mare, azzurro, verdognolo oppure smorto, tutti.

Il pensiero, con quell'odore al naso, viaggia sulla liscia superficie o sulle onde che si infrangono bianche. Saltella, vibra, rabbrivisce, si gode un attimo di sole e poi scompare o guarda, lontano, una li-

nea scura di terra. Altri uomini, altri pensieri, illusioni, guerre, scommesse di pace, altro amore.

Nel muto pensiero il ricordo di un sogno. Una nostalgia, forse, un rimpianto. E' l'immaginazione d'altrui mondi a rendere la nostra immobilità così attonita, rapita?

Ci sentiamo strappati dal brulicante guscio, lanciati in un sereno fervore, senza più corpo, quasi. Ma è lì, proprio lì, da-

vanti al divenire della vita che ciascuno riprende se stesso, al di fuori d'ogni rumore.

L'uomo tace, si ascolta, si sente, emerge dall'intrico. Davanti agli occhi che lo legano al mondo, in un baleno, è tutta la vita.

... Il risvegliato, le labbra aperte, la speranza, i bastimenti nuovi!

Che mari che spiagge che isole granitiche verso i miei legni...



Lui si muove, cammina, cerca un segno, un'impronta.  
 Perdersi nel paesaggio che chiama, senza ingombri d'acciaio, senza pesti di cemento. Quanta storia in un pugno di terra, in un seme, quanta?

Stuma il paesaggio, scorre come piccola chiara, brillante, scorre come piccola  
 acqua sorgiva. L'acqua è fresca, l'acqua è dolce.  
 Tutto ciò che è vivo porta un segno dell'infanzia. C'era un ponte di ferro sul fiume, un ponte che risuonava sotto zoccoli in corsa, ed erano ampie distese, alberi, nascondigli, tane, giochi e grida prima della sera.

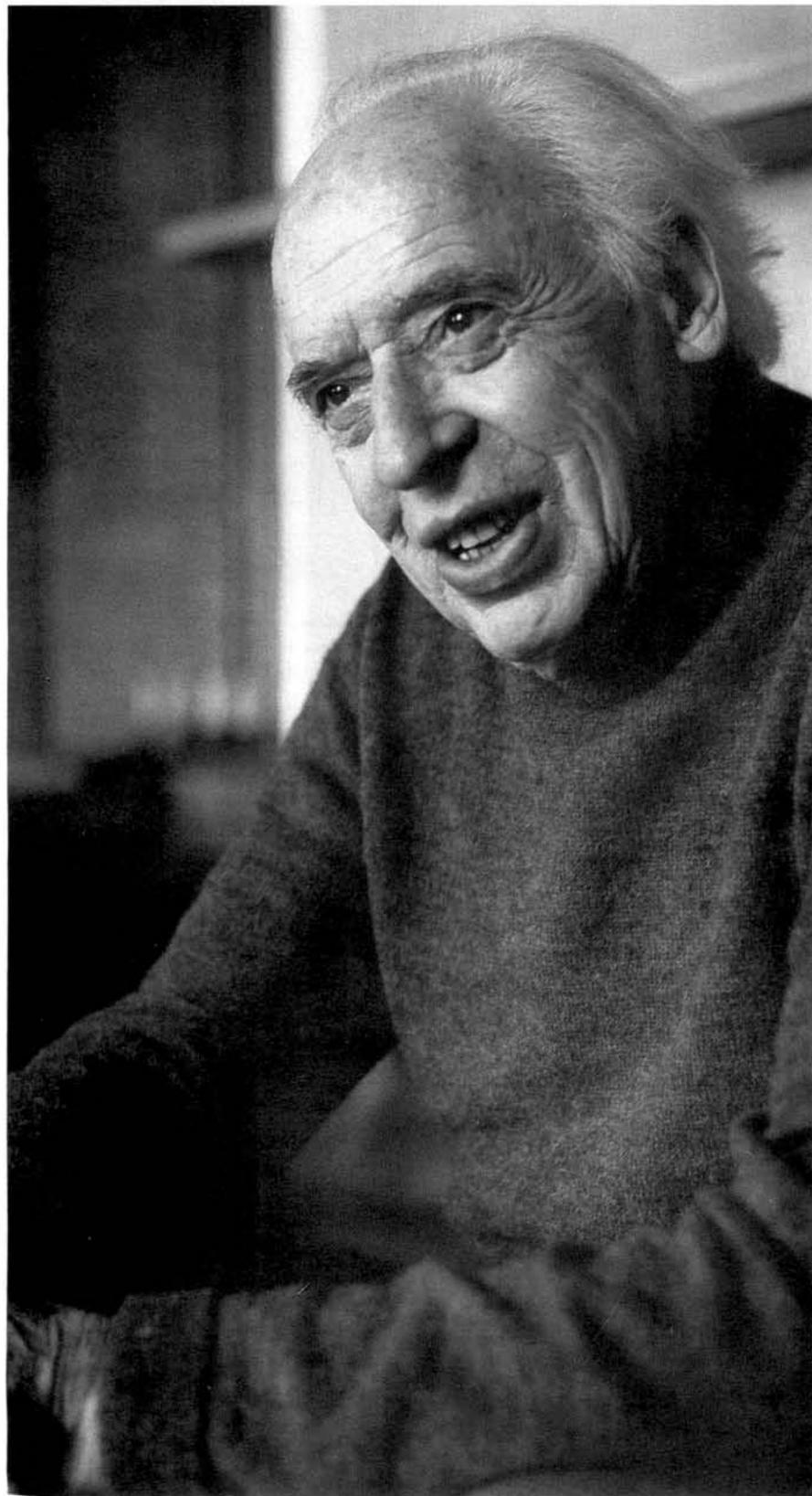
Nei campi la luce s'addormentava piano tra le foglie.  
 Nel sogno una figura lontana, un passo, un gesto, il disegno d'alberi, erbe, una nuvola. Aveva capelli, occhi, gambe di donna, si confondeva con tutta la terra. Danzava, cercando un segno, un'impronta.

Da un muretto del Carso, appare il volto di un uomo giusto, a lungo perseguitato. Un volto mite, lo sguardo dolce, con tanto storia.

E poi un canto, il suo, un racconto di paesi, d'alberi magri, di case, di un profumo di legno inebriante.

... il Carso è un mondo pietroso, lo amo

*in tutta la sua bellezza d'alba del mondo...*  
Sfilano lune nell'azzurro dei cieli, porte rosse, donne madri, panche solitarie, giardini nati dal sogno di un bambino geniale, luoghi amorosi, fienili, echi di resistenza, segni e colori per mille martiri, piccole chiese e cimiteri. Pochi, incantati colori.



Nel paesino di Skrbina, l'aria fa dondolare, sospesa, una foglia.

Ed ecco la vecchia casa. Un largo portale, il muretto di sassi, un piccolo orto, il pozzo. La casa del silenzio, il rifugio...

Dall'aria che appena scurisce, l'eco di un'altra voce.

*Di sera s'accende il Carso in un fuoco dorato, le questa fiamma che avvampa fino al cielo quasi a soffocarmi/prosciuga la rugiada del cuore...*

E' Srečko Kosovel, una meteora nel cielo sloveno, il poeta fraterno di Lojze Spacal.

## IMMAGINI DEL FRIULI

Trieste, 18 settembre 1992

Carissimo Gianni Borghesan,

come ringraziarLa? La Sua lettera e le Sue stupende fotografie mi sono arrivate come un grande regalo, come un vero premio; illuminano il mio Friuli, il nostro Friuli, meglio di quanto possano farlo le parole e Lei, che credo sappia quanto io ami il Friuli, che ho riscoperto interiormente in anni relativamente recenti, può immaginare quanta gioia mi abbiano dato quelle Sue immagini - struggenti, ferme, assolute. Grazie, grazie di tutto cuore.

Con i più cari saluti e con tante cose care

*Claudio Magris*

L'"atto religioso" è sempre qualcosa di parziale, la "fede" è qualcosa di totale, un atto che impegna tutta la vita.

*D. Bonhoeffer*

13 maggio 1991

Caro amico,

grazie delle bellissime fotografie: sono le facce dei miei "Ultimi" che porto sempre nel cuore.

Con gli auguri più belli. E sempre con la nostalgia del mio Friuli.

*David M. Tuoldo*

# La parabola del Figliol prodigo

U . T . E . S P I L I M B E R G O



Il porcaro scuote le ghiande per i suoi maiali

Nell'edizione del vocabolario friulano dell'abate Jacopo Pirona del 1871 viene proposta ai lettori la traduzione della parabola del Figliol prodigo nei dialetti di Udine, Tricesimo, San Daniele, Pesaris, Collina, Forni di Sopra, Lucinico, Claut, Erto e Vito d'Asio.

Di conseguenza, tale testo, in considerazione della sua uniformità è da considerarsi, linguisticamente parlando, un classico attraverso il quale si può paragonare una parlata e alle altre e una parlata a sé medesima se confrontata a distanza di anni.

Da questo testo standard sono nate, come s'è accennato, delle traduzioni che hanno fissato sì la parlata locale ma anche l'anima di un popolo.

Spilimbergo mancava all'appuntamento, e da più parti si diceva: chissà che un giorno anche la città del mosaico non possa figurare con la sua traduzione accanto a quelle dei paesi sopra ricordati! Dal dire si è passati al fare. Il merito è del prof. Gianfranco Ellero che ha curato il corso "Lingua e letteratura friulana" pro-

mosso dall'Università della Terza Età dello Spilimberghese nei mesi scorsi. Egli ha proposto la traduzione della parabola ai corsisti che, numerosissimi, con impegno ed interesse, hanno aderito all'iniziativa.

In realtà, in considerazione dei diversi luoghi di provenienza degli iscritti dell'U.T.E., sono stati raccolti diversi gruppi di traduzioni, a seconda dell'omogeneità: Castelnovo, Lestans, San Giorgio della Richinvelda, Spilimbergo.

Grazie ad ulteriori informazioni offerte da volenterosi anziani spilimberghesi e grazie a una super visione data da Bruno Sedran ottimo conoscitore del "furlan beltramìn", quì di seguito pubblichiamo la traduzione della parabola nella parlata spilimberghese.

Ecco, a nostro avviso, un esperimento che meriterebbe attuato anche nei Comuni limitrofi.

Ad ogni buon conto, nel prossimo numero, attingendo dai lavori dei corsisti, verrà proposta la traduzione nella parlata di Lestans.

SUCC. DONADON  
DI FONDA  
GIANFRANCO  
E LUCIANO S.N.C.

tessuti  
e  
confezioni

corso roma n. 21  
spilimbergo tel. 2067

“Il figliol prodigo”

Disse ancora: “Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze.

Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto.

Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio.

Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per fare festa con i miei amici.

Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”.

*Il fi da li mans sbusis*

*Al disè ancjamò: “Un om al veva doi fîs.*

*Il pi zovin al disè al pari: Pari, dami la mê part. E il pari al dividè tra di lôr la so roba.*

*Di li a pôc, il pi zovin, dat dongja se c'al veva, al partì par un paîs lontan dulà ch'al mangià su dut, fasint la vita dal Michelàs.*

*Restât c'al fo senza un carantan, in chel paîs a vignè una gran miseria tant ca si cjatà ta la bisugna.*

*Alora al si cjapà su par zi a fa il famei di un bacan di chel puest, ca lu mandà tai cjamps a passonà i pursis.*

*Al varès volût passisi cu li carobulis ca mangjavin i pursis; ma nissun ghi ni deva.*

*Un biel dì al tornà in sé e al disè: Tanciu fameis in cjasa di gno pari no ane pan a vonda e iò, culì, i môr di fan!*

*I cjaparai su e zarai da gno pari e ghi disarai: Pari i ai falât viers di Sêl e viers di te: no mi sint di iessi clamât pi cio fi. Tratimi come l'ultim dai ciei fameis.*

*Dit e fat al cjapà su par tornà da siò pari.*

*A n'ol era ancjamò dongja, ca siò pari lu iodè da lontano e, ingropât, al ghi corè incuintri, butansi a brazzacuel e bussanlu.*

*Il fi ghi disé: Pari i ai falât viers il Sêl e viers di te; no mi sint pi di iessi clamât cio fi.*

*Ma sùbit il pari i disé a la servitût: suels, portait il vistît pi biel par ca lu meti, meteghi l'anel tal dêt e i scarpès tai pîs.*

*Cjapait il vigjel pi gras, copailu, mangìn e fasin fiesta, parsé che chistu gno fi al era muart e al è tornât dongja, al era pierdût e lu vin cjatât.*

*E tacàrin a fa fiesta.*

*Il fi pi grant al era tai cjamps.*

*Tornant indavôr, c'al fo dongja cjasa, al sintì c'ai cjantava e ai balava; al clamà un famei e a ghi domandà se c'al era chel befél.*

*Il famei a ghi rispundé: Al è tornât dongja cio fradi e cio pari al a fat copà il vigjel pi gras, parsé ch'al è tornât san e self.*

*Lui alore a si sustà, e a n'ol voleva entrà dentri.*

*Il pari alora al vignè fôr a prealu. Ma il fi al rispundé: Orpo, io i ti servìs da tanciu aims e ai simpri fat se ca ti as volût e tu na ti mi as dât mai nancia un zocul par bacana cui gnei amis.*

*Ma cumò che chistu cio fi, c'al a mangiât duta la to roba cu li slossis, al è tornât a doremus, par lui ti as fat copà il vigjel pi gras.*

*Ghi rispundé alore il pari: Fi mo gno, tu ti sos simpri cun me e dut chel c'al è gno al è ancja cio; ma si scugnì fa fiesta e sta in ligria, parsé ca chistu cio fradi al era muart e al è tornât dongja, al era pierdût e lu vin cjatât”.*



(Foto G. C. Borghesan)

# Un albero paziente: il nespolo

G I A N F R A N C O E L L E R O

Amo gli alberi ma non sono un botanico. Voglio dire che dalla descrizione scientifica di un albero capisco ben poco, forse perché non riesco a commuovermi quando leggo - ad esempio - che il *Mespilus germanica*, il nespolo, è una "pianta arborea a foglia caduta, dicotiledone, della famiglia delle rosacee, originaria dell'Asia Minore ma diffusamente coltivata anche in Europa". Il nespolo è, nel mio ricordo, l'albero che ho piantato nell'angolo sud-est del mio giardino perché, secondo un amico meridionale, tiene lontano il malocchio dalla mia casa. Ed è ancora l'albero che lui stesso ha piantato nel suo giardino, perché, a suo dire, vale più del corno nel mazzo delle chiavi e delle dita incrociate, in quanto - osserva acutamente - non puoi stare tutto il giorno e tutta la notte con le dita incrociate o con la mano cornuta, e la jella è sempre in agguato! Non ho chiesto spiegazioni: ho eseguito e basta. Ma certo è che dopo la lezione dell'amico pugliese, guardo con simpatia tutti i nespoli e me li ricordo a memoria. Mi torna spesso in mente, ad esempio, la pianta che a Ursinins Grant adorna il giardino di un amico storico; e quella che sta accanto all'ingresso meridionale della Biblioteca di Spilimbergo... ma, se ci penso, scopro che sono pochi i nespoli che ho incontrato, forse perché pochi in Friuli temono la jella! "Presenta foglie ellittiche - continua implacabile la mia fonte enciclopedia - leggermente dentate e biancastre nella pagina inferiore, e grandi fiori ermafroditi di colore bianco. I frutti, detti nespole, sono subrotondi, color ruggine, e contengono da 4 a 6 semi. Si adatta a qualsiasi clima e a qualsiasi tipo di terreno, pur prediligendo quello di natura siliceo-argillosa; si moltiplica per seme o per innesto su biancospino. In Italia la coltura del nespolo è poco diffusa e di scarsa importanza; nel mondo i maggiori produttori sono il Giappone, la Spagna, l'Indocina, l'India e il Madagascar". Dopo questa imponente descrizione, credevo di aver almeno individuato il nome latino del mio nespolo domestico; ma la scheda non è finita, e la lettura insinua dubbi nel mio povero cuore. "Col nome di nespolo del Giappone (*Eriobotrya japonica*) - leggo infatti - si indica una pianta arborea dicotiledone sempreverde (famiglia rosacee), originaria della Cina o del Giappone ma coltivata in parecchie altre regioni del mondo, talora anche a fini ornamentali. Ha foglie verde scuro, grandi, lucide, legger-

mente cotonose nella parte inferiore, e infiorescenze giallastre e profumate in dicembre-gennaio; i frutti gialli, acquosi, dolci o agrodolci, contengono 5-19 semi e maturano in giugno".

A questo punto ho chiuso il grosso volume dell'enciclopedia e sono uscito in giardino per guardare da vicino il mio nespolo. Per la prima volta mi sono accorto che ha foglie dentate, ma soltanto un accenno di "dentatura", intendiamoci; però non riesco a vederle biancastre nella pagina inferiore. In compenso, oggi 23 di ottobre, è pieno di infiorescenze, che mi sembrano ancora chiuse, di color bianco sporco, forse un poco gialline, fra le foglie molto verdi, ma di un verde che non sembra particolarmente scuro, forse perché rischiarato dal sole autunnale, caldo e dolciastro. Quanto ai frutti, rari, mi sembra di averne mangiati alcuni d'estate, quindici o vent'anni fa: mi hanno lasciato il ricordo di un gusto astringente.

E' evidente che la carta di identità del mio nespolo non concorda con i due modelli descritti sull'enciclopedia. Starò a vedere se avrà infiorescenze in gennaio e qualche frutto in giugno, ma dopo vent'anni di convivenza non ricordo questi ritmi stagionali. Concludo, con il dubbio, che il mio dovrebbe essere un vero *Mespilus*, mentre quelli di Buja e Spilimbergo, che affiorano nel ricordo con foglie di un verde scuro, dovrebbero essere *Eriobotrya*. Però potrebbe essere vero anche il contrario... oppure sono tutti veri nespoli?

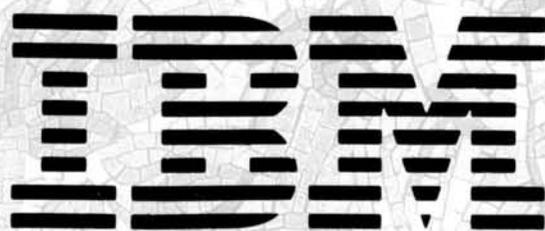
A questo punto corro dal mio amico e gli chiedo, trafelato, se anche il nespolo giapponese ha gli stessi poteri magici del nespolo mediorientale, e lui risponde che non lo sa, ma che noi siamo al sicuro perché è dal frutto che si giudica un albero e i nostri, sia pure tanti anni fa, hanno prodotto autentiche nespole, quelle che lui mangiava da bambino!

"Sai - mi dice sornione - quelle del proverbio...".

"Del proverbio?"

"Sì, non lo conosci! E' un albero tranquillo il nespolo, che se la prende calma, che dà tempo al tempo...".

In effetti, osservo, cresce lentamente e produce nespole che diventano mature soltanto alle condizioni descritte dal proverbio. E deve essere stato sempre un albero piuttosto raro perché poco coltivato, se in Friuli ha dato il nome a un solo paese: Nespoledo.

The IBM logo, consisting of eight horizontal stripes of varying lengths, is centered in the upper half of the page. The background of the entire page is a light-colored mosaic pattern of small, irregular shapes, with faint, larger-scale floral or leaf-like motifs overlaid.

COMPUTERS

macchine e mobili per ufficio  
sistemi elaborazione dati  
registratori di cassa  
assistenza tecnica

modulistica  
cancelleria  
articoli tecnici



**STEFANO ZULIANI**  
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862  
MANIAGO - Tel. (0427) 730208

# Il nibbio bruno

M A U R O C A L D A N A

Già dal nome scientifico "Milvus migrans" apprendiamo che il Nibbio bruno è un uccello migratore, infatti esso arriva nelle nostre zone alla fine di marzo, accompagnato dal flusso migratorio primaverile. Poco dopo l'arrivo dall'Africa questo rapace si insedia su zone generalmente già conosciute dove intraprende subito una serie di attività finalizzate alla riproduzione. Una di queste è la ricerca di un nido (generalmente uno di corvide non utilizzato),

oppure la risistemazione di quello usato l'anno precedente. La costruzione è quasi sempre situata su alberi posti su ripidi pendii montuosi, oppure su arbusti sporgenti da pareti rocciose. La nostra provincia ospita circa trenta coppie di Nibbi distribuite tra l'alta pianura e le valli montane vicine a quest'ultima, soprattutto in prossimità dei bacini idrici.

Le dimensioni di questo rapace ricordano quelle della Poiana; l'apertura alare è di circa centoventi centimetri; la silhouette frontale, simile alla forma di un arco turco, ricorda quella del gabbiano; la coda leggermente forcuta è una caratteristica della sagoma di questo uccello.

La livrea, come ci ricorda il nome italiano della specie è bruna, i soggetti adulti presentano il capo color grigio. Il Nibbio è un eccellente opportunista infatti, per la ricerca del cibo, esplora per bene il suo territorio apprendendo, tra tante cose, la dislocazione di discariche, peschiere (dove raccoglie solo pesce morto), mattatoi e altri ambienti simili, sui quali preleva materiale organico animale abbandonato dall'uomo: per questo motivo si dice che il Nibbio ha abitudini spazzine. In passato, quando l'ambiente naturale non era compromesso come oggi, il Nibbio svolgeva un'importante funzione ecologica collaborando, con

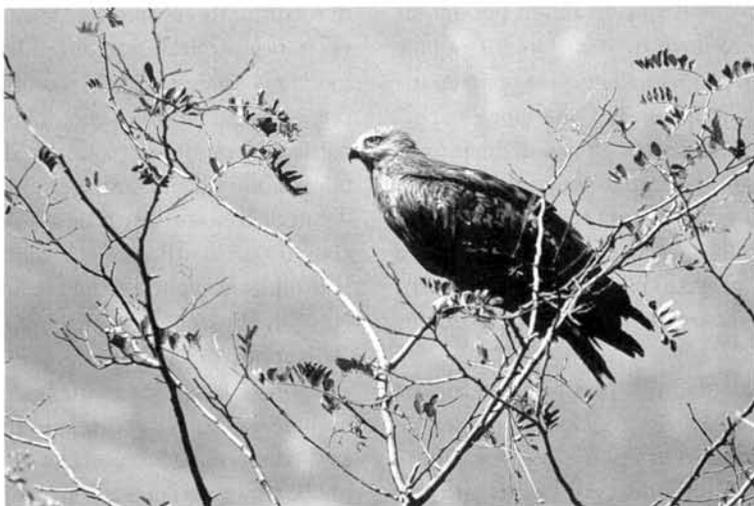


Foto: Mauro Caldana

altri animali, all'eliminazione di organismi in fase di decomposizione. Non raramente, pezzetti di plastica, di ferro, di celophan e di altri materiali, raccolti nelle discariche, vengono trasportati al nido dove conferiscono alla struttura un aspetto insolito, forse questa abitudine ha significato comunicativo con altre specie animali vicine o tra i componenti stessi della famiglia, in ogni caso ricordano le sue abitudini spazzine. Poco dopo l'arri-

vo dall'Africa le coppie di nibbi iniziano le parate nuziali, consistenti in varie acrobazie aeree, che si concludono con la deposizione di due-tre uova covate, per circa un mese, solo dalla femmina.

Una volta nati, i piccoli rimangono nel nido circa sei settimane, tempo indispensabile al completo sviluppo del piumaggio. Qualche anno fa, quando la discarica urbana situata in località "Cianisela" ad Aviano era attiva, sono state compiute alcune osservazioni interessanti su una colonia di nibbi che, poco prima della migrazione autunnale, arrivava a più di cento individui.

In Africa, dove la specie non conosce persecuzioni, si raccontano di incursioni sulle bancherelle del pesce. Nella provincia di Pordenone il Nibbio non nidifica in pianura, mentre ciò accade nell'udinese dove sono presenti zone boschive sufficientemente ampie e tranquille.

Se quest'ultima situazione dovesse verificarsi anche nel pordenonese il Nibbio non tarderebbe ad allargare il suo areale verso la pianura, permettendoci l'osservazione della sua suggestiva sagoma mentre si lascia abilmente portare da ogni parte dalle correnti termiche ascensionali.

# Progetto Spilimbergo

R O B E R T A   Z A V A G N O

Lo hanno definito, nel video che hanno realizzato per diffonderne la conoscenza, "un posto dove ricominciare a fare progetti": per i paraplegici e tetraplegici della nostra regione, infatti, il "Progetto Spilimbergo" rappresenta una tappa importantissima lungo il percorso che porta al raggiungimento di una vita indipendente. Il centro ha iniziato la propria attività nell'agosto del 1990: si tratta ormai di una realtà consolidata, di un'iniziativa che sta uscendo dalla fase sperimentale e che tuttavia conserva i tratti del "progetto pilota" con i quali partì, suscitando interesse a livello nazionale, ridestando speranze in centinaia di disabili e di loro famiglie.

"Progetto Spilimbergo" nasce dalla disponibilità di alcuni bungalows situati in zona "La Favorita", vicino ad un centro medico-sportivo moderno e dotato di piscina coperta: l'ideale per l'educazione fisica e riabilitazione, con il vantaggio che gli utenti, grazie alla disponibilità delle casette attrezzate, non devono sobbarcarsi il viaggio di ritorno, risparmiando una fatica che annullerebbe i benefici tratti da una giornata di intensa attività motoria effettuata sotto la guida di personale specializzato.

"E' stato Vincenzo Borghese - spiega Rita Turissini, presidente dell'Associazione para-tetraplegici del Friuli-Venezia Giulia, che riunisce 400 disabili - ad avere l'idea di sfruttare la disponibilità della struttura di Spilimbergo in funzione di un progetto riabilitativo, studiato anche sulla base dell'esperienza maturata nei centri CTO (traumatologico-ortopedici) dell'Inail, nei quali venivano sviluppate competenze per esiti di incidenti sul lavoro. La riforma sanitaria del 1976, lo ricordiamo, interruppe questa attività, lasciando purtroppo un vuoto particolarmente penalizzante per i para-tetraplegici che vi erano seguiti, come spesso succede in questi casi. Il "Progetto Spilimbergo" intende colmare questo vuoto, recependo nel contempo gli indirizzi e i contenuti delle più avanzate ricerche mediche".

Individuate le strutture, l'associazione dei para-tetraplegici si mosse per poterle utilizzare secondo i suoi progetti: non fu facile, ma alla fine un accordo che ha coinvolto gli assessorati regionali all'assistenza e alla sanità, il comune di Spilimbergo e l'Usl 10 Maniaghese-Spilimberghese, consentì di dare inizio alle attività. Furono naturalmente necessari alcuni interventi

di ristrutturazione architettonica specie nei bungalows, che sono stati adattati al fine di rendere il centro della Favorita un luogo nel quale i disabili possono condurre un'esistenza autonoma, grazie ad una serie di soluzioni che hanno abbattuto barriere, approntando soluzioni diverse per cui ora non ci sono più gradini; gli impianti sanitari sono stati adattati; i mobili, dotati di accessori che rendono ogni movimento agevole e che consentono di utilizzare al meglio lo spazio disponibile.

Il risultato è molto gradevole anche a vedersi, il che contribuisce a fare del "Progetto Spilimbergo" un'esperienza positiva da molto punti di vista.

Tre sono i bungalows attualmente in dotazione al "Progetto Spilimbergo", ma il secondo lotto dei lavori è già concluso, per cui la disponibilità di posti letto, oggi ancora limitata a sei, potrebbe triplicare l'utenza: ancora non si sa quando, però.

"Questa situazione è penalizzante sotto diversi aspetti: - spiega ancora Rita Turissini - un'utenza così ridotta, infatti, non consente di creare gruppi per esercitare attività sportive; né permette l'organizzazione di iniziative collaterali che dovrebbero contribuire a fare della permanenza a Spilimbergo un periodo di ripresa non solo dal punto di vista fisico, ma anche psico-sociale. L'esiguo numero di utenti costituisce un ostacolo di tipo economico anche per terapie sussidiarie, che richiederebbero ulteriore personale specializzato, i cui costi non possono essere sostenuti se non sulla base di un maggior numero di persone. Eppure i bungalows sono pronti da maggio, manca solo la verifica dell'agibilità: un atto burocratico, una formalità amministrativa, che tuttavia rimanda di mese in mese la possibilità di cura e riabilitazione per decine e decine di persone che attendono il loro turno. Tra l'altro, uno dei bungalows è destinato a soggiorno, per consentire agli ospiti attività ricreative ed associative, e si tratta di un ambiente del quale gli utenti sentono davvero il bisogno, visto che quello attualmente utilizzato allo scopo non risulta idoneo".

Chissà se queste considerazioni non ispireranno un'accelerazione, da parte di chi di dovere, nell'esplicazione delle solite "formalità burocratiche"?

Comunque, nonostante la limitata disponibilità di posti, già 120 persone hanno tratto benefici dalla permanenza riabilitati-

va a Spilimbergo: il merito, oltre che delle cure, è sicuramente anche della grande dedizione e della disponibilità dimostrata dagli operatori. Tre medici (Bruna Panegos, fisiatra; Gabriella Zerqueni, urologa; Giuseppe Filippelli, internista); tre terapisti; un'infermiera professionale disponibile per ogni necessità ed evenienza; un'insegnante di educazione fisica nonché il personale di assistenza e di segreteria, consentono al centro un funzionamento a pieno ritmo al servizio degli ospiti che si trattengono per un ciclo di un mese, ripetuto due volte l'anno per conseguire migliori risultati.

Il centro è gestito direttamente dall'Associazione dei para-tetraplegici: il personale sanitario è messo a disposizione dall'Usl 10; mentre il contributo direttamente erogato dalla Regione consente di far fronte agli oneri derivanti dall'assistenza. Gli utenti sono chiamati a partecipare alle spese con 20.000 lire giornaliere (ma la terapia è garantita anche a quanti non sono in grado di affrontare questa cifra). In questo contesto, naturalmente, i para-tetraplegici seguono con particolare apprensione i tagli programmati dal governo al settore sanitario e socio-assistenziale: per chi, come loro, deve convivere con gravi disabilità, il discorso è terribilmente delicato, ogni approccio economicistico al problema risulterebbe, quanto meno, di cattivo gusto, e comunque sbagliato anche dal punto di vista del semplice calcolo di costi e ricavi. Il "Progetto Spilimbergo" rappresenta infatti un vero e proprio investimento sul fronte della salute, perché una terapia del genere garantisce ai disabili migliori condizioni fisiche generali, che si traducono in un risparmio di ricoveri e in una diminuita necessità di farmaci, con il conseguente risparmio in termini di risorse economiche ma anche di energie umane. Si tratta quindi di una soluzione intelligente dal punto di vista non solo medico, ma anche sociale.

Chi conosce la situazione legata alla para-tetraplegia, potrà apprezzare in pieno il principio ispiratore del Progetto Spilimbergo: si tratta di un luogo dove sono i para-tetraplegici stessi, in collaborazione con gli operatori, a programmare e a gestire un percorso che li deve portare a raggiungere una vita indipendente, senza nessun altro che decida per loro. E' un principio importante, un po' una rivoluzione copernicana nell'universo dell'assistenza e della cura di questo tipo di disabilità.

In questo contesto, "vita indipendente" assume allora il significato di sapersi avvalere dell'ausilio di strumenti, di tecniche, delle più moderne acquisizioni in campo medico e scientifico, ma anche di altre persone; imparare a chiedere in modo che gli altri possano effettivamente aiutare, ma anche insegnare agli altri ad aiutare: stabilire, quindi, una serie di relazioni con il mondo circostante che facciano superare quanto più possibile i problemi derivanti dalla para-tetraplegia.

Non è facile. Il guaio dei non vedenti è quello di vivere in un mondo di ciechi, dice un efficace slogan di "pubblicità progresso". Chi deve convivere con uno stato di disabilità, qualunque esso sia, deve fare i conti anche con una società dove i "sani" (?) spesso e volentieri dimenticano perfino le più elementari regole del vivere civile.

Si parla tanto del valore dell'educazione: educazione sanitaria, educazione stradale, educazione ambientale... Nessuno parla più della "buona" educazione in senso lato che, senza essere nulla di specifico, potrebbe, da sola, garantire più diritti di quindici costituzioni messe insieme. Con buona pace di sir John Locke.

## Unità spinale, un obiettivo da raggiungere presto

Le conseguenze derivanti da una lesione al midollo spinale potrebbero essere limitate da un intervento di pronto soccorso e sanitario, immediato e globale, che purtroppo oggi non viene ancora garantito né in Regione né fuori Regione, se non in centri esteri specializzati, accessibili a pochissimi, visti i costi, proibitivi per la maggior parte delle persone.

Questi centri si basano su un principio essenziale, che è l'unitarietà dell'intervento. Niente più pellegrinaggi fra radiologie, neurochirurgie ed ortopedie (nessuna di queste specialità, in sé, può affrontare dal punto di vista diagnostico e terapeutico una lesione spinale), bensì un'unità spinale. Solo in un dipartimento così formulato, dove naturalmente collaboreranno radiologi, ortomedici, neurochirurghi, urologo e riabilitatore, una simile emergenza può essere affrontata in tempi rapidi (condizione indispensabile per ridurre i danni provocati dalla lesione) e nella unitarietà richiesta dal caso, che si traduce in collaborazione e coordinamento.

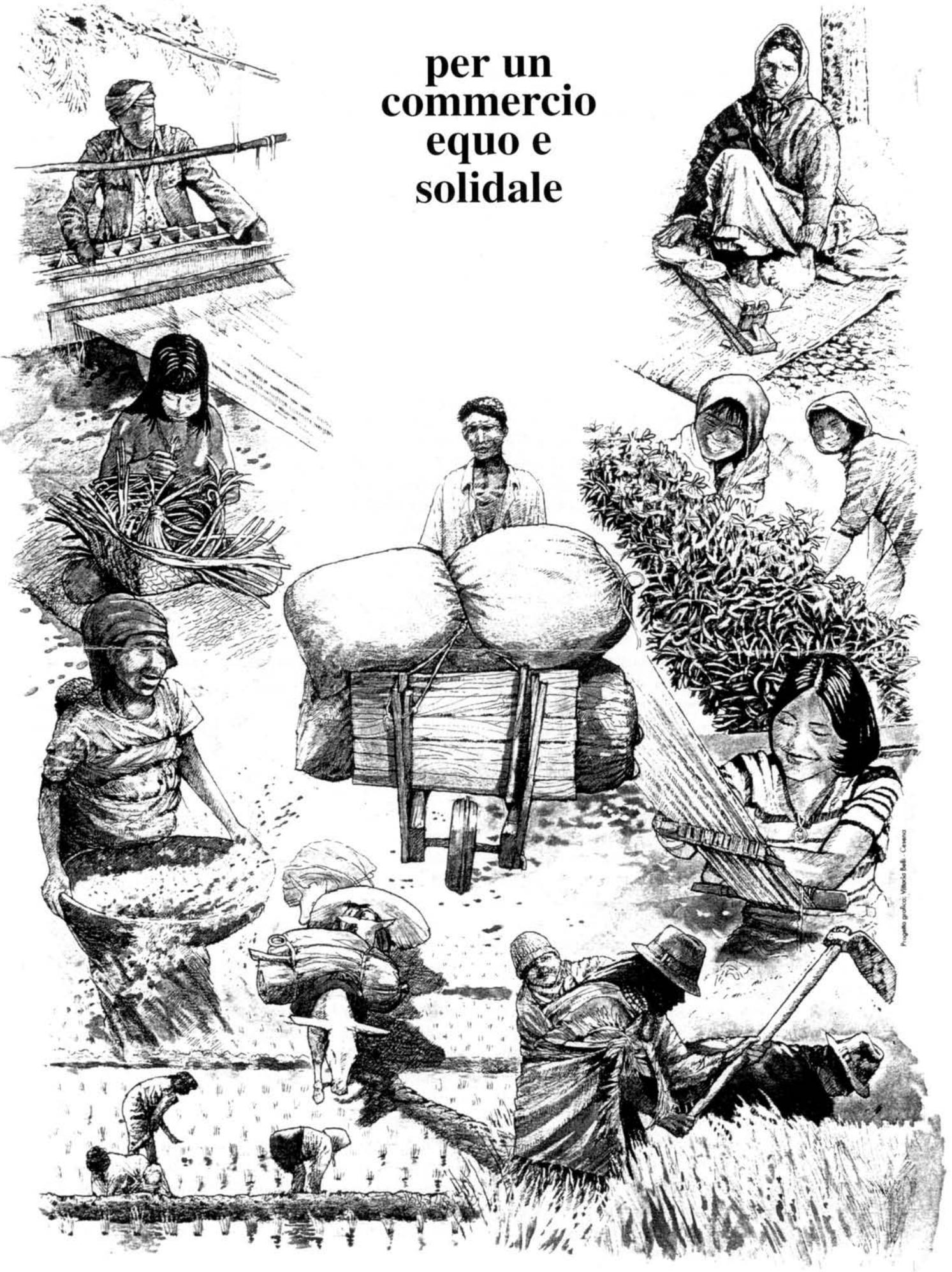
L'associazione dei para e tetraplegici del Friuli-Venezia Giulia si batte da anni affinché venga istituita al più presto un'unità spinale in regione: finalmente, sembra che l'obiettivo stia per essere conseguito nel giro di qualche mese, dopo che i Piani sanitari regionali lo hanno inserito fra i progetti da realizzare. L'unità spinale dovrebbe trovare spazio nell'ambito dell'ospedale civile di Udine.

## Tetraplegia e paraplegia

Tetraplegia e paraplegia rappresentano gli esiti di eventi patologici (per esempio tumori e altri fattori degenerativi), o traumatici (incidenti stradali o sportivi - specialmente tuffi). Si tratta di lesioni del sistema nervoso centrale, in seguito alle quali gli arti (inferiori nel caso della paraplegia; sia inferiori che superiori nel caso della tetraplegia) non rispondono più ai comandi; non solo il soggetto non può più controllarli, ma spesso anche la sensibilità viene persa, pur persistendo situazioni di dolore o di sofferenza fisica tuttora di difficile definizione. Questa condizione determina problemi anche alla funzionalità di organi ed apparati interni (per esempio, nel controllo della vescica), per concomitanti lesioni del sistema nervoso autonomo.

Le acquisizioni scientifiche e mediche più recenti hanno elaborato terapie e mezzi che hanno migliorato le condizioni di vita di para e tetraplegici praticamente vincendo, per esempio, il problema dell'incontinenza urinaria; o consentendo la stazione eretta e la deambulazione per mezzo di tutori (un sistema di sostegno coordinato per gli arti inferiori), con l'ausilio di bastoni canadesi (stampelle). Fra i benefici ottenuti dai disabili nel ciclo riabilitativo messo in atto nel "Progetto Spilimbergo", c'è anche una facilitazione nei movimenti indispensabili alla vita di ogni giorno: spostarsi dalla carrozzina all'automobile e viceversa, usare i sanitari, controllare con maggior sicurezza e precisione ogni movimento consentito. Questi effetti provocano, per logica conseguenza, un miglioramento della qualità della vita che si riflette sullo stato psicologico, e conseguentemente fisico, della persona.

**per un  
commercio  
equo e  
solidale**



Progetto grafico: Vittorio Belli - Casanova

# La Bottega del Mondo

G U I D O G E R A C I O T I

“La Bottega del Mondo”, aperta nel novembre del 1991 in Piazza S. Rocco a Spilimbergo è uno spaccio che vende senza scopo di lucro i prodotti artigianali e alimentari (caffè, cacao, zucchero, tè, karkadè, ecc.) provenienti dal Sud del mondo.

Perché senza scopo di lucro? Perché il guadagno che ricava dai prodotti venduti non va ad incrementare il commercio fine a se stesso, ma un COMMERCIO EQUO E SOLI-

DALE, tale cioè da assicurare una equa distribuzione dei profitti a partire da una giusta remunerazione dei produttori, e da avviare un'azione solidale contro lo sfruttamento di milioni di uomini e di donne e la distruzione dell'ambiente del Sud.

Tutti sperimentiamo già a casa nostra quanto siano inumani e rovinosi i modelli di consumo che caratterizzano la nostra società: la nostra vita è sempre più assorbita dal tempo necessario per produrre reddito e dal tempo per consumarlo; il consumo ha limitato lo spazio di vita disponibile all'affettività, alla conoscenza, alla creatività, alla solidarietà, alla partecipazione, elementi irrinunciabili per una vita degna e soddisfacente. Riusciamo anche ad allarmarci per la insostenibilità di questi effetti negativi del nostro tipo di vita e ci domandiamo che cosa sarà in futuro per i nostri figli. Spesso ci sfugge lo stretto rapporto tra il nostro livello di consumo e lo sfruttamento e il degrado di vita nel Sud del mondo. Secondo il “Rapporto mondiale dello sviluppo umano” presentato dall'ONU lo scorso aprile, i paesi industrializzati, con il 23% della popolazione, si appropriano dell'85% delle entrate mondiali.

La voracità delle nazioni ricche non si limita ai soli redditi, consuma il 75% dell'energia mondiale; il 75% dei metalli, l'85% del legno e il 60% dei prodotti alimentari. Se lo stesso



Interno (Foto: G. Borghesan)

standard fosse replicato dai paesi del Sud il mondo scoppierebbe di fronte a una richiesta così insostenibile. Dal medesimo documento si evince come il dato fondamentale del rapporto sia l'allargarsi del divario tra il Nord e il Sud e come i mercati mondiali, di fatto, favoriscono questa discriminazione trasferendo paradossalmente risorse economiche, finanziarie ed umane dai poveri agli opulenti. I paesi del Sud perdono ogni anno 500 miliardi

di dollari a favore dei paesi più ricchi, dieci volte quello che ricevono in assistenza.

Per gli estensori del Rapporto '92 le tragiche immagini di miseria e di fame che passano ogni giorno sui nostri mezzi di comunicazione non sono dunque una calamità inevitabile: il divario tra il Nord e il Sud è invece provocato da una perversa gestione dei mercati mondiali, che non sono liberi. Sono liberi ed aperti solo se fa comodo ai ricchi, come nel caso dei mercati finanziari. Quando invece si passa ai prodotti che interessano i paesi poveri (tessile, manifatturiero, frutti tropicali) scattano le barriere protezionistiche. Solo i mercati dei paesi poveri si sono aperti aumentando l'importazione e quindi l'indebitamento dai paesi industrializzati l'83% dei quali sono oggi più protezionisti di quanto fossero 10 anni fa.

Tale squilibrio genererà delle situazioni le cui tracce sono già evidenti: distruzione della foresta tropicale, caduta dei prezzi delle materie prime, esplosione demografica, investimenti sprecati e sbagliati nel Sud. Ma il fatto più evidente è la forzata immigrazione che viene ad interpellare le nostre sicurezze direttamente a casa nostra e la nascita del movimento ostili all'Occidente (fondamentalismo islamico). Se vogliamo impedire che il mondo sprofondi in un nuovo medioevo dove i po-

chi ricchi vivono in uno splendido castello assediati da un'umanità povera e sofferente occorre chiedersi: "E' questa la rotta che vogliamo seguire?".

Il COMMERCIO EQUO E SOLIDALE vuole essere una risposta, e gli obiettivi che persegue possono essere raggiunti solo tramite una stretta, continua e fattiva collaborazione che leghi i gruppi produttori, organizzati comunitariamente alla solidarietà dei comuni.

A questo mira la nostra "Bottega del Mondo" alla cui gestione provvedono dei volontari riuniti in una cooperativa chiamata anch'essa "Bottega del Mondo". A questa sono collegati altri due punti vendita: a Udine, in Via Deciani che è anche la sede centrale, e a Ligugnana di S. Vito al Tagliamento.

Le cooperative e le associazioni del Commercio EQUO E SOLIDALE si sono impegnate a rispettare i seguenti criteri generali:

1) La produzione sviluppa possibilità di lavoro per gruppi di persone emarginate nei paesi del Sud, permettendo ai lavoratori un processo di crescita nell'acquisizione di dignità e consentendo loro di svolgere un ruolo più attivo e determinato nelle comunità e paesi.

2) Il produttore riceve la giusta retribuzione per il proprio lavoro in quanto viene evitata l'intermediazione.

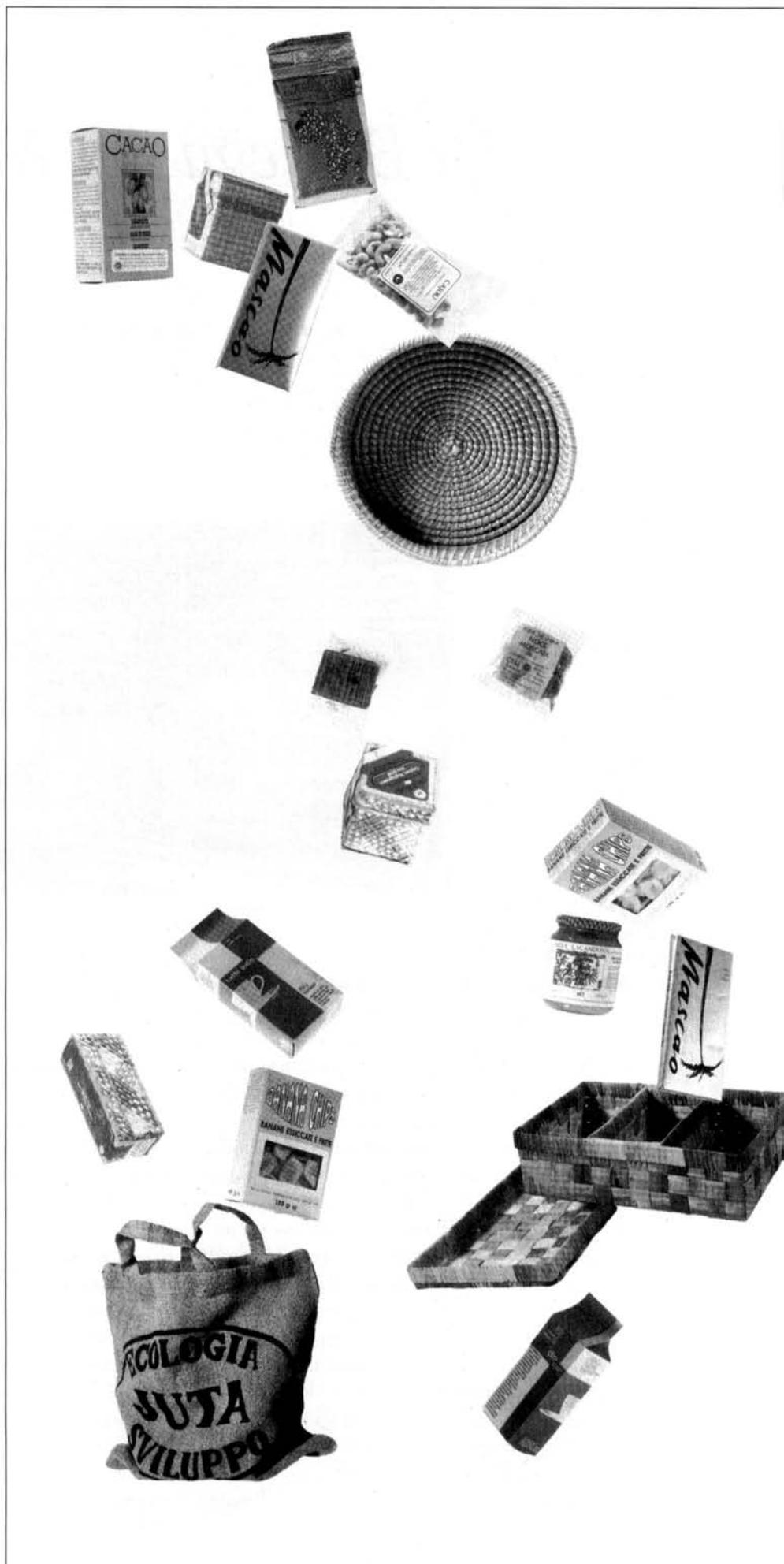
3) I prodotti derivano da materie prime presenti in loco e sono ottenuti secondo processi lavorativi puliti (per gli alimentari viene garantita la loro origine da coltivazioni biologiche controllate).

4) I prodotti commercializzati incentivano i processi di sviluppo salvaguardando le culture tradizionali ed i valori propri dei popoli produttori.

5) Le botteghe del commercio equo diffondono i prodotti "solidali" fornendo trasparenza sia rispetto al prezzo che alla politica di acquisizione.

6) I consumatori sostengono le rivendicazioni dei produttori, sapendo che attraverso l'acquisto si può premere sulla classe politica affinché la cooperazione internazionale abbia come fine primario la creazione di posti di lavoro al Sud e, di conseguenza, sia sempre minore il numero delle persone costrette a spostarsi tagliando le proprie radici.

Siamo abituati a rapportarci ai prodotti, agli oggetti, solo tramite il prezzo e non dando il giusto valore alle cose. Del ve-





Prêt à porter

DOLORES  
boutique

Abiti da sposa

Spilimbergo - Piazza l'Alaggio - tel. 2051

stito che indosso non so niente: troppo complessa la sua storia. Il cotone viene dal Brasile, è stato filato e tessuto in Inghilterra, confezionato in Italia da non so quale industria...

Accanto al prodotto finale di una storia così completa, internazionale, e il più delle volte iniqua, che più nessuno è in grado o ha voglia o coraggio di raccontare e che sembra non interessi più nessuno, rimane solo un'annotazione: il prezzo.

Un paio di scarpe, un vestito, un'ananas, un'automobile ed il relativo prezzo.

Questo vuol dire che la cosa, il prodotto, non dice più niente al compratore, di se stesso, della sua storia e quindi di tutte le altre persone che hanno faticato per produrlo e farlo giungere al compratore. E' la scelta del rapporto coi produttori che realmente differenzia il commercio alternativo dalle altre forme di solidarietà Nord-Sud.

Questi produttori noi li conosciamo e loro conoscono noi.

Si evitano così meccanismi assistenziali, si offre invece l'opportunità di arrivare sul mercato senza sacrificare principi di qualità e di genuinità.

Gli effetti di questa solidarietà attiva sono visibili in un miglioramento generale delle condizioni di vita delle comunità produttrici. Dietro ogni prodotto c'è un progetto specifico che mira a sostenere iniziative di alto valore sociale. Ad esempio il progetto delle donne del paese più povero del mondo, il Bangladesh, o come il sostegno P.R.E.D.A. organismo di lotta all'emarginazione insediato in una delle zone più degradate delle Filippine.

Altro esempio quello della cooperativa Artesanal che opera in Perù da vent'anni alla produzione di tessuti artigianali e che occupa circa 140 persone. Questa cooperativa oltre a garantire un salario adeguato ai soci ed il mantenimento della tradizione artigianale locale, utilizza i ricavi per finanziare progetti come l'approvvigionamento idrico, la costruzione di un asilo ed altre opere sociali.

Il COMMERCIO EQUO E SOLIDALE nasce in Europa come sottoprodotto dell'enorme rivoluzione del pensiero riguardo alle relazioni tra Occidente e Sud a partire dagli anni '60.

Nel 1968 il giornalista Dick Scherpenzee lancia il motto "trait not aid" (commercio

non aiuti), che diventerà poi lo slogan di tutte le botteghe.

Gli olandesi sono i veri precursori dell'attuale movimento e ad essi si deve, nel 1959, la nascita di una fondazione chiamata SOS WERE LD HANDEL, che importava artigianato da progetti missionari (il primo oggetto venduto è una statua di legno). Qualche tempo dopo nasce la TRAUDCRAFT inglese, imitata negli anni '70 dall'Artisan du Monde francese, dalla OS 3 svizzera, dalla GEPA tedesca, dall'EZA austriaca e dall'OXFAM belga.

In Italia il COMMERCIO EQUO E SOLIDALE arriva buon ultimo rispetto al resto dell'Europa. Dopo le prime esperienze parziali a Milano e Bressanone, nei primi anni del 1980 assume un aspet-



to rilevante con la nascita della cooperativa CTM (Cooperazione terzo mondo) a Bolzano nel 1987 città che è il principale se non unico importatore in Italia dei prodotti "SOLIDALI".

A tutt'oggi le botteghe aperte in Italia sono 70. Il fatturato del COMMERCIO EQUO E SOLIDALE raggiunto nel 1991 è stato di poco superiore ai 4 miliardi. Non è molto se si pensa che un medio supermercato supera abbondantemente tale cifra, ma non è poco se paragonato alla competenza degli operatori, all'esperienza, alle strutture ed alla sua breve storia. A suggello dell'espansione del commercio equo e solidale penso non ci possano essere migliori parole dei versi di un canto sudamericano: "IL SOGNO CHE SI SOGNA DA SOLI PUO' ESSERE UN'ILLUSIONE. IL SOGNO CHE SI SOGNA INSIEME E' L'INIZIO DI UNA NUOVA REALTA'".

# Ladruncoli... o ripicche di famiglia?

TULLIO PERFETTI

Recentemente, nel corso di una ricerca fatta per altre ragioni fra le carte dell'Archivio di Stato di Pordenone, mi è capitato fra le mani un documento piuttosto curioso. Il suo contenuto mi ha indotto a lasciare da parte, per una vota, i notai dei tempi più lontani ed a soffermarmi, invece, su un passato assai più recente.

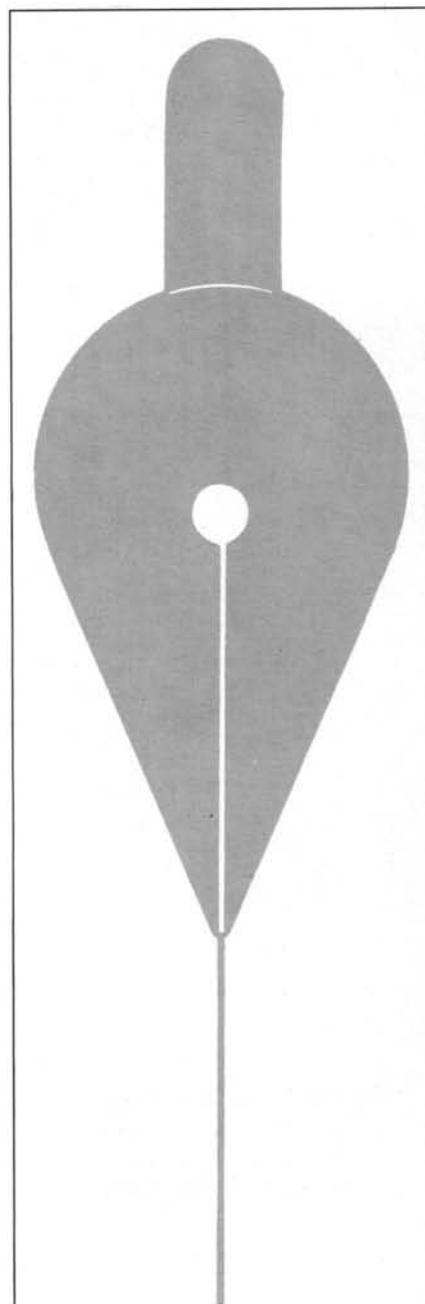
Questo perché mi è sembrato interessante sia il fatto di cronaca in se stesso, in stridente contrasto con le magaladronerie pubbliche e private di questi tempi, sia la testimonianza che ci offre su una bella tradizione di questo periodo natalizio. Nel documento, infatti, si accenna a quei fuochi che, con i nomi più disparati di arbolât, baraca, casera, falò, falop, foghera, foc, meda, pan e vin, pignarûl, vecia e tanti altri, punteggiano ogni anno tutto il Friuli, dai monti al mare, nella notte dell'Epifania.

Dopo un periodo di declino questa usanza, che trova le sue origini nei riti pagani dei più antichi abitanti delle nostre terre, ha ripreso vigore in seguito alla voglia di rifarsi al passato alla ricerca di un qualche cosa che si contrapponga all'arido e tecnologico mondo moderno. Forse in questa rivalutazione c'è stato un po' di forzato ed artificioso ed anche qualche degenerazione, come quei puzolenti falò a base di pneumatici fuori uso, tanto diversi da quelli originali odorosi di pino e di ginepro e così anacronistici per una consuetudine che affonda le sue radici nella cultura contadina e che aveva come scopo la purificazione dalle scorie dell'anno che muo-

re e la predizione dell'andamento della prossima produzione agricola. Certo, parafrasando un noto moto di dire, si potrebbe affermare che ogni epoca ha le scorie che si merita!

In complesso, però, quel ritrovarsi insieme nel buio della notte guardando con occhi da bambini il balenare verticoso delle scintille e lo svolgersi sinuoso delle spire di fumo augurale, smuove senz'altro un qualche cosa di diverso nel profondo dell'animo.

Ma torniamo a noi: siamo nel dicembre del 1936 ed il Brigadiere a piedi dei Carabinieri Reali, Davide Bonanni, comandante della Stazione di Meduno fa rapporto su una gravissima vicenda. Una certa Domenica Del Frari, maritata Cozzi, domiciliata a Travesio, ma originaria di Castelnuovo, viene a denunciare il furto di un certo quantitativo di frasche di ginepro dal cortile di casa sua... sembra si tratti di addirittura quaranta o cinquanta chili di rami! I presunti ladri sarebbero due ragazzi del posto, Renato Tosetti di tredici anni e Giuseppe De Giorgio di nove. Il nostro bravo Brigadiere, di fronte alla denuncia, deve darsi da fare e alla fine delle indagini stende il dovuto verbale. Prima di esporre i fatti e le risultanze della sua inchiesta, però, per sdrammatizzare la questione spiega subito che "... è risultato che tutti i fanciulli del luogo accumulano in questi giorni forti quantità di rami di ginepro per bruciarli la sera dell'Epifania. Detto frascame viene raccolto dai ragazzi in terreno di proprietà comunale ed anche di proprietà di privati, che per altro nes-



**Lenna**  
**tuttufficio**

**Buffetti**  
**olivetti**



Il tradizionale falò di Navarons di Spilimbergo allestito dal Gruppo Tupus.

(Foto: P. De Rosa)

sun addebito al riguardo viene mosso ai raccoglitori perché usanza antica il cui esito fa piacere a tutti...". Ad ogni modo ecco come, in realtà, si sarebbe svolta la faccenda. Renato e Giuseppe vanno a far incetta di rami di ginepro con altri due bambini, Egidio ed Adolfo, figli della Del Frari, rispettivamente di nove e sette anni. Dopo aver vagato per la montagna e aver raccolto quel che potevano trasportare, ritornano in paese ed ognuno si porta via la sua parte. Quando, però, Renato e Giuseppe depo-

sitano il loro carico nel cortile di Giuseppe Brovedani, dove già hanno accumulato il ricavato di altre analoghe spedizioni, si accorgono che i rami, questa volta, sono proprio pochi... evidentemente i fratellini Cozzi si sono impossessati di parte del loro bottino. Corrono allora nel cortile di casa Cozzi e recuperano quello che ritengono di loro legittima spettanza. Possiamo immaginare gli strilli ed i piagnistei di Egidio ed Adolfo che, disperati, si gettano tra le braccia della madre, incolpando gli amici di

averli derubati. La madre, da parte sua, invece di consolarli e di cercare di conoscere la verità, non crede alle sue orecchie e non le sembra vero di poter approfittare della ghiotta occasione che le si presenta... secondo quello che risulta dall'indagine del bravo Brigadiere, infatti, fra lei e le famiglie dei due pretesi ladroncoli da tempo non correva buon sangue... da ciò l'immediata denuncia! Il colpo, però, le va male in quanto la conclusione del rapporto è che si tratta di "... denuncia infondata, in quanto furo-

no per primi i suoi bambini ad asportare parte dei rami raccolti..." e che, oltre tutto, la cosa non avrebbe rilevanza in quanto "... il valore dei rami, sempre quando i rami stessi fossero stati di legittima proprietà, non potrebbe superare le otto o dieci lire...", a voler essere pignoli si potrebbe addirittura rovesciare la denuncia ed anche accusare la Del Frari di simulazione di reato e di calunnia. Se ne stia quindi zitta e buona e si goda con i compaesani la festa dei fuochi dell'Epifania, senza sottillizzare se i rami che bruciano allegramente sono stati raccolti dai figli suoi o di altri.

A parte tutta la vicenda "giuridica", si resta un po' perplessi sulla notevole vigoria di questi ragazzini... due bambini di



sette e nove anni, infatti, dovrebbero aver trasportato dei carichi di ben più di venti chili l'uno se si considera il fatto che a cinquanta chili ammontava, a detta della Del Frari, solo la parte trafugata e ritenuta propria da Renato e Giuseppe, mentre nel cortile della donna doveva esser ancora rimasto quello che i suoi figli avevano effettivamente raccolto...

Certo, quel che colpisce maggiormente di tutta la questione è che si sia fatto tanto scalpore per quattro rami di ginepro di scarso valore e che, per di più, difficilmente potevano trovare un diverso utile impiego, ma poi, ripensando alle tante beghe che anche oggi nascono e degenerano fra vicini di casa per futili motivi, si può concludere che, in fin dei conti, cambiano i tempi e le mode, la società, si dice, progredisca, ma i rapporti tra le singole persone sono sempre soggetti agli alti e bassi dovuti ai soliti piccoli incontri e scontri che rendono piacevole o avvelenano la vita di ogni giorno.

**INTERNATIONAL Herald Tribune**  
 ...with The New York Times and The Washington Post  
 ...SUNDAY, DECEMBER 19-20, 1981

**il Giornale**  
 Anno VIII, N. 295, una copia L. 400

**Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)**

**la Repubblica**  
 del nord  
 Anno 8 - Numero 284 - L. 400

**Le Monde**  
 Directeur : Jacques Fouret  
 Fondateur : Hubert Bonnier

**SARACINELLI**  
 Edicola - Cartoleria - Libreria - Regalo  
 SPILIMBERGO - Corso Roma, 18

**CORRIERE DELLA SERA**  
 Anno 106 - N. 43 - L. 400

**Süddeutsche Zeitung**  
 Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)  
 MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT  
 7. Jahrgang München, Freitag, 18. Dezember 1981

**Frankfurter Allgemeine**  
 ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

*bar  
albergo  
ristorante*

*michelini*



*41 camere*

*viale barbacane n° 3  
spilimbergo tel. 50450*

## ASILO NIDO



*Bambini allegri e sereni presso l'asilo Nido di Gradisca di Spilimbergo*

Oggi frequentemente si parla dei diritti del bambino.

Mentre le ricerche psico-pedagogiche sull'infanzia si moltiplicano, spesso chi si occupa dell'educazione dei piccoli, dimentica i loro diritti e trascura i risultati di quelle ricerche.

Le profonde e rapide trasformazioni socio-economiche degli ultimi tempi hanno messo in evidenza il problema dell'assistenza e dell'educazione dei figli in tenera età.

Da oltre due anni a Spilimbergo esiste una realtà, i cui obiettivi e finalità si orientano a soddisfare i suddetti bisogni: l'Asilo Nido. E' un servizio poco conosciuto dagli Spilimberghesi, che la cooperativa codroipese "Grand'Angolo" ha istituito nella ex scuola materna di Gradisca. A curare i piccoli ospiti (dai 3 mesi ai 3 anni) quattro educatrici tutte diplomate.

I bambini a nostro avviso hanno essenzialmente bisogno di una buona fami-

glia; solo se questa non può assolvere il suo impegno educativo per esigenze lavorative, è bene che intervenga l'asilo nido, assumendo però a proprio modello, per quanto possibile, l'atmosfera, i contenuti di vita, i rapporti interpersonali di un valido gruppo familiare.

L'obiettivo quindi è quello di offrire al bambino la possibilità di una giornata serena, vissuta in un ambiente rispettoso dei suoi reali bisogni di crescita. In questa prospettiva il nido non è più motivo di deresponsabilizzazione della famiglia, ma strumento di potenziamento educativo della stessa. Proprio per questo tale servizio ha superato la funzione di custodia ed assistenza per diventare sociale-educativo.

Il punto di partenza, comunque, è costituito principalmente dai bisogni del bambino e non dalle esigenze e prospettive dell'adulto.

Porgiamo un invito a valutare "la qualità del nido" nei suoi più ampi aspetti e



con molta profondità affinché il nostro impegno venga recepito e il servizio che ci sforziamo di offrire possa contribuire a cancellare quel luogo comune che, di fatto, vede il bambino bisognoso di cure fisiche, sottovalutando, tralasciando, a volte ignorando l'intera entità psicofisica che gli appartiene e con essa, il diritto a esprimerla.

Al nido momenti come il cambio, il sonno, il pranzo, non vogliono assolutamente rientrare nella anonima routine, né noi vogliamo che problemi di ordine organizzativo possano escludere la possibilità di costruire e mantenere alte e vive tutte quelle relazioni, con l'ambiente, con gli adulti e con i coetanei indispensabili al bambino per esprimere e costruire la propria personalità.

Il nostro compito, quali educatrici, sta a nostro parere, innanzi tutto nel saper "leggere" nel bambino, per capire le sue richieste e potergli offrire i mezzi migliori per soddisfarlo.

Per completare il quadro, va detto che l'alimentazione, al nostro asilo, è assolutamente naturale, niente omogeneizzati, ma cibi freschi preparati giorno per giorno.

L'orario di apertura del nido è dalle 7.30 alle 17.45, e la retta mensile è di lire 450 mila al mese più 3.000 lire al giorno di frequenza; per chi usufruisce del part-time l'orario è dalle 7.30 alle 13.30 e la retta è di lire 370 mila mensili più 3.000 lire al giorno di frequenza.

La struttura inoltre rimane aperta 12 mesi all'anno.

*Le educatrici del Nido*

## **ACQUA E ACQUEDOTTI NELLO SPILIMBERGHESE**

Molte sono le preoccupazioni di vario genere che caratterizzano questo periodo di vita spilimberghese, alle quali ultimamente per i cittadini si è aggiunto l'addebito del consumo, in abbonamento o in eccedenza, di acqua potabile erogata dal civico acquedotto con importi anche sostanziosi.

La protesta, seppur non generalizzata, diventa allora quasi prassi e se in alcuni casi ha fondamento di giustizia in altri non trova motivazioni di conforto se solo si meditasse sulla complessità di ope-

razioni, controlli, interventi, costi, uso e mal uso che stanno a monte del semplice gesto di apertura di un rubinetto o del premere di uno sciacquone.

Viviamo tempi frenetici che, quasi, non ci permettono pause di riflessione eppure necessita far crescere la cultura dell'acqua in modo da rendere possibili scelte razionali, moderne ed economiche. La domanda di acqua risulta essere sempre più carica di nuove esigenze in termini quantitativi ma anche qualitativi. Si



*Quando a Spilimbergo si andava ad attingere acqua alle fontanelle pubbliche le esigenze erano poche e i consumi senz'altro minori*

vuole qui aprire un dibattito o quantomeno nel tempo dare utili informazioni perché molte delle problematiche riguardanti la ricerca, distribuzione, gestione e consumo dell'acqua trovino riscontro adeguato agli interrogativi posti dalla cittadinanza.

Non va dimenticato che la disponibilità di acqua naturale di buona qualità, nello spilimberghese, non è infinita, che gli impianti di captazione e distribuzione necessitano di rinnovamento e che l'approvvigionamento futuro dovrà assicurare quantitativi adeguati alle necessità; controlli di qualità con frequenza adeguata alle normative di legge; protezione della risorsa acqua come scelta economica di primaria importanza.

La polverizzazione degli acquedotti di per sé non è reazionale anzi il più delle volte è antieconomica laddove non si abbia un bacino di utenza abbastanza sostanzioso qual è ad esempio quello di Spilimbergo.

Per contro distribuzioni centralizzate nazionali possono dar vita a rincari indiscriminati e a pericolosi monopoli.

Molti sono gli interessi che si stanno muovendo per mettere le mani sull'acqua e questo perché l'acqua sta diventando un grosso "business".

Del resto le cifre parlano chiaro se si pensa che l'Italia, che risulta avere un consumo medio-basso nei confronti degli altri stati europei, risulta avere un consumo medio abitante totale (domestico più servizi sociali) di circa 290 litri/giorno.

Tutti d'altronde conoscono il fiorentissimo commercio che fa capo alle acque minerali anche se pochi fanno il raffronto tra il costo ettolitro che varia dalle 25.000 alle 150.000 lire contro le quaranta lire ettolitro che costa l'acqua erogata dal Comune di Spilimbergo.

L'acqua insomma da qualsiasi punto di vista la si guardi è un bene prezioso. Si sa che senza acqua non c'è vita non solo dal punto di vista biologico (anche la macchina uomo è fatta per il 70% d'acqua) ma anche sotto il profilo economico e sociale.

Logica quindi dovrebbe essere la preoccupazione per la sua salvaguardia anche da ogni fonte di inquinamento che, se per le sorgenti e fonti naturali di superficie sono dovute ad infiltrazioni conseguenti a decomposizioni superficiali e scarsa protezione delle opere di captazione e distribuzione, per i pozzi pescanti in falda freatica sono provocate dall'uomo attraverso l'utilizzazione di concimi chimici, diserbanti ed anticrittogrammici usati prevalentemente a servizio dell'agricoltura; dai solventi clorurati provenienti da imprese industriali e dagli stessi nitrati di origine umana e animale dispersi nel terreno e percolati ai bacini idrici sotterranei.

Il civico acquedotto detto "di Spilimbergo" eroga acqua all'intero Comune ed, in parte, ai Comuni di Pinzano al Tagliamento (frazione Ampiano), Sequals (frazione Lestans) e Travesio (parte del capoluogo e frazione Usago). Esso è costituito, sostanzialmente, da due segmenti tra loro comunicanti alimentati da differenti opere di captazione e distribuzione.

Ma di questo parleremo una prossima volta.

*Bruno Sedran*

- mutui prima casa e altre case per acquisto, costruzione, ristrutturazione
- crediti per spese di arredamento, acquisto di autovettura e occorrenze diverse
- assicurazione infortuni clienti gratuita
- servizio « Anni d'oro » per l'accredito automatico della pensione
- servizio Titoli e Borsa per la compravendita, custodia, amministrazione di titoli
- Arca RR - Arca BB - Arca 27: Fondi Comuni per investimenti mobiliari

### **FINANZIAMENTI E SERVIZI PER OGNI SPECIFICA ESIGENZA**

in tutto il mondo e in particolare nei Paesi Europei

### **BANCHE CORRISPONDENTI**

Sede di Pordenone - via Mazzini, 7 - tel. (0434) 21116  
 Filiali di: Maniago - via Umberto I, 8 - tel. (0427) 700236  
 Spilimbergo - piazza S. Rocco, 1 - tel. (0427) 40573

### **A PORDENONE**

nelle città e province di VERONA - BRESCIA - MANTOVA - MILANO -  
 PORDENONE - TRENTO - TREVISO - UDINE - VENEZIA

### **97 SEDI AGENZIE E FILIALI**

**SEDE CENTRALE - VERONA - Piazza Nogara, 2 - Telefono 045/930111**

Una presenza dinamica in Italia e in particolare nelle Regioni:  
 Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia

# **BANCA POPOLARE DI VERONA**

## SFILATA STORICA DELLA MACIA 1572



(Foto Giuliano Borghesan)

Oltre cinquemila persone hanno goduto lo spettacolo della rievocazione storica della sfilata della "macia" nel cuore della città in un afoso pomeriggio di mezza estate concomitante con la fiera di San Rocco.

Un centinaio di figuranti assieme a cavalli e cavalieri al suono di tamburi e squilli di tromba hanno sfilato nel centro storico della città dopo essere usciti con i vari blasoni ed insegne sapientemente ricostruite dall'Associazione Nerofumo, dalle chiese allora sedi delle antiche confraternite.

I figuranti rappresentavano la famiglia comitale composta dal Conte e Consorte, dal Daziario, dal Cancelliere, dall'in-



confesso tenentario del banco dei pegni e da molti altri nobili seguiti dal lungo corteo dei confratelli e popolani del suburbio.

Tutti in costume cinquecentesco che ben si addiceva all'antica cittadella.

Nella piazza Duomo ha avuto luogo la rievocazione del suggello della antica "macia" tra gli squilli di tromba e il rullar dei tamburi cui ha fatto seguito la giostra medievale degli sbandieratori di Cordovado.

L'antica macia rappresenta l'unità di mi-

sura in uso nel sedicesimo secolo a Spilimbergo e trovasi scolpita in una colonna della loggia che si affaccia sul sagrato di S. Maria Maggiore.

Spilimbergo ha voluto così vivere in maniera significativa l'incontro e l'accoglienza verso tutti i suoi cittadini e i numerosi turisti. Una circostanza tutta particolare improntata su eventi legati alla storia più antica della nostra vivace comunità ed arricchiti con una buona aggiunta fantasiosa atta a favorire la coreografia.

L'occasione è stata data dalla concomitanza della festa di San Rocco, molto cara alla devozione locale, della festività di Santa Maria Assunta, titolare della Cattedrale spilimberghese e della antica scadenza dei contratti di fittanza. Prossima a questi appuntamenti la altresì tradizionale distribuzione delle focacce ai poveri ad opera della Veneranda Scuola dei Battuti e del Pio Ospitale.

Le fraterne, allora solide ed attive, erano vere e proprie comunità, una specie di "famiglia artificiale" dove il fascino dell'ideale religioso da perseguire e la solidarietà finalizzata si univano alla concretezza di una vicinanza quasi quotidiana e carica di amicizia.

Sede, orario indipendente, possesso della divisa aiutava a distinguere ma nel contempo anche a livellare le differenze personali accentuando il senso della identità collettiva. Aggregazioni che sapevano addirittura dare forza e coraggio di "stare a capo coperto" davanti ai nobili del Castello come attestano antichi documenti.

Questa rappresentazione riuscitissima ha voluto rivisitare le gloriose confraternite

locali dei "Battuti", di "San Rocco" e di quella ipotetica scuola o corporazione di "arti e mestieri" (è la prima volta che ne abbiamo parlato in loco) che oltre a regolare i rapporti, le regole e le norme tecniche e morali di lavoro e di esercizio della professione assicurava mutua assistenza e aiuto reciproco tra gli aderenti. L'Omaggio e Riverenza delle fraterne molto in uso in varie località non ha infatti riscontro a Spilimbergo, ma è facile comunque supporlo (lo storico non me ne voglia) e per l'incidenza di queste nel tessuto umano locale di cui moltissime sono le testimonianze, e per la deferenza all'esercizio del potere politico rimasto sempre nelle solide mani della Famiglia Comitale che ben poche libertà purtroppo



po aveva saputo concedere al suo laborioso popolo de Spegnimbergo.

La riuscitissima festa non poteva che concludersi nella osteria medioevale di Mastro Tino, originario della vicina Baseglia, appositamente allestita nella casa più antica della città all'interno di Borgo Vecchio in Santa Sesilia.

La rievocazione organizzata dalla Pro Spilimbergo con la collaborazione del Gruppo Giovani di Gaio-Baseglia, Gruppi giovanili della Parrocchia, il Masci, l'Associazione Nerofumo, l'Associazione Spilimbergomusica, il GGPS, con il patrocinio della Civica Amministrazione è stata il clou degli spettacoli ferragostani e la felice ottima riuscita, da tutti apprezzata, fa ben sperare in una prossima edizione.

Mario Concina



Monte Rest, 14 giugno 1992, alpinismo giovanile.

(Foto: B. Sedran)

## VENT'ANNI PER UNA STORIA



Fare memoria, raccontare il passato, ricordare eventi trascorsi da anni, celebrare un anniversario non è fare retorica ma è una occasione da cogliere per consolidare una scelta fatta, è riscoprire se necessario un valore, è darsi ragione di una identità, di un comportamento, è sottolineare in definitiva quella spinta ideale che ci fa essere più uomini e più uniti pur in tempi che possono purtroppo sembrare irrimediabilmente attanagliati dall'individualismo.

Con questo spirito oggi vogliamo fare una escursione non tra le "dentate e scintillanti vette" di carducciana memoria, ma dentro la storia della nostra valorosa sezione del Club Alpino Italiano di Spilimbergo, meritoria di quelle significative tappe che la fanno assurgere tra le prime del Friuli.

Correva il 1969 e nel rientro da una scarpinata tra le bellezze della Val Montanaia, in pullman, ancora affascinati dalle splendide visioni che quel particolare paesaggio alpino riserva decidiamo, come consuetudine voleva, una sosta al bar "all'Alpino" della città per assaporare la tanto meritata birra promessaci da Gian Guido. Giunti sul far della sera, incredibilmente stanchi, ripercorriamo con piacere le sensazioni provate nell'ammirare quelle alte, asperime vette e torri che la splendida valle sa svelare a chi vi si inoltra. Prima di lasciarci, in ossequio alla tradizione montanara, ripassiamo il miglior repertorio di canti, immancabilmente intonati dal sottoscritto per non lasciare l'iniziativa a Gian Guido, ed ai saluti qualcuno commenta: "Alla prossima istituimo finalmente una nostra sezione cittadina, senza dover più rinnovare le tessere e la dipendenza presso le sezioni di Maniago,

Pordenone o Cividale dove più o meno siamo iscritti!"

"Ben detto - insiste Angelo - perché non vi proviamo subito?"

Detto, fatto! Corro a casa con Sante e Stefano, prendo la preziosissima Olivetti lettera 32 e finalmente il nero su bianco sancisce il nascere della Sezione. O almeno è quello che crediamo.

Seguono giorni febbrili in cui ben presto, tra gli appassionati della montagna spilimberghesi viene nominato, con ufficialità, un comitato promotore al quale si affida l'organizzazione per legittimare la neo costituita Sezione. L'obiettivo da raggiungere non ci pare poi così lontano ed impossibile. Scopriamo infatti che già nel 1946, a Spilimbergo, esisteva una Sezione o un nucleo di iscritti ai CAI forte di una quarantina di soci, gruppo che aveva avuto però vita breve. Il 13 febbraio 1970 la prima assemblea di iscritti deve allora prendere atto dell'impossibilità di formare una sezione autonoma per la mancanza di una manciata di aderenti necessari per raggiungere il minimo previsto dallo Statuto nazionale del CAI. Si deve quindi ripiegare, formando una sottosezione alle dipendenze della Sezione di Pordenone.

In detta assemblea, alla presenza del cav. Gino Marchi, Presidente del CAI di Pordenone viene anche eletto il Consiglio della Sottosezione Spilimberghese composto dai Signori: Giovanni Guido Maso, Angelo Garlatti, Stefano Zuliani, Angelo Paglietti, Caterina Marpillero, Mario Concina e Santina Gasparini.

Il 20 settembre successivo, presso il Rifugio Pordenone il Val Montanaia, ha luogo la cerimonia di consegna del gagliardetto alla nostra Sottosezione da parte della Sezione madre di Pordenone. A conclusione dell'anno sociale saliamo in vetta al Monte Coglians per firmarci orgogliosamente nel registro di vetta con la dicitura "CAI di Spilimbergo".

L'anno successivo è intensissimo di escursioni per noi importanti: Monte Corno, Val Visdende, Val Saisera, Rifugio Calvi, Cima Peralba, Strada degli Alpini, 5 Torri, Nuvolao ed altre ancora.

Già nel 1972 su richiesta di 117 soci la Sottosezione diviene Sezione. Negli anni successivi il numero dei Soci cresce sempre più. I Direttivi che si avvicendano qualificano l'attività e l'interesse per la montagna seguendo la linea preferen-

ziale della scoperta della bellezze e dei valori delle nostre tre Valli: Val Cosa, Val d'Arzino e Val Tramontina. Si scoprono e si ripristinano antichi sentieri, passaggi scomparsi; si individuano nuovi itinerari, si ridefiniscono siti antichi e si tutelano i reperti per affidarli alle nuove generazioni.

Momenti didattici significativi con specificità interessanti la flora e la fauna, tesi alla conservazione delle specie e anche alla valorizzazione di reperti storici ed urbanistici come la secolare roggia di Spilimbergo e il Bosco di Valeriano, vengono messi a punto con la Presidenza dell'infaticabile Bruno Sedran che con i suoi ormai dodici anni di reggenza sa curare quest'ambito con stile e vera passione.

Migliaia di spilimberghesi si avvicinano allo sci attraverso le strutture del CAI. L'attrezzatura di palestre naturali di roccia favorisce il consolidarsi del Gruppo rocciatori che sotto la guida di Marcello Foscatto ha salito cime in ogni parte della Terra.

Un complesso di attività, condivise con amici appassionati della montagna che vivono anche in altri centri e che hanno consentito nel tempo la nascita delle sottosezioni di Valvasone e della Val Tramontina. Solo passione per le vette? Non direi, perché alla base c'è come sempre in casa CAI, il piacere di stare insieme, di condividere una esperienza e tanta tanta voglia di bello, di pulito, di spazi infiniti, di una aurora e di un tramonto da assaporare senza l'ingombro di cemento e catrame.

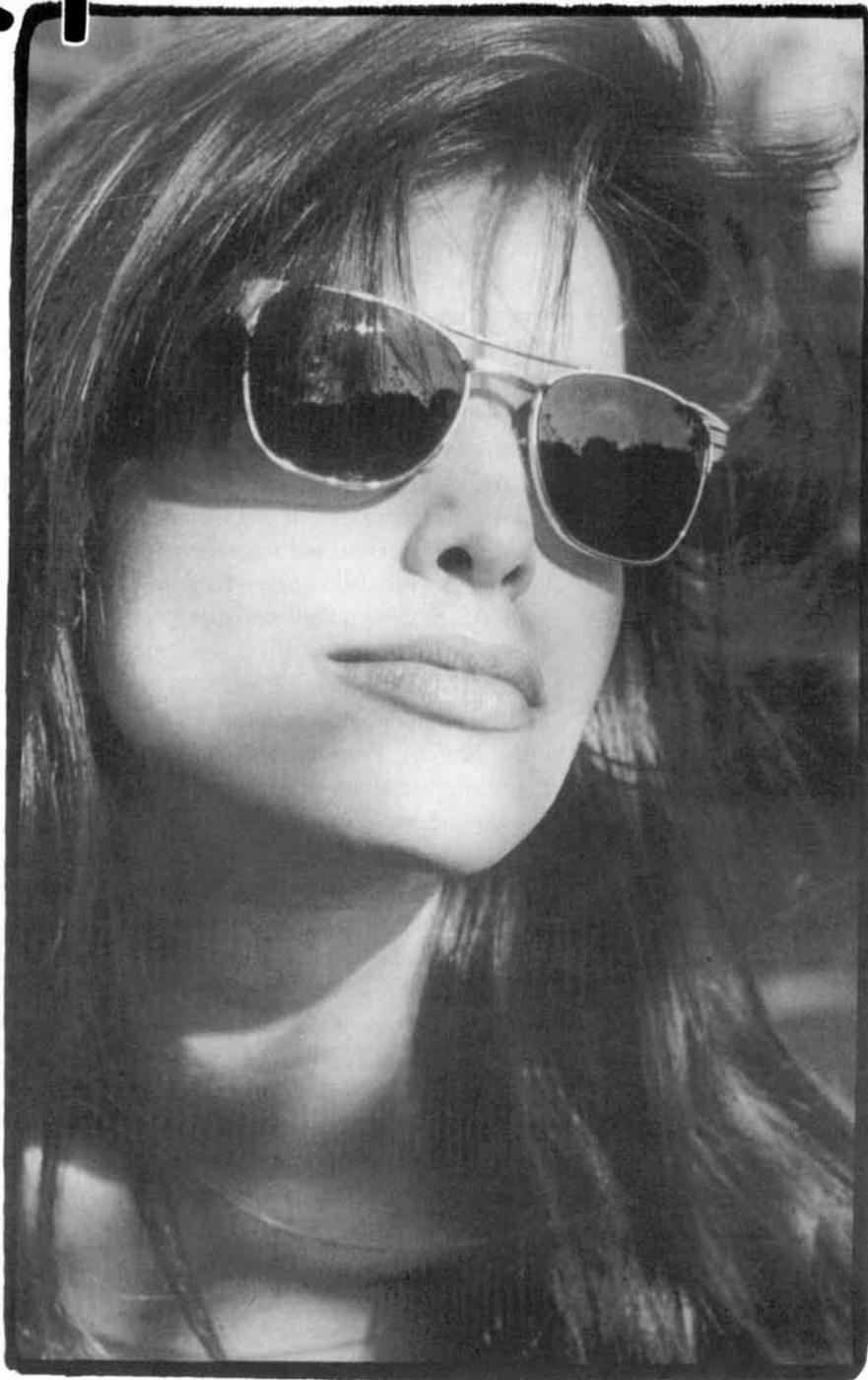
Non poteva allora mancare il Coro che la Sezione ha costituito con tutti i crismi e con tanto di Maestro; gruppo corale che oltre alla passione pel folklore montano e per le nostalgiche nenie alpine, con grande passione e solidarietà sa condividere i momenti più gioiosi e più tristi della nostra comunità esprimendo con la musica che nasce dal cuore la propria vera partecipazione.

Chissà quante altre cose legate alla montagna ciascuno degli oltre quattrocento iscritti potrebbe raccontare come ad esempio l'ultima fatica consumata in vetta al Monte Rosa nell'agosto di quest'anno per suggellare significativamente i primi vent'anni di storia della nostra valorosa e gloriosa Sezione.

*Mario Concina*

# Ray-Ban®

THE WORLD'S FINEST SUNGLASSES



*Signet*

**BORGHESAN**

FOTO OTTICA

SPIILIMBERGO - PIAZZA S. ROCCO, 2  
TEL. 2249

## NOTE A MARGINE

### Cimpello - Sequals.

E' la nuova statale che dovrebbe collegare Spilimbergo direttamente a Pordenone e all'autostrada.

E' stata progettata nell'84; l'appalto per i lavori è stato assegnato alle imprese nell'88. Per realizzarli sono stati stanziati 80 miliardi. E' previsto anche un futuro prolungamento da Sequals a Gemona, che permetterebbe così di avere un collegamento diretto anche con l'autostrada per l'Austria.

Quale sarebbe il vantaggio di quest'opera? Il solo tratto da qui a Pordenone consente di ridurre notevolmente i tempi di percorrenza: per arrivare al capoluogo basterebbero 15-20 minuti, mentre adesso se ne impiegano circa 35 (che in corriera diventano 50 minuti, un'ora). Certamente questo è un grande vantaggio sia per il movimento delle persone che per quello delle merci.

Però attenzione: è un'arma a doppio taglio. Le strade hanno due corsie, una per andare e una per venire. E se da un lato sarà più facile far arrivare merci e persone, sarà altrettanto facile che scappino in quel di Pordenone.

Funzionerà un po' come una selezione naturale: se lo Spilimberghese saprà offrire condizioni vantaggiose per le imprese e la clientela, ci sarà nuovo sviluppo. Se no, ciccia.

Perché parliamo della Cimpello - Sequals? Perché dopo tanti anni finalmente i lavori sono partiti. Bene.

Ma si sono già fermati.

### Ospedale

Da quanti anni esiste questo problema? E' l'eterna lotta tra Maniago e Spilimbergo, è la guerra dei poveri. Se ne è parlato tanto, tantissimo, forse troppo. Riassumiamo in quattro parole. All'inizio c'erano due ospedali. Poi sono arrivati i tagli alla sanità. Non si poteva più andare avanti come prima. Che fare? Mettiamo chirurgia in uno e medicina nell'altro e facciamo un ospedale unico in due pezzi.

Oppure chiudiamo uno e lasciamo vivere l'altro. Pensa che ti pensa, e protesta che ti protesta, alla fine arriva l'amministratore straordinario, il dottor Paolo Basaglia, un tecnico, che fa i suoi conti e dice: è inutile andare avanti con due

ospedali che funzionano male; la soluzione migliore è chiuderli tutti e due e farne un nuovo a Sequals.

Alla domanda: ma non pensa che la spesa sarebbe spropositata? Ha risposto: "L'investimento per aprire la struttura ospedaliera di Sequals sarebbe di 40 miliardi, ma poi si risparmierebbero ogni anno cinque miliardi e mezzo per le minori spese di gestione".

Ma la cosa resta lì, nessuno decide, Basaglia ormai è in odore di trasferimento a Gorizia e si riparla di chiudere uno dei due ospedali. I maniaghesi si preoccupano e a ottobre organizzano una manifestazione di protesta a Trieste, davanti alla sede della Regione. Si scatena una bagarre tra politici: l'assessore Francescutto appoggia Maniago, il presidente Gonano appoggia Sequals, gli altri restano perplessi. Ma non si prende ancora nessuna decisione.

### Luca Lazzarini

Dodici ottobre 1979.

Una giornata come tutte le altre. Erano le cinque e mezza del pomeriggio. Improvvisamente due scoppi uno dietro l'altro mandano in frantumi i vetri delle case. Sirene, vigili del fuoco, ambulanze. Erano esplosi i cantieri Rovina a Tauriano, un'azienda che disinnescava bombe per conto dell'esercito. Sul posto si era formata una profonda voragine. Ci furono cinque morti.

Il primo a essere ritrovato fu Luca Lazzarini, un bambino di undici anni che abitava alla periferia di Tauriano, lungo la strada per Istrago, vicino ai cantieri. Era stato colpito alla testa da una pietra lanciata in aria dall'esplosione, mentre correva fuori di casa impaurito. Durante la notte, sotto la pioggia, furono recuperati gli altri corpi: l'artificiere Franco Bagnariol, il sergente Francesco Moretta, il maresciallo Giuseppe De Peru e il capitano Francesco Cammarota. Tra gli abitanti della zona e i soldati della polveriera di Istrago si contarono anche una ventina di feriti.

Fu celebrato il processo e i proprietari furono condannati a risarcire i familiari delle vittime. L'area fu posta sotto sequestro e fu ordinato di sorvegliarla ventiquattr'ore su ventiquattro perché il terreno era disseminato di ordigni.

Ora sono passati 13 anni. L'area è completamente abbandonata. Non c'è più

sovveglianza e la recinzioni sono rotte. Chiunque può andare e venire. Ci sono bambini che ci vanno a giocare dentro. Eppure le bombe sono ancora là, la bonifica non è stata mai fatta. Nel '91 è stato assegnato un miliardo per finanziarla ma sembra che alla prefettura i soldi non siano mai arrivati.

Senza soldi non si è potuto fare la gara d'appalto per assegnare i lavori. Nel frattempo i fratelli Rovina hanno venduto il cantiere e sono andati via. L'ha comprato la ditta Ariec, che si è assunta l'onere di risarcire i danni. Ma ancora non se ne sa nulla.

In tredici anni sono stati celebrati solo i funerali.

### CRAF

Per tanti problemi che restano, uno che si risolve. La sigla è piuttosto enigmatica, significa Centro per la Ricerca e l'Archiviazione Fotografica.

Che cos'è in parole povere? E' una struttura culturale, come la biblioteca, dove saranno raccolti tutti i dati sul patrimonio fotografico esistente nella regione.



Corso "Cultura della Fotografia" Spilimbergo 1992  
(Foto di Silvia Fabbro)

Sarà fatto cioè una specie di censimento e i dati saranno messi a disposizione di enti pubblici, università, privati cittadini, associazioni. Il Centro studierà anche lo stato delle fotografie e fornirà l'assistenza necessaria per la conservazione. Questo è il risultato finale di un lungo sforzo di collaborazione tra l'Amministrazione comunale, la Provincia, la Regione, l'Ises, l'Università di Udine e quella del Michigan, negli Stati Uniti. Tra i primi progetti che saranno sviluppati, l'avvio della ricerca fotografica sull'emigrazione friulana nel mondo.

Claudio Romanzin

# PAVAN ARREDAMENTI: LA SICUREZZA FIN NEI MINIMI PARTICOLARI.



A volte, la mancanza di due piccole viti,  
basta a rendere insicuro anche il mobile migliore.  
È per questo che PAVAN ARREDAMENTI  
cura, con la pignoleria di chi conosce il proprio  
lavoro, anche i minimi particolari.  
Un SERVIZIO PRONTO E PROFESSIONALE,  
dunque, riconosciuto anche dalle Grandi Marche  
dell'arredamento che, con sicurezza,  
hanno concesso a PAVAN ARREDAMENTI  
i propri mobili migliori.

**pavan**  
arredamenti

Spilimbergo (Pn) - Tel. 0427/40927

## VIAGGIO ALLE RADICI



Spilimbergo, Duomo G.A. Pilacorte,  
Angiolo della balaustrata  
(Foto: P. De Rosa)

Un atto educativo, finalizzato alla formazione della personalità dell'individuo, è inconcepibile che possa attuarsi fuori di un determinato contesto sociale.

Contesto sociale che va considerato non solo come espressione di esigenze, di problematiche e di manifestazioni spirituali legate alla contemporaneità, ma anche e soprattutto come la prosecuzione di valori antichi, che nel tempo ne hanno caratterizzato la cultura.

Ne consegue che tutte le Istituzioni operanti nel territorio, pur nella loro differenziata specificità, devono essere strumento ed occasione per uno sviluppo unitario del cittadino.

La Pro Loco, che a tale dovere intende assolvere, ha promosso la prima edizione di un concorso, che ha per tema "I pittori e gli scultori nella Spilimbergo del XV e XVI secolo: vita, opera, aneddoti e leggende".

Il concorso, che nell'intenzione dell'associazione, costituisce un primo tassello di un progetto culturale più vasto e continuativo nel tempo è stato accolto con entusiasmo ed interesse dai Docenti delle locali scuole dell'obbligo, che nell'iniziativa hanno ravvisato positivi elementi didattici.

Il bando di concorso, che viene trascritto integralmente di seguito, potrà subire delle modifiche che però non ne altereranno sostanzialmente il contenuto.

ENTI PROMOTORI: PRO SPILIMBERGO - CITTA' DI SPILIMBERGO - ARCOMETA - UTE.

### BANDO DI CONCORSO

La Pro Spilimbergo, con la collaborazione e il patrocinio dell'Amministrazione Comunale, dell'Università della Terza Età e del Consorzio Turistico fra le pro loco dello Spilimberghese Arcometa, promuove la prima edizione del Concorso "Personaggi illustri a Spilimbergo, il loro tempo" tra gli studenti delle Scuole Elementari e Medie Inferiori dello Spilimberghese.

Possono parteciparvi anche studenti, dai sei ai tredici anni, figli di genitori di origini spilimberghesi e residenti all'estero per ragioni di lavoro.

**Il tema proposto è il seguente:**  
"Scultori e pittori nella Spilimbergo del XV e XVI secolo: vita, opere, aneddoti e leggende".

Lo svolgimento può essere individuale o di gruppo seguendo la tecnica preferita (relazione scritta, registrazione audio e/o video, tecnica grafica e fotografica...).

Sono richieste note bibliografiche.

Le opere concorrenti dovranno pervenire presso la sede della Pro Spilimbergo, Palazzo Troilo, Piazza Castello, entro il 31 aprile 1993, accompagnate dalla scheda allegata al presente bando, debitamente compilata in ogni sua parte.

La premiazione avrà luogo presso il Teatro Castello di Spilimbergo, Piazza Duomo, nel giugno 1993.

Gli elaborati selezionati saranno esposti in una mostra allestita dalla Pro Spilimbergo in città nel mese di agosto 1993.

Le opere premiate saranno pubblicate a cura della Pro Spilimbergo.

PREMI: per alunni ed insegnanti; pubblicazioni Pro Spilimbergo, premi in denaro (in via di definizione).

Per informazioni rivolgersi presso la sede della pro Spilimbergo, palazzo Troilo, piazza castello, Spilimbergo, tel. 2274.

La PRO SPILIMBERGO si augura che anche gli altri enti e le altre associazioni, operanti nello spilimberghese, prestino per il futuro, la loro collaborazione per analoghe iniziative culturali.

Mario Marcantuoni

**bimbi  
eleganti**

via mazzini spilimbergo



5 settembre 1992. Un momento della festa del quartiere Santa Chiara. (Foto: Giuseppe Bortuzzo)

Fino a vent'anni fa, in questa zona non c'era quartiere: solo alcune villette sparse quasi in piena campagna, una campagna percorsa da strade poco più che carrarecce, la cui caratteristica più saliente erano buche e sassi dei quali le nostre ginocchia serbano ancora il ricordo.

Oggi potremmo considerare via Santa Chiara uno dei cardini che compongono il reticolato del quartiere, formatosi lentamente, fino a raggiungere una notevole consistenza di edifici e di abitanti. Vent'anni sembrano molto lunghi quando vediamo giocare sulla strada i nipotini di quelli che ricordiamo giunti qui come giovani sposi; sono però troppo pochi perché si formi una tradizione, perché i rapporti interpersonali acquistino quella saldezza e quella profondità che solo una lunga consuetudine riesce a stabilire. La festa di Santa Chiara si è prefissa appunto questo scopo: cercare cioè di porre timide fondamenta alla possibilità di fare di questo quartiere "residenziale" un luogo in cui gli abitanti non debbano semplicemente risiedere ma scoprire il piacere di vivere insieme, di sentirsi "vicini" non solo perché la distanza fra le case è minima, ma perché provano il desiderio, del resto innato nell'uomo, di comunicare, di interessarsi gli uni agli altri, di sentirsi a vicenda partecipi di tutto ciò che, in bene o in male, ci tocca di più.

In fondo, quello che aveva cementato la struttura della polis, rimasto esempio insuperato di aggregazione democratica, era proprio la sapienza della vita comunitaria, era l'assenza di quell'autoemarginazione che spesso caratterizza il nostro modo di vivere.

Vorremmo ritrovare, tutti insieme, quella sapienza antica, attraverso la consapevolezza di quanto grande sia la ricchezza che possiamo dare e ricevere, sentendoci sempre più persone e sempre meno individui.

*Michela Clemente*

### **PAGINE SPARSE DI VITA VISSUTA**

Angelo Filipuzzi è stato un intelligente lavoratore che, venendo da umili origini, come tanti friulani, ha saputo farsi un grande nome. Gli auguriamo vita longhissima, ma vogliamo che fra cento anni a Spilimbergo, a Pordenone e a Udine, quanto meno, ci sia una via a lui intitolata.

Filipuzzi ha scritto molto di storia: la guerra del 1848-49, i rapporti di allora con il Granducato di Toscana, la guerra del '66, e noi ci chiediamo come abbia potuto compiere tali opere, poderose e

accurate, mentre continuava la sua vita attivissima di docente prima liceale, poi universitario.

Né ha mai mancato ai congressi e alle riunioni e si è dedicato sempre con attenzione a tutti, e specialmente alla Società Nazionale Dante Alighieri, che ha fatto conoscere l'Italia agli italiani e, fuori d'Italia, in tutti gli ambienti culturali e a tutti coloro che mostrarono simpatia per il nostro Paese.

Angelo Filipuzzi è, purtroppo, quasi completamente cieco, ma ha continuato a essere un imperterrito lavoratore per decine e decine di anni. Si deve a lui il prestigio dell'Istituto Italiano di cultura a Vienna, si devono a lui viaggi faticosi e lontani a portare la nostra voce in terre che ci conoscevano poco e superficialmente.

Ho avuto la ventura di averlo come collega al liceo in anni ormai molto lontani; poi le nostre vie hanno seguito corsi divergenti, fino a quando nel 1963 ho avuto il pregio di essere il suo più diretto collaboratore a Vienna: poi di nuovo una lunga divergenza nel lavoro, non nel ricordo.

Quando si parla di energia e di fermezza friulane, il mio pensiero va a Giacomo di Monteccon e ad Angelo Filipuzzi, i quali hanno tanto meritato della nazione italiana.

Mi chiedo solo come Filipuzzi faccia a ricordare centinaia di nomi e di eventi (*l'index nominum* ne è la prova) ormai al di là degli 85 anni.

E l'indulgenza, l'equità, la bontà con cui trattò le persone con cui ebbe a che fare (dai diplomatici ai semplici insegnanti) ci autorizzano ad augurare per lui quello che Giosuè Carducci disse di Tiziano Vecellio "cui l'alma vita ghirlandò un secolo".

Potissimo noi giungere all'età di Filipuzzi con tanta lucidità di pensiero, con tanta memoria analitica, con tanto sperimentato valore!

Il volume stesso porta come titolo un endecasillabo "Pagine sparse di vita vissuta", e in effetti, senza soste nel racconto, quasi sempre molto complesso, non manca mai una qualche nota di lirismo e di nostalgia: due grandi qualità europee.

La lettura è avvincente, piacevole, attrae tutti noi.

*Alessandro Vigevani*



*Ado Furlan - Bronzo: 1970-71*

Si è costituita ed ha iniziato la propria attività a Spilimbergo la Fondazione che porta il nome dello scultore Ado Furlan (1905-1971), con lo scopo di attivare un centro per la scultura antica, moderna e contemporanea. Nella Casa Furlan (ex Daziario), utilizzata come prestigiosa sede espositiva, durante i mesi di Agosto e Settembre, è stata presentata un'interessantissima esposizione che proponeva il tema "Aspetti della scultura italiana del dopoguerra". Una significativa scelta di sculture in marmo, pietra, bronzo, legno, terracotta ha offerto ai cittadini di Spilimbergo e ai numerosissimi appassionati d'ogni parte del Friuli e di altri luoghi, che hanno visitato la mostra, l'occasione per conoscere il percorso operativo, ormai storicizzato, di artisti come Mirko Basaldella, Andrea e Pietro Cascella, Alik Cavaliere, Pietro Consagra, Pericle Fazzini e Ado Furlan, Lucio Fontana e Lorenzo Guerrini, Carlo Lorenzetti, Marino Marini, Marcello Mascherini, Giò Pomodoro, Giancarlo Sangregorio, Mauro Staccioli, Giuseppe Uncini e Lorenzo Viani. Attraverso le opere di questi maestri si è snodato, con varie tendenze, lo svolgimento della scultura italiana dopo il conflitto mondiale: lavori figurali interpretati a vari livelli d'astrazione (Fazzini, Furlan, Viani, Sangregorio, Pietro Cascella, Mascherini, Marini, Basaldella Mirko) ricerche spaziali e

concettuali (Lorenzetti, Pomodoro, Fontana); progetti per interventi nello spazio urbano (Carrino, Uncini, Staccioli). Degli stessi artisti, in una seconda rassegna "Scultura. Segno e progetto", organizzata dalla Fondazione Ado Furlan e visibile nella stessa sede durante il presente mese di Dicembre, sono esposti disegni più o meno coevi alle sculture già proposte: ne risulterà, per il visitatore, l'ulteriore possibilità di conoscenza delle personalità ricordate, penetrando nei problemi concernenti idea, realizzazione, riflessione concettuale, progettazione relativi al fare artistico.

La futura attività della Fondazione Ado Furlan prevede l'organizzazione periodica di altre rassegne dedicate alla sperimentazione scultorea degli ultimi decenni del Novecento in ambito nazionale; a panorami della scultura contemporanea di altri paesi europei (Francia, Austria, Germania); a singole mostre di taglio "storico" riguardanti i secoli passati.

E' auspicabile che, all'impegnata azione della Fondazione Ado Furlan, faccia riscontro l'interesse e l'aiuto dei concittadini e dell'amministrazione comunale, al fine di accrescere sempre maggiormente la sensibilità della popolazione verso i fatti artistici e l'estetica visiva stessa della città.

*Elia Ongaro*



**sergio  
de michiel**  
radio tv - elettrodomestici  
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

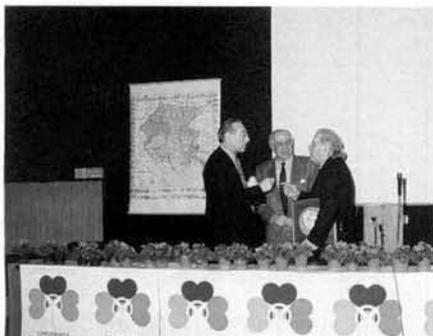
## UNIVERSITÀ TERZA ETÀ: ANNO QUINTO

Venerdì 13 novembre si è aperto ufficialmente presso la Casa dello Studente il quinto anno di attività dell'U.T.E. dello Spilimberghese con la prolusione dell'Assessore Regionale alle Attività culturali dott. Silvano Antonini sul tema: "Valorizzazione della professionalità umana come elemento di sviluppo".

Erano presenti autorità civili, militari e religiose e un folto pubblico a cui hanno portato il saluto la presidente dell'U.T.E. Ines Zanatta Fantuz, il Commissario Prefettizio dott. Francesco Larosa, l'on. Roberto Visentin, il Presidente del Consiglio regionale dott. Nemo Gonano, il sindaco di San Giorgio Luigi Santarossa e il Presidente della Pro Loco Daniele Bisaro. L'U.T.E. con i suoi oltre 250 iscritti è ormai una bella e qualificata realtà non solo della nostra città ma zonale come sta a dimostrarlo l'adesione e il sostegno, oltre che della Regione (L.R. 31) e dell'Amm.ne Comunale di Spilimbergo anche del Comune di San Giorgio della Richinvelda, della Vª Comunità Montana, della Pro Spilimbergo, dell'Associazione "Giovani di ieri" e della Banca FriulAdria che anche quest'anno, con grande sensibilità ha voluto sostenere una parte degli oneri.

Per l'anno accademico 1992/93 il Direttivo, più volte riunitosi durante l'estate, dopo aver valutato i possibili corsi da tenersi, tutti belli e interessanti, ha deciso di attivare i seguenti:

- Italiani e Friulani nel mondo
- Geografia
- I nostri soldi
- Storia della musica
- Quando l'uomo non c'era
- Russia
- Il cuore



Il dottor Gonano, il dottor Larosa, e il dott. Antonini  
(Foto: Demetrio Passante)



L'Assessore regionale Silvano Antonini col quadro di mosaico donato dal presidente dell'U.T.E. Ines Fantuz.  
(Foto: Demetrio Passante)

L'impegno del Direttivo, teso a ben figurare e a migliorare ulteriormente l'Istituzione sotto i più diversi profili, è stato fecondo rivelando l'entusiasmo e la volontà di ben operare.

Con la presidente Fantuz e il vice prof. Angelo Guerra hanno collaborato i consiglieri Rino Colonnello, Antonio Donolo, Leonardo Dri, Primo Del Fabbro, Rino Secco, Gianni Colledani, Vittoria Pignat Franz, Simona Fede Marzotto, Daniele Bisaro, Antonio Collesan, Giulietta Bonfini, Giovanna Santin Simoni.

Più volte alcune persone interessate a frequentare i corsi chiedono: "Occorre un titolo di studio?" oppure: "Chi può iscriversi all'U.T.E.?" La risposta è molto semplice; non occorrono titoli di studio di nessun genere e possono iscriversi tutti coloro che hanno 50 & più anni o che, indipendentemente dall'età sono pensionati.

Talvolta vengono fatte delle eccezioni, specialmente per giovani universitari, spesso laureandi, che desiderano seguire un corso di particolare interesse relativo all'ordine dei propri studi.

La quota complessiva di iscrizione a tutti i corsi in programma, ivi compreso materiale didattico, dispense e contribuzione alle gite che saranno programmate, è di L. 50.000.

Per i laureandi l'accesso è gratuito.

L'U.T.E., ormai è risaputo, sta avendo in tutta Europa un grande successo in quanto offre, a una fascia sempre più vasta di persone, straordinarie opportunità

di conoscere e di imparare.

Le Università della Terza Età permettono agli iscritti di stare assieme, di confrontarsi, di partecipare ad iniziative, concerti, gite di studio, ecc. in un clima amichevole e sereno in cui, con mezzi diversi, viene arricchita e promossa la curiosità del conoscere di quanti, nell'arco della propria vita, spesso piena di impegni e difficoltà, non erano mai riusciti a trovare il tempo per soddisfarla. Anche le U.T.E. della nostra Regione assolvono a questo delicato compito, promuovendo - come ha sostenuto il dott. Antonini nel suo intervento - una miglior qualità della vita delle persone anziane che per lunghi anni hanno dato un grosso contributo alla crescita civile e sociale del nostro Paese.

E continuano a darlo ancora, apportando alle giovani generazioni un nutrito bagaglio di esperienze atte ad alleggerire loro il duro cammino della vita.

Miriam Bortuzzo

Nel numero scorso della rivista i lettori più attenti si sono accorti che risultano essere senza paternità le foto di pag. 21, 22, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42 e 59.

Esse sono opera del nostro collega di Redazione Gianni Cesare Borghesan.

## IL CLUB M.T.B. COLIBRÌ SI PRESENTA



L'idea iniziale era quella di creare un qualcosa di diverso e stimolante nell'uso della bicicletta, un momento d'incontro abbinato alla gradevole sensazione del contatto con la natura circostante.

Con grande soddisfazione abbiamo potuto constatare che lo sparuto, ma convinto gruppetto di amici (Giovanni Donolo, Andrea Larise, Fabio Zamaro, Aldo Donolo, Fabio De Caneva) si è allargato in modo tale da consentire, nell'ottobre del 1990, la costituzione, anche senza particolari ambizioni, del CLUB COLIBRÌ.

Da allora il gruppo si è rafforzato con numerose adesioni che hanno anche favorito lo sviluppo di nuove idee e programmi.

Fondamentale per noi è sensibilizzare e condurre i giovani alla scoperta di quanto sia importante l'ambiente che ci circonda. E' bello constatare assieme a loro quanto sia rigenerante una pedalata per le stradine del bosco di Valeriano e sulle rive del Tagliamento, immersi nel verde, in tranquillità e silenzio, rotto solo dal rumore delle nostre Mountain Bikes o dal fruscio improvviso di qualche lepre o fagiano, che attraversano il sentiero...

Le uscite infrasettimanali, soprattutto d'estate, diventano così un allegro motivo per incontrarsi fra amici e lo stesso accade con le escursioni domenicali, un pochino più lunghe, che ci portano spesso a conoscere luoghi e bellezze non proprio a portata di bici. Nell'ultima estate, ad esempio, abbiamo raggiunto la Malga Ciampis, il Rifugio Pordenone ed altri luoghi in Carnia.

Dal gennaio 1992 il nostro Club è iscritto alla F.C.I. (Federazione Ciclistica Italiana) e tra noi ci sono anche Bikers a cui non dispiace l'agonismo e partecipa-

no a gare anche fuori Regione. Nell'ultima edizione del Trofeo Nord-Est i nostri Bikers hanno ottenuto un buon piazzamento e questo ha portato senz'altro una piccola soddisfazione anche alla nostra società.

Anche noi abbiamo organizzato delle manifestazioni a carattere non competitivo, l'ultima delle quali, con in palio il Trofeo "Città del Mosaico", si è svolta nell'aprile scorso ottenendo la partecipazione di numerosi concorrenti, provenienti anche da fuori Regione.

Nell'ambito poi dei festeggiamenti agostani abbiamo organizzato, con la collaborazione del gruppo Scoutistico Spilimberghese, la 1ª Edizione della "Spilimbergo in bicicletta" (che si è corsa quasi tutta su asfalto), quattro pedalate in allegra compagnia, sotto il sole di agosto, per le strade del nostro Comune.

A conclusione di questa stagione è in programma la Cena Sociale, aperta a tutti, durante la quale verrà presentato il consuntivo '92 e verrà definito il programma delle attività per il prossimo anno. Sono in previsione la 2ª Edizione della gara Trofeo Città del Mosaico, che avrà luogo in primavera, la "Spilimbergo in bicicletta" per Agosto 1993 e tante escursioni domenicali con interessanti mete da definire.

Chi vuol ci segue, in bici naturalmente!

*Giovanni Donolo  
Elia Franceschino  
Walter Guerra*

### CLUB M.T.B. COLIBRÌ

#### Cariche sociali

Giovanni Donolo - Presidente  
Gianfranco Scarbolo - Vice-Presidente

#### Consiglieri:

Aldo Donolo  
Renato Fadi  
Elia Franceschino  
Walter Guerra  
Andrea Larise  
Walter Marcuzzi  
Antonio Novellozzi  
Roberto Pezzetta  
Gisella Ronzat  
Luca Storelli  
Fabio Zamaro

## DA TONY al bar CARLINI



SPILIMBERGO  
Tel. 0427/2239



**alain  
mikli®**

LUNETTES

SPILIMBERGO - VICOLO CHIUSO, 17

**OTTICA DE ROSA - SPILIMBERGO**



Il Palazzo Dipinto, nel 1960 (Foto: Gianni Borghesan)



Il Palazzo Dipinto, oggi

Spilimbergo è sempre stata, per le mie scorribande in Friuli, una meta frequente motivata anche dalle manifestazioni culturali che negli ultimi anni sono state così felicemente ed encomiabilmente allestite. Proprio per il carattere "turistico" del mio venire a Spilimbergo per vedere una mostra, deviando da qualche itinerario più lontano, avevo sempre rivolto la mia curiosità a visitare e rivisitare il Duomo e le belle strade del cuore della città. Infatti erano moltissimi anni che mi "mancava" una visita agli affreschi esterni del Palazzo Dipinto. L'occasione si è presentata quando con un gruppo degli "Amici dei Musei e dell'arte" di Udine abbiamo incluso Spilimbergo in uno dei nostri "vagabondaggi" domenicali. L'occasione si è rivelata "traumatica" perché tale è stato per tutti noi constatare la quasi totale scomparsa di quel capolavoro.

Mi rivolgo proprio a "Il Barbacian", voce di Spilimbergo, per chiedere come mai fino ad ora non è stato fatto nulla per salvare una simile testimonianza. Si sono salvati, nelle chiese terremotate, tanti affreschi che sembravano irrimediabilmente perduti e non si è posto alcun rimedio ad un tale degrado degli affreschi esterni del Castello! Come è potuta verificarsi una tale "dimenticanza"?

E gli Spilimberghesi come avvertono, cosa dicono della perdita di un tale patrimonio comune?

Scusate lo sfogo, ma mi faccio portavoce anche dei presenti proprio perché amici non solo dei musei, ma soprattutto dell'arte e della nostra arte, in particolare nella speranza che anche i nostri figli possano fruire del patrimonio lasciatoci in eredità.

Cordiali saluti e tanti auguri.

Elvina Del Negro

Gli affreschi esterni del "palazzo dipinto" nel complesso del Castello di Spilimbergo sono da riferirsi (come quasi ormai concordemente ammettono gli studiosi) ad Andrea Bellunello nel periodo nel quale risulta attivo anche nel duomo della città (dunque, approssimativamente, nel nono decennio del Quattrocento).

Se si considera il dominio spaziale con il quale è realizzato il vasto programma allegorico degli affreschi, la sua concezione unitaria e la cura posta nella resa delle parti secondarie (come i motivi decorativi di ispirazione classica) risulta chiaro come gli affreschi spilimberghesi costituiscano una delle più importanti testimonianze della pittura friulana rinnovata in chiave rinascimentale.

Disgraziatamente l'esposizione degli affreschi agli agenti atmosferici per cinque secoli ne ha compromesso in modo gravissimo la conservazione.

Diversi interventi di ripristino e manutenzione sono documentati in questo ultimo secolo.

Negli ultimi decenni tuttavia la leggibilità delle pitture è andata sempre più affievolendosi. In particolare sono stati assai gravi i danni provocati dalle conseguenze della mancata canalizzazione e scarico verso il basso dell'acqua piovana a seguito degli interventi di consolidamento dello stabile eseguiti dopo il '76 con conseguente dilavamento delle superfici affrescate.

Tale fatto causò anche la crescita di estese colonie di licheni annidatisi nelle cretture della superficie dipinta. Con intervento eseguito nel 1986 oltre a rimuovere la causa del dilavamento meteorico si procedette alla disinfestazione della superficie dalla presenza delle colonie di licheni. Per far questo si dovettero anche rimuovere le sedimentazioni provocate dall'acqua e si intervenne anche con mezzi meccanici nelle cretture per eliminare gli elementi vegetali. Si eseguì anche un primo consolidamento delle parti sollevate degli intonaci affrescati.

Sarebbe stato logico proseguire in quella occasione col restauro affrontando il problema (tutt'altro che facile) della "ricucitura" della frammentaria e abrasa superficie dipinta superstita. Purtroppo i lavori, per mancanza di fondi, dovettero essere limitati alla semplice fase di disinfestazione e parziale consolidamento.

L'ultimo stanziamento ministeriale a favore degli interventi di restauro per opere d'arte site in zone terremotate ha esplicitamente escluso l'impiego di tali fondi per opere di proprietà privata.

Considerato l'onere che il lavoro comporta (e la sua pubblica fruizione) diviene arduo seguire la normale procedura del lavoro eseguito col contributo (parziale) previsto dalla normativa vigente.

Pertanto il ns. Istituto si sta muovendo nella direzione di sollecitare la risposta di qualche *sponsor* locale particolarmente sensibile al valore della decorazione dell'importante edificio.

Il Soprintendente  
prof. arch. Franco Bocchieri



(Foto: Franke Kreutler)

# Spilimbergo fotografia

W A L T E R L I V A

La seconda edizione del Corso Post Diploma "Cultura della Fotografia" realizzato a Spilimbergo con il patrocinio dell'Università di Udine e dell'University of Michigan, si concluderà l'11 dicembre con la cerimonia di consegna degli attestati ai 23 studenti, provenienti da diverse regioni italiane. Il Corso, diretto da un Comitato Scientifico composto da Italo Zannier, Paolo Costantini, Graham Smith ed Eugenio Vassallo aveva lo scopo di preparare operatori da impegnarsi

presso biblioteche, archivi ed Istituzioni varie ed ha visto in qualità di docenti - oltre a Zannier e Costantini per la storia della fotografia - Michael Jacob dell'American dagherrian Society, Fabrizio Celentano dell'UCLA, Silvia Berselli, Giuseppina Benassati, Lino Marini dell'Un. di Bologna, Fabio Bisogni dell'Un. di Siena, i fotografi Basilico, Gioli, Guidi, Olivo Barbieri, George Tatge, Roberto Salbitani, Lorenzo Scaramella, Giannabtonio Battistella, Cristina Zelich, Elio Ciol.

Incontri anche con i maggiori musei e fototeche, con Alinari, Fortuny, Archivio Fotografico dell'Università di Bologna, Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, Fondi Piemontesi.

L'obiettivo comunque è quello di arrivare ad un vero e proprio "centro formativo", realizzando anche iniziative diversificate legate al mondo fotografico professionistico, come già si è iniziato nel '92 con i Corsi curati da Maurizio Rebuzzini e dalla Rivista Pro Foto.

La formazione è tuttavia una parte, seppur importante, del



(Foto: Leung Chi Wo)

"progetto SPILIMBERGO FOTOGRAFIA": nasce infatti in questi giorni il CRAF - Centro Ricerca Archiviazione Fotografia - con i soci fondatori Comune di Spilimbergo, Provincia, CCIAA e ISES e che successivamente potrà vedere come associati fototeche italiane e straniere, case produttrici, editori e quanti i occupino, ai livelli più alti, di fotografia.

Compito di tale centro sarà innanzitutto quello di raccogliere tutto il materiale documentario esistente sul patrimonio

fotografico in regione elaborandolo, compiere ricerche (emigrazione, rilevamento del territorio, ecc.), raccogliere e catalogare il materiale, organizzare cicli espositivi, realizzare una biblioteca della fotografia.

L'insieme del progetto, è stato presentato a Spilimbergo venerdì 11 dicembre, occasione anche della consegna del Premio Friuli Venezia Giulia Fotografia che da quest'anno viene patrocinato dalla Regione divenendo "Premio della Presidenza del Consiglio Regionale".

Per il 1992, il Comitato, rappresentativo degli Enti e del Comitato Scientifico ha deciso di assegnare il Premio F.V.G. a Mimmo Jodice.

L'11 dicembre è stata anche inaugurata a Villa Savorgnan una mostra intitolata "Spilimbergo Fotografia" rappresentativa dei lavori realizzati in loco dai fotografi e dagli studenti che hanno partecipato alle iniziative spilimberghesi.

Tra questi, Guidi, Gioli, Basilico, Barbieri, Gardin, Scaramella, Ciol, Battistella e molti altri.

# Congresso Provinciale A.F.D.S.

A . F . D . S . S P I L I M B E R G O

Una tiepida mattinata di ottobre e una più che ottima organizzazione hanno favorito il successo della manifestazione congressuale e celebrativa del 35° anniversario di fondazione della Sezione AFDS locale.

Spilimbergo, cittadina di antica storia, ricca di magnifici edifici e opere d'arte, eccezionalmente recuperate dopo i danni del terremoto, ha ospitato quest'anno la massima manifestazione dei Donatori.

L'intera città era festante, imbandierata, coperta di manifesti e striscioni all'insegna del pellicano.

Fin dalle prime ore del mattino centinaia di Donatori provenienti da ogni parte della provincia, rappresentanti delle 43 sezioni, delegazioni delle consorelle associazioni della regione e numerose autorità, sono convenuti in Piazza Garibaldi grmita in ogni suo spazio.

Un lungo corteo di labari, preceduto dalla Banda Filarmonica di Valeriano, dal gonfalone del Comune e dai labari provinciali di Pordenone e Udine, ha attraversato il centro storico offrendo ai partecipanti suggestivi angoli, strade, edifici monumentali che evocano radici feudali, un susseguirsi di portici ed infine il piazzale del Duomo con sullo sfondo il Castello che



Spilimbergo - 11 Ottobre '92 - Accanto al Labaro Sezionale, la significativa opera d'arte, un pannello musivo raffigurante il pellicano, donata dalla Scuola Mosaicisti per ricordare l'avvenimento.

per secoli ha raccontato la storia di questa città.

Il Duomo di S. Maria Maggiore, monumento nazionale, magnificamente restaurato, si è offerto con i suoi capolavori ai gruppi Donatori che via via l'affollavano in attesa della S. Messa. Accompagnati dai canti della corale Parrocchiale hanno fatto ingresso il delegato vescovile Mons. Luciano Padovese con l'Arciprete Mons. Basilio Danelon.

Sui lati dell'altare e sulla scalinata di accesso hanno

presto posto decine e decine di labari sezionali e quelli degli ospiti di Udine, Trieste, Gorizia, Monfalcone, Torviscosa, Cordignano e Orsago.

Nelle prime file hanno presto posto le autorità e i Consigli direttivi sezionale e provinciale al completo.

All'omelia Mons. Padovese, con toccanti parole incentrate sul significato evangelico del dono del sangue, ha sottolineato il senso della solidarietà anche in campo sociale e l'esempio di fraternità e di amore che i Donatori quotidianamente esprimono con il loro gesto.

Anche Mons. Danelon, brevemente, ha puntualizzato sulla centralità dell'"uomo", i valori, le buone azioni, le speranze, la solidarietà e ha elogiato quanti hanno compreso che il sangue

è segno della pienezza della vita e il dono della vita è la legge dell'amore.

Durante la celebrazione è stato pure benedetto il nuovo labaro della Sezione di Spilimbergo, madrina per l'occasione la signora Ongaro Sarcinelli Irma da anni appassionata collaboratrice del sodalizio.

I momenti più toccanti del rito sono stati accompagnati da un magnifico coro, specie all'offertorio, poi recitata la preghiera del Donatore a labari alzati ed infine elevato l'inno "Corin je une vite in pericul...".

Ricomposto il corteo esso si è poi snodato lungo le vie principali della città offrendo uno spettacolo raro a vedersi, aperto dalla Banda e da tutti i labari delle rappresentanze presenti. L'omaggio ai Caduti, caratterizzato dalla deposizione di una corona d'alloro, ha concluso la prima fase ufficiale della manifestazione.

Successivamente un lungo corteo di macchine ha raggiunto il Palazzetto dello Sport in località Favorita.

Il salone, particolarmente allestito e adobbato, con al centro il tavolo della Presidenza, ai Donatori premiati, autorità e Presidenti di Sezione posti a semicerchio e le tribune già riempite di gente festante, hanno dato l'immagine della forza solidale costituita dall'AFDS, senza trionfalismi, ma con il segno di una presenza compatta.

Ad aprire gli interventi è stato il responsabile organizzativo della manifestazione, nonché Segretario provinciale e sezionale cav. Gianni Colomberotto, il quale ha ricevuto anche due particolari riconoscimenti per l'instancabile attività espletata da ben 35 anni a favore del dono del sangue.

Oltre al saluto è stato anche un ringraziamento ai molti collaboratori, al Comune, alla Pro Spilimbergo, alla Scuola Mosaicisti, per il contributo alla Presidenza del Consiglio Regionale, ma soprattutto alle aziende private autentiche sostenitrici della manifestazione: Albatros Sistem Spa, Italgas, Spa, Italmec-Tuttosconto Spa, Lovison "i salumi", Sintesi Spa, Impresa Liva Spa e altri con minor entità, aiuti giunti propizi, considerata la carenza finanziaria delle istituzioni, e significativi sotto l'aspetto collaborativo e solidale dell'imprenditoria locale verso il volon-

tariato sociale.

Gli interventi ufficiali sono proseguiti con il Presidente di Sezione cav. Gianni Gabrielli per ricordare i 35 anni del sodalizio ed il suo fondatore e primo presidente provinciale comm. Evaristo Cominotto.

Al saluto affettuoso per tutti i Donatori ha unito le lodi per l'appassionata opera del segretario Colomberotto. E' stato un discorso che molti hanno seguito con interesse perché, sia pur sintetico, ha praticamente toccato periodi cari e ripercorso lo svolgersi del cammino della Sezione di Spilimbergo, oggi festeggiata in maniera solenne dal concomitante congresso e onorata dalla consegna della targa commemorativa in mosaico offerta dalla Scuola di Mosaico.

E' toccato poi al vice sindaco Dr. Gianfranco Colonnello il quale ha espresso l'onore, la gratitudine ed il saluto della amministrazione civica sempre presente a incoraggiare e sostenere le lodevoli attività del volontariato, anche se i fondi a disposizione non sono sempre sufficienti.

Il presidente del Consiglio regionale Dr. Nemo Gonano ha rilevato come l'attività di volontariato consenta allo Stato e alla Regione di limitare le spese e come i Donatori di sangue incarnino alla perfezione il modello di persone che danno senza ricevere nulla, se non la soddisfazione morale e civile di aver aiutato la collettività.

Un saluto è stato portato anche dal presidente provinciale dell'AFDS di Udine prof. Sbaiz, che ha ricordato i principi fondamentali dell'associazione (anonimato e gratuità) e dal presidente dell'AVIS Gasparotto. Per il Centro trasfusionale di Pordenone, il primario Dr. Bianca Maria Orazi ha rivolto un invito a collaborare e a lavorare insieme e in sintonia.

Ha fatto seguito il presidente provinciale dell'AFDS cav. Bruno Zavagno che ha letto la relazione ufficiale contenente i significativi dati di una realtà viva nella Destra Tagliamento: 43 Sezioni, 8 mila 150 iscritti di cui 6 mila 300 donatori in attività, oltre 83 mila unità di sangue donato dalla costituzione al settembre scorso e 299 donatori oggi premiati. "Il dono del sangue - ha rimarcato Zavagno - è un dovere sociale e civile che va sostenuto e tutelato, un atto di altruismo

che dà senso alla vita. I nostri iscritti non sono donatori occasionali, ma persone che offrono il sangue periodicamente e che sistematicamente vengono controllate e quindi offrono ampie garanzie di sicurezza".

Ha concluso ringraziando la Sezione di Spilimbergo, che oltre a ospitare sin dalla costituzione la sede provinciale ha offerto, oggi, ai partecipanti una splendida giornata con la consueta cordiale ospitalità. Il distintivo d'oro al Presidente Gabrielli, oltre a premiare il suo personale impegno, l'associazione ha voluto pubblicamente esternare riconoscenza alla Sezione locale vero punto di riferimento della nuova AFDS nella Destra Tagliamento.

La cerimonia ufficiale si è conclusa con le premiazioni di 299 donatori.

Luigino Miniscalco che ha presentato l'intero susseguirsi di interventi e delle numerose premiazioni dei benemeriti, ha poi coordinato assieme al consigliere Sergio Bisaro la distribuzione del piatto artistico, degli omaggi floreali alle numerose donatrici premiate e dalla pubblicazione edita per l'occasione dalla Sezione di Spilimbergo a cura di Gianni Colomberotto.

Tra le autorità erano inoltre presenti, l'On. Visentin, il Presidente del Consiglio regionale, Gonano, il vice Sindaco Colonnello e alcuni Consiglieri comunali, alcuni Sindaci del Mandamento, un rappresentante dell'Usl 10, la Dr. Bianca Maria Orazi del CT. di Pordenone, il Presidente della Pro Loco Bisaro, il Presidente della FIDAS regionale Furlani, il Presidente dell'AFDS di Udine Sbaiz con il Segretario Spizzo, il Presidente dell'AVIS di Pordenone Gasparotto ed inoltre i rappresentanti delle associazioni consorelle di Trieste, Gorizia, Monfalcone, Torviscosa, Cordignano e Orsago, infine i titolari delle aziende sponsorizzatrici della manifestazione.

Nell'attiguo salone appositamente allestito si sono ritrovati quindi autorità e benemeriti premiati per il tradizionale convivio dove si sono gustate specialità locali.

Fino a tardo pomeriggio Spilimbergo ha vissuto la sua grande giornata, una presenza davvero da ricordare, che rilancia la città del Mosaico come parte viva della nostra provincia.